



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA**

DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE

**DOTTORATO DI RICERCA**

**STORIA DELL'EUROPA MEDITERRANEA**

**CULTURE, SOCIETÀ' E ISTITUZIONI (SECOLI XV-XX)**

**CICLO XXVIII – S.S.D. M-STO/04**

***Sulla soglia della *Golden Door*:***

***l'emigrazione siciliana negli Stati Uniti tra  
contadini, letterati ed esuli politici***

Il Coordinatore

Il Tutor

Chiar.mo Prof. **Vincenzo FERA** Chiar.mo Prof. **Giuseppe LOMBARDO**

Tesi di Dottorato di: **Giulio CHIOFALO**

ANNO ACCADEMICO 2015 - 2016

# INDICE

- **Introduzione** .....p. 1
  
- **Capitolo I: L'emigrazione siciliana negli Stati Uniti: il quadro storico.** .....p. 11
  - I.1. L'emigrazione come fenomeno di massa. ....p. 11
  - I.2. Le cause storiche del fenomeno migratorio. ....p. 19
  - I.3. L'emigrazione siciliana in America: dati statistici. ....p. 29
  - I.4. Il quadro demografico e il contesto socio-economico. ....p. 34
  - I.5. Le condizioni di vita degli emigrati tra partenze, rientri e strategie familiari. ....p. 45
  - I.6. Difficoltà lavorative e pregiudizi sugli emigrati siciliani. ..p. 59
  
- **Capitolo II: L'emigrazione siciliana negli Stati Uniti: il dibattito politico.** .....p. 66
  - II.1. Gli Stati Uniti come terra di libertà: gli esuli politici ..... p. 66
  - II.2. Il dibattito degli intellettuali siciliani sull'emigrazione... p. 76

II.3. Il ruolo politico dei cattolici e la questione meridionale... p. 85

II.4. Un esempio illustre di emigrazione politica: Luigi Sturzo.  
..... p. 94

- **Capitolo III: L'emigrazione siciliana negli Stati Uniti:  
il contesto culturale. ....p. 118**

III.1. Il *background* culturale del fenomeno migratorio e il valore ideologico dell'*American Dream*. ....p. 118

III.2. La realtà delle *Little Italies* e il razzismo anti-italiano.  
.....p. 130

III.3. La rappresentazione della figura dell'emigrato nella letteratura italo-americana ..... p. 146

III.4. L'emigrazione siciliana nel cinema hollywoodiano ..p. 179

- **Conclusion** ..... p. 205

- **Bibliografia** .....p. 211

*A mio padre,  
che con la sua forza e il suo coraggio  
mi insegna ogni giorno a vivere.*

## INTRODUZIONE

L'emigrazione italiana, ed in particolar modo, siciliana, negli Stati Uniti d'America è indubbiamente un fenomeno complesso che, per vastità, costanza e caratteristiche, non trova riscontro nella storia moderna di nessun altro popolo. Si tratta di un fenomeno storico che, dal punto di vista economico, sociale e culturale, ha mutato completamente la struttura interna sia del paese di partenza che di quello di arrivo, contribuendo enormemente allo sviluppo dell'identità nazionale di entrambe le aree geografiche. Avendo costituito e costituendo tutt'ora una struttura portante del sistema economico, sociale e culturale italiano, il fenomeno migratorio, inteso come movimento geografico di gruppi di popolazione determinato da cause economiche, come è ben noto, in Italia assunse carattere sociale di massa soltanto a partire dalla seconda metà del XIX secolo, a seguito della formazione dello Stato Unitario nazionale.

Infatti, prima dell'anno 1861, si erano sviluppate dai territori dei singoli ex Stati italiani solo delle modeste correnti migratorie, più consistenti al Nord e al Centro, e appena percettibili, invece, in tutte le province del Meridione. Relativamente alla Sicilia, che, insieme alle altre regioni meridionali, ha certamente dato al fenomeno migratorio un notevolissimo contributo, l'emigrazione appariva, almeno in origine, legata maggiormente a motivi di carattere politico-religioso, che a ragioni di carattere economico-sociale. Se è

vero che gli emigrati siciliani in Piemonte, in Francia, in Inghilterra e oltre oceano erano per lo più degli esuli politici, dei patrioti liberali e democratici che avevano abbracciato la causa dell'Unità d'Italia e dell'indipendenza nazionale, è anche vero che le correnti migratorie meno recenti sembravano ugualmente essere il risultato finale di particolari congiunture politiche.<sup>1</sup>

Essendo stata la Sicilia per un certo periodo durante la prima metà del Settecento sotto il dominio dei Savoia, non stupisce il considerevole movimento migratorio di intellettuali siciliani che si erano trasferiti in Piemonte, così come il fatto che l'isola divenne il centro di un intenso traffico migratorio durante il periodo della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche. Inoltre, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio dell'Ottocento, si registrò un forte movimento migratorio dal Sud d'Italia, alimentato sia dall'esodo di napoletani che erano fuggiti dalla loro terra per non sottostare alla dominazione francese e al governo militare dei Bonaparte, che dai contadini siciliani, i quali, liberati verso la fine del Settecento dai vincoli feudali ad opera delle riforme del viceré Caracciolo, avevano abbandonato le campagne nate per trasferirsi definitivamente all'estero, così come quei marinai palermitani e messinesi che, all'epoca dell'occupazione inglese dell'isola, avevano deciso di imbarcarsi su navi mercantili britanniche, concorrendo da un lato a sollevare la nobiltà isolana contro lo strapotere dei

---

<sup>1</sup> Cfr. F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia. 1652-1961*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1989, p. 21.

ministri napoletani, e dall'altro favorendo il sorgere e l'affermarsi di quel movimento costituzionale che sarebbe culminato nella Costituzione del 1812.

Successivamente, la grave crisi economica che investì la Sicilia nel periodo preunitario in concomitanza con la trionfante reazione borbonica, insieme alle inconciliabili discordie interne alla classe dirigente isolana, ebbero come risultato la nascita di un notevole flusso migratorio che si era principalmente caratterizzato come emigrazione politica e patriottica, ovvero come fuga da un regime poliziesco ed oppressivo che rispecchiava i complessi problemi economici e demografici che si erano generati nella società isolana.

Tuttavia, come già accennato, soltanto dopo l'Unità d'Italia, durante la cosiddetta età giolittiana, è possibile parlare dell'emigrazione siciliana in termini di fenomeno sociale di massa, con gli Stati Uniti, e l'America del Nord in generale come meta preferita. Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo quindicennio del Novecento, infatti, centinaia di migliaia di italiani, soprattutto provenienti dalla Sicilia e dalle altre regioni meridionali del paese, sbarcarono nel porto di New York per cercare fortuna nel Nuovo Mondo. La loro partenza può essere associata al complesso sommovimento verificatosi tra gli anni '70 e '90 del XIX secolo all'interno dell'economia mondiale, fenomeno che è stato definito, a livello internazionale, con la denominazione di "grande depressione", e a livello nazionale come "crisi agraria", riferendosi in ogni caso a una serie drammatica di convulsioni economiche dovute all'introduzione di nuovi sistemi produttivi, all'unificazione dei mercati, ed a

una prima forma di “globalizzazione” altrettanto sconvolgente come quella che sta vivendo oggi la società moderna. Il segnale più lampante di questi sconvolgimenti sul piano economico fu sicuramente il calo continuativo dei prezzi delle merci e dei salari che si verificò nel settore industriale, finanziario, e soprattutto agricolo, generando una trasformazione radicale degli equilibri di vita e di lavoro delle famiglie contadine italiane che erano apparsi, in epoche precedenti, essere delle condizioni pressoché immutabili.

Ciononostante, se da una parte è possibile analizzare il fenomeno migratorio come una delle conseguenze più vistose e imponenti della crisi agraria, dall'altra bisogna ricordare che il grande esodo italiano verso gli Stati Uniti, alimentato maggiormente dai meridionali che dai settentrionali, si cominciò a sviluppare, apparentemente in maniera paradossale, solo in un momento successivo, intorno al 1896, fino alla Grande Guerra, in un periodo cioè di complessiva ripresa dell'economia internazionale e dei mercati. Gli emigrati siciliani, nella loro scelta di lasciarsi alle spalle, anche se spesso soltanto temporaneamente, le famiglie e la madrepatria, erano quindi spinti non solo da un sentimento di disperazione e di speranza e dalla sensazione di non riuscire più ad andare avanti, ma anche e soprattutto dalla convinzione di poter trovare condizioni di vita migliori e maggiori opportunità lavorative lontani dalla loro terra natia, nei lontani e sfavillanti Stati Uniti d'America.

Senza ombra di dubbio, il fenomeno migratorio è strettamente legato alla cosiddetta “questione meridionale”, che trae in ultima analisi la sua origine



dalle modalità stesse in cui si realizzò l'unificazione dell'Italia. E' evidente che lo Stato italiano era stato fondato su una struttura politica e su delle basi sociali che non avevano soddisfatto le esigenze delle popolazioni meridionali in generale e i contadini siciliani in particolare. Da questa diffusa insoddisfazione di un popolo che non si riconosceva in un governo che appariva distante e per nulla interessato ai problemi concreti dei cittadini derivarono quel profondo senso di irrequietezza, lungo tutta la seconda metà dell'Ottocento, e quel continuo ribellismo che culminò in Sicilia verso la fine del secolo nei moti dei Fasci dei Lavoratori, a cui seguì il primo massiccio esodo verso l'America.

In una continua oscillazione dialettica tra *espulsione* e *attrazione*, i migranti erano il più delle volte sospinti da un numero impressionante di dicerie ed informazioni, veicolate dalle lettere dei parenti, degli amici, e dei compaesani che avevano già affrontato la traversata oceanica alla volta del continente americano, sulle straordinarie possibilità di vita e di lavoro che poteva offrire il Nuovo Mondo, attorno al quale si andò costruendo, nell'immaginario collettivo, il mito di una rigogliosa "Terra Promessa", un paese dalle potenzialità illimitate dove gli esasperati contadini siciliani avrebbero avuto l'opportunità di guadagnare abbastanza da poter poi tornare a casa con un gruzzolo sufficiente ad acquistare una terra da coltivare, migliorando così in maniera drastica la propria posizione sociale e la propria condizione umana.

Incoraggiati dalle spesso illusorie promesse del cosiddetto *sogno americano*, gli emigrati italiani decidevano così di partire alla volta degli Stati

Uniti, disposti ad affrontare un viaggio estenuante nella speranza di poter finalmente migliorare il loro tenore di vita. Effettivamente, il miglioramento più netto nella società di partenza si realizzò quasi immediatamente, con il rialzo dei salari dovuto alla carenza di manodopera. Attorno al fenomeno migratorio si creò un vero e proprio mercato finanziario, e tramite i meccanismi bancari, le rimesse degli emigrati andarono a saziare la fame di capitali del complesso dell'economia nazionale, consentendo in questa maniera il riequilibrio di una bilancia dei pagamenti italiana strutturalmente deficitaria, e con esso un primo processo di industrializzazione della Penisola.

D'altro canto, per gli immigrati che decidevano di restare in America, con la speranza di poter iniziare una nuova vita all'insegna del benessere e della prosperità, cominciava il lungo e tormentato viaggio verso l'integrazione, in un paese che si era mostrato generoso nell'accoglierli, ma che alla lunga li lasciava sugli ultimi gradini della scala etnica e sociale, pretendendo che conformassero i loro costumi e le loro tradizioni alla norma anglosassone della cosiddetta "*America Wasp*", ovvero, *White, Anglo-Saxon and Protestant*. La reazione dell'opinione pubblica americana di fronte al marcato carattere di multietnicità e multiculturalità del *melting pot*, il celebre "crogiolo di razze", fu spesso caratterizzata, sin dal principio del fenomeno migratorio, da forti pulsioni xenofobe e pregiudizi di natura razziale nei confronti degli italiani, e, in particolar modo, dei siciliani, che venivano accostati, quasi per ragioni "biologiche", piuttosto che sociali o culturali, al mondo della mafia e della

criminalità organizzata, dando origine in tal modo a degli stereotipi che ancora oggi accompagnano i discendenti degli esuli italiani residenti negli Stati Uniti. Seguendo la tesi del “complotto straniero”, *l’alien conspiracy*, una significativa parte della società americana ha infatti sostenuto a lungo l’idea della naturale predisposizione degli italiani alla violenza e all’illegalità, arrivando addirittura a dubitare della correttezza scientifica del definire “bianchi” i siciliani, e suggerendo che bisognasse piuttosto inserirli in qualche vaga categoria razziale intermedia che esprimesse la loro irrimediabile barbarie.

Alcuni noti fattori storici come l’alto tasso di analfabetismo e le condizioni misere di povertà, trasformarono senza dubbio la lotta per l’integrazione degli immigrati meridionali, rispetto ai loro compatrioti provenienti dal Nord Italia, in un’ardua impresa che sarebbe stata portata a termine il più delle volte dalle generazioni successive. In aggiunta a ciò, l’incapacità, specialmente dei siciliani, di contaminarsi con i valori del Nuovo Mondo, la loro ostinazione a portare avanti il vano tentativo di “trapiantare” in esso gli elementi costitutivi della propria cultura, e la “patologica” tendenza all’auto-segregazione all’interno dei *tenements*, i palazzoni delle *Little Italies*, di cui venivano accusati dall’opinione pubblica statunitense, contribuirono significativamente alla dura emarginazione sociale che dovettero subire gli immigrati italiani, soprattutto nelle prime fasi dell’emigrazione di massa.

Effettivamente, se da un lato risultano infondate le teorie secondo le quali gli italiani volevano deliberatamente rimanere segregati in comunità isolate e

disinteressate alla vita americana, quando in realtà l'antropologia delle *Little Italies* non si limitava a una mera riproduzione del Vecchio Mondo, ma rappresentava una realtà già nuova, dal punto di vista della composizione di classe, della struttura urbanistica, della socialità e della soggettività, dall'altro è innegabile che molti italo-americani ebbero il limite di affrontare l'impatto con il nuovo contesto americano rifugiandosi nel bozzolo delle solidarietà tra connazionali, tra compaesani e tra parenti, sciogliendo la propria identità etnica nel *melting pot* statunitense. Mentre quindi la prima generazione si era isolata, la seconda negò sé stessa nella decisa volontà di "americanizzarsi", pur riscoprendo più tardi un desiderio di ritrovare le proprie radici culturali.

L'obiettivo centrale di questo lavoro è stato quello di tentare di proporre una riflessione critica sull'importanza cruciale del fenomeno dell'emigrazione siciliana negli Stati Uniti all'interno sia del panorama storico italiano, che in quello americano, prendendo in esame le tappe fondamentali dell'evoluzione di tale fenomeno e mettendone in risalto le diverse e molteplici ripercussioni nella società odierna e, in particolar modo, nel lungo e tortuoso processo di nascita e consolidamento dell'identità etnica e culturale degli italo-americani. Nel perseguire tale obiettivo, senza alcuna pretesa di esaustività, si è scelto di analizzare gli aspetti peculiari e le caratteristiche principali del fenomeno migratorio, focalizzando l'attenzione su un preciso momento storico, ovvero la fase iniziale dell'esodo dei siciliani negli USA, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del XX secolo, accennando tuttavia a degli sviluppi successivi.

Si è inoltre deciso di prendere in esame il tema dell'emigrazione siciliana senza limitarsi a una ricerca di carattere puramente storico, ma piuttosto seguendo tre prospettive distinte, anche se inevitabilmente e strettamente interconnesse. Partendo dallo studio delle particolari congiunture storiche e delle cause di natura economico-sociale che, all'interno del contesto della Sicilia al tempo dei Fasci dei Lavoratori e della crisi agraria, portarono all'esplosione del grande esodo migratorio, nel primo capitolo, dopo aver indicato alcuni rilevanti dati statistici concernenti l'emigrazione come fenomeno di massa, si è cercato di mettere in luce le varie difficoltà e le strategie familiari messe in atto dagli umili contadini siciliani nei loro viaggi verso gli *States* e durante gli occasionali rientri in patria, insieme ai pregiudizi e allo sfruttamento di cui diventavano vittime al loro arrivo nel Nuovo Mondo.

Successivamente, nel corso del secondo capitolo, dopo aver delineato i tratti caratteristici di un particolare tipo di emigrazione, ovvero quella riguardante le figure politiche che decisero volontariamente o furono costrette da particolari circostanze storiche ad abbandonare l'Italia durante il periodo risorgimentale, post-risorgimentale e durante la dittatura fascista, vengono messi in risalto gli snodi cruciali del pensiero e dell'impegno sociale di alcuni celebri esuli siciliani, come ad esempio Don Luigi Sturzo, che diedero, attraverso le loro esperienze di vita, un contributo fondamentale al dibattito intellettuale del tempo, osservando da oltreoceano le profonde trasformazioni e i radicali mutamenti politici in atto nel loro paese natio. In particolare, si è

scelto di evidenziare la straordinaria importanza storica e l'imponente personalità di Don Luigi Sturzo, acuto osservatore della realtà politica italiana vista dalla prospettiva del forzato esilio, a seguito della sua ferma opposizione al Fascismo, negli Stati Uniti, lontano dalla sua amata Sicilia, al cui risveglio culturale e riscatto morale aveva dedicato il suo inesauribile impegno sociale, la sua attività di uomo politico e la sua intera esistenza. Ripercorrendo i momenti essenziali dell'evoluzione del pensiero democratico-cattolico di Sturzo, si è cercato di mettere in evidenza l'eccezionale contributo del prete di Caltagirone al dibattito politico italiano, illustre esempio di emigrato siciliano.

Il terzo capitolo del presente lavoro di ricerca è stato invece dedicato alla descrizione dei tratti salienti del contesto culturale del fenomeno migratorio. Dopo aver sottolineato il valore ed il peso ideologico del *sogno americano*, ovvero la rappresentazione simbolica degli Stati Uniti come la "terra delle opportunità", e dopo aver discusso sinteticamente delle condizioni degli immigrati siciliani nelle *Little Italies*, tra difficoltà di integrazione e pregiudizi anti-italiani, si è ritenuto opportuno approfondire le caratteristiche peculiari dell'emblematica e tormentata riflessione sul tema dell'emigrazione, nelle opere di alcuni dei più rappresentativi autori della letteratura italo-americana.

Infine, nella parte conclusiva del lavoro, è stato analizzato il ruolo centrale del cinema hollywoodiano nella raffigurazione degli italo-americani, continuamente in bilico tra la volontà di preservare le proprie radici culturali ed etniche e il desiderio di sentirsi pienamente accettati come "americani".

# Capitolo I

## L'emigrazione siciliana negli Stati Uniti: il quadro storico

### I.1. L'emigrazione come fenomeno di massa.

Fra il 1880 e il 1915 approdarono negli Stati Uniti quattro milioni di italiani, su nove milioni circa di emigranti che scelsero di attraversare l'Oceano Atlantico verso le Americhe. Tuttavia, le cifre non tengono conto del gran numero di persone che rientrò in Italia: una quota considerevole (50-60%) nel periodo 1900-1914. Circa il settanta per cento proveniva dal Meridione, anche se fra il 1876 ed il 1900 la maggior parte degli emigrati era originaria del Nord Italia, con il quarantacinque per cento composto solo da Veneto, Friuli Venezia Giulia e Piemonte. Le motivazioni che spinsero masse di milioni di Meridionali ad emigrare oltreoceano furono molteplici. Durante l'invasione Piemontese, operata senza dichiarazione di guerra, del Regno delle due Sicilie,

i macchinari delle fabbriche, furono portati al Nord dove in seguito sorsero le industrie del Piemonte, della Lombardia e della Liguria. A tal proposito, non va dimenticato che Napoli era allora una delle città italiane più all'avanguardia in campo industriale. Le popolazioni del Meridione, devastato dalla guerra con circa un milione di morti, da cataclismi naturali, come il devastante terremoto del 1908 con l'onda di marea nello Stretto di Messina che uccise più di 100,000 persone nella sola città di Messina, depredato dall'esercito, dissanguato dal potere ancora di stampo feudale, non ebbero altra alternativa che emigrare in massa. Il sistema feudale, ancora perfettamente efficiente, permetteva che la proprietà terriera ereditaria determinasse il potere politico ed economico, lo status sociale, di ogni individuo. In questo modo, le classi povere non ebbero praticamente alcuna possibilità di migliorare la propria condizione. E' necessario aggiungere ai molteplici motivi dell'esodo dei contadini meridionali la crisi agraria dal 1880 in poi, in seguito all'aggravarsi delle imposte nelle campagne meridionali dopo l'unificazione del paese, il declino dei vecchi mestieri artigiani, delle industrie domestiche, la crisi della piccola proprietà e quella delle aziende montane e delle manifatture rurali.

La maggior parte delle persone che emigrarono, soprattutto nei primi periodi (fine '800), erano giovani maschi nell'età compresa tra i quindici e i quarant'anni. Si trattò di un esodo prevalentemente di popolazione agraria analfabeta: nel 1871 il tasso di analfabetismo nazionale era del 67,5% e nelle regioni meridionali superava spesso il 90%. Protagonisti di quest'emigrazione



furono contadini, agricoltori e braccianti, ma anche artigiani, muratori ed operai. Tra i motivi dell'esodo, oltre agli effetti della crisi agraria degli anni ottanta dell'Ottocento e l'aggravarsi delle imposte nelle campagne meridionali dopo l'unificazione del paese, bisogna citare anche il declino dei vecchi mestieri artigiani e delle industrie domestiche. Nel Sud Italia la condizione contadina era aggravata dalla presenza di piccole proprietà insufficienti per il mantenimento e dal latifondismo. Inoltre, è necessario considerare anche che mai prima di allora si era registrata una tale richiesta di manodopera in Europa, soprattutto in Francia e Svizzera e in America. L'Argentina incoraggiava l'immigrazione per la colonizzazione delle sue terre e, nello stesso periodo, il Brasile aveva bisogno di braccia per le piantagioni di caffè: intere famiglie, prevalentemente di origine veneta, furono reclutate e iniziarono a lavorare per i latifondisti in una sorta di regime mezzadrile.

Negli Stati Uniti i nuovi arrivati furono impiegati nelle fabbriche, nella costruzione di strade e ferrovie e nelle miniere. All'inizio del grande esodo ci furono molti episodi di sfruttamento degli emigrati che iniziava ancor prima della partenza, dal momento che una forma di finanziamento del biglietto transoceanico era costituita dal credito. Dopo essere stati raggirati in patria dagli agenti di emigrazione, una volta arrivati a destinazione, gli emigrati certamente non trovavano una situazione favorevole. Inoltre, in questi anni gli italiani furono oggetto di numerosi episodi di xenofobia sia in Europa che negli Stati Uniti. I più noti sono quelli di Aigues Mortes, in Francia, dove nel

1893 morirono nove italiani per mano di una folla inferocita che colse un banale pretesto per vendicarsi della disponibilità degli italiani ad accettare paghe più basse dei lavoratori francesi. Negli Stati Uniti, a New Orleans, nel 1901 vennero linciati undici siciliani con l'accusa di lavorare per la Mafia, mentre una commissione parlamentare che impegnata a studiare il fenomeno dell'immigrazione accusò i siciliani e i calabresi di dare un forte contributo alla crescita della delinquenza in America. In aggiunta a ciò, nei primi decenni di immigrazione le statistiche censivano separatamente italiani del Nord e del Sud, attribuendo i primi a un'ipotetica razza celtica ed i secondi alla razza mediterranea; i siciliani furono inseriti sotto la voce "non white" per via della loro pelle scura. Le guerre mondiali ed il fascismo limitarono indubbiamente il flusso migratorio, il quale riprese però in seguito alla Seconda Guerra Mondiale con l'aggiunta di nuove destinazioni, come il Canada e l'Australia.

Gli Stati Uniti, a partire dal 1880, aprirono le porte all'immigrazione nel pieno dell'avvio del loro sviluppo capitalistico; le navi che trasportavano merci in Europa all'epoca, spesso ritornavano cariche di emigranti. Le spese di viaggio e i costi delle imbarcazioni dirette in l'America erano decisamente inferiori a quelle dei treni per il Nord Europa, e anche per questo motivo milioni di persone scelsero di attraversare l'Oceano per cercare fortuna lontano dalla loro terra natia. Come puntualizza Maddalena Tirabassi nel suo approfondito studio del fenomeno dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti:

D'altro canto negli Stati Uniti lo sviluppo capitalistico dagli anni Ottanta dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale ebbe come obiettivo la massima immigrazione. Un'altra contingenza favorevole all'emigrazione italiana negli Stati Uniti fu data dal fatto che l'Italia si inserì nelle correnti migratorie internazionali quando i costi dei viaggi toccarono il minimo storico. Navi che trasportavano merci dall'America all'Europa facevano il viaggio di ritorno con un carico di emigranti. Lo sviluppo dei trasporti transoceanici rese l'America più vicina del Nord Europa.<sup>2</sup>

Assieme ai primi emigranti, i cosiddetti "pionieri", uomini soli che si recavano in America a cercar fortuna, si sviluppò il fenomeno della catena migratoria. Essa seguiva linee familiari, campanilistiche, regionali e professionali. Nell'altro caso, parenti, amici e compaesani raggiungevano i primi emigrati, grazie alle notizie che ricevevano attraverso le lettere inviate dall'America. Le lettere contenenti notizie più o meno attendibili, come è stato dimostrato da alcuni storici che si sono occupati del fenomeno, fungevano spesso da veicolo principale di propaganda all'emigrazione nel paese. Lettere da parenti e amici, a volte nella piazza del villaggio, servirono e attirare in America milioni di italiani. Spesso contenevano i biglietti per il viaggio dei congiunti (*prepaids*). È stato calcolato che tra il 50 e il 60 per cento degli emigrati negli anni Novanta partì con un biglietto prepagato, che rappresentava quindi uno dei principali strumenti del finanziamento dell'espatrio. I primi a

---

<sup>2</sup> M. Tirabassi, "L'emigrazione italiana negli Stati Uniti" in D. Rigallo, D. Sasso, *Parole di Babele: percorsi didattici sulla letteratura dell'emigrazione*, Torino, Loescher, 2002, p. 45.

emigrare erano stati i piccolissimi proprietari che avevano venduto tutto per finanziarsi il viaggio. Un'altra forma di finanziamento del biglietto transoceanico era costituita dal credito. L'arrivo in America era caratterizzato dal trauma dei controlli medici e amministrativi durissimi, specialmente ad Ellis Island, storicamente denominata con l'espressione "Isola delle Lacrime".<sup>3</sup>

Nel grande fenomeno dell'emigrazione, che tanta parte ha avuto nella trasformazione sociale, economica e morale dell'Italia durante gli ultimi 80 anni, la Sicilia è venuta per ultima. La sua emigrazione infatti si è svolta principalmente dopo il 1900, ma divenne ben presto intensa, superando in breve fasi di sviluppo che altrove richiesero molto più tempo. Tuttavia, assai prima di questa emigrazione, si era svolta quella verso la Tunisia (nel 1870 il 94% dell'emigrazione siciliana), e questa emigrazione prese le mosse specialmente dalla parte Ovest e Sud, incoraggiata da tradizionali istituti giuridici arabi, che rendevano facile il graduale acquisto del suolo, formando in tal modo nel vicino paese africano un'imponente colonia di proprietari coltivatori, che rese fiorenti con tenace lavoro terre da sempre trascurate. Su circa 100.000 persone della colonia italiana in Tunisia, 4/5 erano di origine siciliana. D'altra parte, l'emigrazione transoceanica dall'isola cominciò a prevalere verso il 1885, raggiungendo poi un numero molto elevato di individui durante il ventesimo secolo: nel 1900 si contarono 28.838 emigranti,

---

<sup>3</sup> Cfr. *Ibidem*.

106.208 nel 1905, e ben 127.603 nel 1906. Il fenomeno conobbe in seguito un piccolo calo, rimanendo sempre tuttavia intenso e toccando l'apice nel 1913 con 146.061 individui. Dopo la prima guerra mondiale esso riprese con 108.718 partenti nel 1920, e successivamente si scese a cifre modeste, per cause generali, interne o internazionali, e con un bilanciamento tra il numero degli espatriati e quello dei ritornati in patria, mentre fino al 1914 il numero dei rimpatriati era stato indubbiamente assai limitato.

L'emigrazione siciliana, nella quasi totalità, si rivolgeva verso gli Stati Uniti (nel 1920 ben l'87%), dove com'è ben noto, i nuclei di siciliani hanno acquisito una considerevole rilevanza sociale, donando alla nuova patria personalità eminenti. Nella ripresa dopo la seconda guerra mondiale, la Sicilia si è collocata al secondo posto tra le regioni italiane, per numero di emigranti, seguendo da vicino la Calabria. Nel triennio 1946-48 gli emigranti siciliani in viaggio verso i paesi transoceanici furono circa 21.000, cifra poi quasi raggiunta nel 1950. L'influenza del movimento emigratorio in Sicilia è stata certamente notevole. Durante alcuni anni in cui l'esodo fu più forte, parecchi Comuni ebbero una significativa diminuzione demografica; in alcune realtà territoriali si registrò una sostanziale scarsità di manodopera agricola, provocando il rialzo delle merci, e si verificarono anche momentanee diminuzioni delle colture. D'altra parte, degli indiscutibili vantaggi furono rappresentati dalle "rimesse" degli emigranti e dal ritorno dei cosiddetti

“americani”, i quali divennero spesso proprietari terrieri, introducendo un miglioramento, se pur lieve, nel tenore di vita medio delle classi rurali.

Senza alcun dubbio, il periodo di emigrazione di massa, quello che iniziò nel 1880 e terminò più o meno nei primi anni Venti del XX secolo, all’inizio non vide la Sicilia come regione predominante. Alcuni siciliani erano già emigrati a New Orleans (alla fine del XIX secolo, il 90% dei trentamila italiani che vivevano a New Orleans erano siciliani), o in California: il loro enorme contributo all’emigrazione italiana di massa negli USA subì una profonda accelerazione a partire dal 1900. Molti emigrati si stanziarono in una specifica strada dell’originale *Little Italy* a Manhattan: camminando lungo Elizabeth Street a quel tempo era molto più facile sentire il dialetto siciliano che la lingua italiana o quella inglese. A quel tempo i siciliani venivano spesso discriminati: nel 1911 in Louisiana furono persino descritti come individui “non bianchi”. Col passare del tempo, le condizioni dei siciliani in America mutarono radicalmente, fino a quando il film *Il Padrino*, tratto da un romanzo di grande successo scritto dal siciliano Mario Puzo, non ha portato di nuovo la Sicilia sotto i riflettori, ancora una volta in un senso non propriamente positivo.

Al giorno d’oggi, nonostante tutto ciò, milioni di italo-americani, decine di gruppi familiari, si sentono fieri della loro origine siciliana e felici di celebrare le proprie radici culturali attraverso numerose processioni, feste, sagre e altri tipi di manifestazioni culturali che riflettono un senso di orgoglio etnico e di appartenenza ad un retaggio che va oltre le distanze geografiche.

## **I.2. Le cause storiche del fenomeno migratorio.**

Per comprendere appieno le caratteristiche peculiari di un fenomeno tanto complesso come quello dell'emigrazione, che nel suo sviluppo secolare ha toccato tutti i settori della vita comunitaria, da quello economico e sociale a quello culturale e politico, a quello religioso e di costume, risulta imprescindibile formulare un'attenta analisi delle circostanze storiche che hanno favorito in maniera determinante la sua origine. In effetti, come specifica lo storico Antonino Checco, nella storia dell'Italia contemporanea non vi è stato fenomeno sociale dalle implicazioni economiche, demografiche, culturali e di costume paragonabile per proporzioni ed effetti a quello dell'emigrazione tra fine Ottocento e la prima guerra mondiale.<sup>4</sup>

Tuttavia, è altrettanto vero che soltanto dagli anni settanta del ventesimo secolo esso ha ricevuto dagli studiosi delle scienze sociali un'attenzione adeguata alla sua importanza e ai suoi innumerevoli riflessi sia sulle comunità di partenza che sui paesi d'immigrazione. Più precisamente, il ritardo accumulato dalla ricerca continua a perdurare, specialmente per quanto concerne l'analisi del fenomeno in molte aree regionali del Mezzogiorno

---

<sup>4</sup> A. Checco, "L'emigrazione siciliana, i luoghi e le comunità di partenza (1881-1913): una proposta di ricerca", in M. Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003, p. 133.

d'Italia, le quali meriterebbero di essere studiate anche in considerazione delle straordinarie acquisizioni e dei progressi metodologici, di contenuto e d'interpretazione, che senza dubbio si sono contestualmente compiuti negli ultimi anni intorno al rapporto tra la parte meridionale della Penisola italiana e le numerose trasformazioni socio-economiche nazionali (mercato unico e industrializzazione) e internazionali (rivoluzione commerciale, crisi agraria) a cavallo dei due secoli, di cui senza dubbio la mobilità della forza lavoro "a lunga distanza" rappresentò uno dei fattori sociali di maggiore rilievo.<sup>5</sup>

Risulta quindi ingiustificata la perdurante disattenzione verso lo studio del fenomeno in alcune realtà meridionali, che certamente porta con sé i segni e le caratteristiche sociali della transizione al moderno, piuttosto che quelli dell'arretratezza e dell'isolamento, tramite cui si è spesso analizzato il Mezzogiorno. E tutto ciò vale ancora di più nel caso della Sicilia, per la sua straordinaria condizione di regione di città e di campagne, di agricolture ricche e di latifondo e di un'area storicamente attraversata da esperienze di scambio con l'esterno, nonché per le specificità di tempo e di spazio attraverso cui prese corpo e si sviluppò l'emigrazione di massa. A tutt'oggi, infatti, gli studi e il panorama storiografico relativi alla Sicilia risultano, nonostante alcuni promettenti e ormai datati contributi, largamente incompleti rispetto all'importanza e alla complessità delle pratiche di mobilità e dei flussi in uscita

---

<sup>5</sup> Cfr. Ibid. pp. 134-135.



per l'esterno di popolazione dall'isola. Di recente, è stato opportunamente sottolineato come l'emigrazione siciliana costituisca per le sue peculiarità un "universo" a parte, non automaticamente assimilabile per modalità e tempi di sviluppo a quello del Mezzogiorno continentale e che quindi richieda un'analisi ed un insieme di approfondimenti analitici e documentari del tutto specifici, precisamente a causa della complessità di tale contesto.<sup>6</sup>

Ciò è dimostrato indirettamente dalla perdurante tradizionalità degli studi più recenti, che, nonostante la completezza dei riferimenti statistici generali e pur cogliendo le ormai da tempo note connessioni tra "crisi agraria" ed emigrazione, non affrontano tuttavia i nodi storici del rapporto tra emigrazione e trasformazioni della società siciliana, tra l'emigrazione e i diversi livelli di dinamicità sociale già operanti nelle pieghe del suo territorio multiforme, che del fenomeno delle partenze per l'estero possono offrire un quadro differenziato e articolato, sia nelle motivazioni che negli effetti di ritorno nelle comunità di origine, sia dei progressi e delle strozzature maturati nel trentennio postunitario, che delle nuove condizioni storiche dello sviluppo che caratterizzò il primo quindicennio del Novecento.

Dentro il "caso" dell'emigrazione storica della Sicilia sembra dunque delinearsi anche un "caso" storiografico, che trae origini nelle grandi linee da due condizionamenti: la difficoltà e la ritrosia a confrontarsi con un tema

---

<sup>6</sup> Cfr. Ibid., p. 138.

quanto mai carico di suggestioni retoriche ed ideologiche, difficilmente sottraibile ai numerosi luoghi comuni e stereotipi storiografici; l'assimilazione tra emigrazione e povertà endemica, per cui la prima nasce esclusivamente dalla seconda e origina a sua volta ulteriori effetti di sottosviluppo e arretratezza.<sup>7</sup> Come osserva Antonino Checco a tal proposito:

Oggi, nel permanere in Sicilia della storica contraddizione di regione in cui convivono emigrazione ed immigrazione, il fenomeno va studiato senza preconcetti di sorta, proprio perché la storiografia contemporaneista e gli studi sulla Sicilia hanno liberato il campo da interpretazioni e letture semplicistiche fuorvianti, che avevano consegnato un'immagine a forti tinte e dominata esclusivamente dal latifondo, dalla rendita parassitaria, dall'arretratezza endemica, dallo spopolamento e dalla fuga di turbe contadine affamate.<sup>8</sup>

E' dunque necessario riflettere innanzitutto sulle principali motivazioni per le quali il fenomeno dell'emigrazione, in particolar modo verso il continente americano, si è manifestato in maniera così vistosa ed eclatante proprio nel Mezzogiorno d'Italia, e specialmente in Sicilia, in un periodo in cui l'unità politica del paese si stava consolidando nella forma voluta dalla classe politica dominata da Cavour e appoggiata dai ceti socialmente e politicamente più rappresentativi, detentori della maggiore ricchezza. Come infatti sottolinea Francesco Brancato, è evidente che lo Stato italiano era stato fondato

---

<sup>7</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibid.* p. 139.

su una struttura originariamente non soddisfacente per tutte le regioni e per tutte le categorie sociali e che ha massimamente pesato sulle regioni del Sud, su tutto il Mezzogiorno e, particolarmente, sulla Sicilia che, pertanto, più delle altre regioni meridionali, ha manifestato il suo scontento in una tendenza crescente che culminò poi nei moti dei Fasci dei Lavoratori della fine del secolo e, successivamente, pure in forma crescente, con un esodo migratorio quale contemporaneamente non si è avuto nelle altre regioni della penisola, fino a raggiungere nei primi anni del nuovo secolo cifre, relativamente alla popolazione dell'epoca, veramente eccezionali: 127.603 emigrati nel solo anno 1906, 146.061 nel 1913 e 108.718 nel 1920, con una media di circa 20.000 all'anno, fino agli inizi degli anni Venti, avendo il fascismo con la sua ideologia nazionalistica e imperialistica posto un limite severo all'emigrazione.<sup>9</sup>

In particolare, gli studiosi hanno evidenziato come l'emigrazione siciliana durante l'intero corso del diciannovesimo secolo presentasse degli elementi di diversità sia rispetto a quella delle altre regioni meridionali, sia a quella delle regioni settentrionali. Mentre infatti da un lato, l'emigrazione meridionale era generalmente meno legata a ragioni ribellistiche e dall'altro, quella settentrionale era massimamente di tipo stagionale e temporanea, l'emigrazione siciliana traeva spunto principalmente dalla delusione per il fallimento dei moti rivendicativi organizzati dai Fasci dei Lavoratori e, in

---

<sup>9</sup> F. Brancato, *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza, Pellegrini Editore, 1995, pp. 11-12.

secondo luogo, era soprattutto diretta verso i paesi oltreoceanici, e, pertanto, di natura permanente. Altre differenze sostanziali riguardavano gli obiettivi dell'emigrazione stessa: mentre quella settentrionale puntava infatti a un miglioramento delle condizioni di vita che potevano essere considerate già in generale discrete, grazie al diffuso benessere realizzato in questi territori in concomitanza alla nascita delle industrie, l'emigrazione siciliana e quella meridionale erano solitamente sollecitate dal crescente bisogno di fuggire da uno stato di condizioni miserevoli che, specie nell'isola, era diventato difficile da gestire, se non spesso totalmente intollerabile.<sup>10</sup>

E' interessante sottolineare come tale condizione di arretratezza economica e sociale in cui si è mantenuta la Sicilia per tutto il ventesimo secolo riguardasse anche l'età giolittiana, generalmente esaltata come la più illuminata, poiché in essa venne dato un riconoscimento ufficiale alle organizzazioni operaie e ai partiti politici, che in precedenza era stato negato. E' proprio durante quest'epoca che si determina l'acuirsi del divario tra Nord e Sud e della cosiddetta "questione meridionale". Nel suo dettagliato studio delle cause sociali, economiche e politiche che hanno favorito l'insorgere del fenomeno migratorio siciliano, Francesco Brancato cita la Costituzione concessa nel 1812 alla Sicilia dall'Inghilterra come fulcro di origine del particolare quadro storico in cui va inserito il fenomeno stesso. Lo studioso fa

---

<sup>10</sup> Cfr. Ibid., p. 12.

addirittura risalire tutte quelle disfunzioni che hanno caratterizzato lo stato sociale ed economico della Sicilia dal periodo unitario ai giorni nostri alla promulgazione di tale documento, il quale, realizzato in funzione antinapoleonica, aveva avuto lo scopo di esaltare il ruolo della potenza inglese come promotrice della libertà dei popoli, al pari della Francia rivoluzionaria.

Nonostante sia stata celebrata dalla storiografia liberale come l'atto ufficiale che ha decretato l'abolizione della feudalità in Sicilia, la Costituzione del 1812 ha avuto come conseguenza più eclatante la trasformazione dei feudi, precedentemente affidati ai nobili per concessione regia, in proprietà private, ovvero in latifondi. I "feudi" rimasero dunque come "latifondi", e trasformati gli antichi feudatari d'un tratto in grossi proprietari terrieri, in latifondisti, non mutarono neppure i tradizionali rapporti di lavoro, e i lavoratori di campagna si ritrovarono a non avere neanche il confronto della quota di terra disposta per legge in compenso degli aboliti *usi civici*, poiché, tramite cavilli vari, tale legge non venne mai realmente attuata.<sup>11</sup>

Questa situazione non migliorò dopo l'Unità, specie in seguito all'incameramento dei beni ecclesiastici, che divisi in quote e messi all'asta, spesso con contratti simulati andarono a finire nelle mani degli stessi proprietari terrieri, che poterono in tal modo meglio arrotondare i loro antichi "feudi". Avvenne così che in Sicilia, mentre si registrava un significativo

---

<sup>11</sup> Cfr. Ibid. pp. 14-15.

aumento della popolazione, il numero dei proprietari diminuì drasticamente, e ciò contribuì al crescente ribellismo popolare culminante poi nei moti dei Fasci dei Lavoratori di fine secolo, i quali, duramente repressi, diedero luogo ad un grande esodo migratorio. Si trattava di una protesta collettiva non soltanto contro il governo, ma anche nei confronti delle stesse classi dirigenti locali che, con il loro egoistico comportamento, avevano praticamente avallato ciò a cui il governo non aveva saputo provvedere.<sup>12</sup>

In tale contesto si inserì nella realtà siciliana, a partire dal 1895, il movimento cooperativistico delle Casse Rurali per opera di un attivo gruppo di preti "sociali", con Don Luigi Sturzo in testa, fortemente contrastati dagli anticlericali, specie nella provincia di Girgenti, dove ebbe qualche successo il movimento cooperativistico di ispirazione socialista guidato da Enrico La Loggia, emulo di Sturzo. Tali dati sono utili per comprendere le ragioni del carattere semifeudale e del diffuso analfabetismo in cui la Sicilia si conservò ancora dopo l'Unità, nonché della crassa ignoranza in cui generalmente viveva in quel periodo il proletariato isolato. Tuttavia, come puntualizza Brancato nella sua analisi del contesto socio-culturale del tempo:

Occorre distinguere il proletariato cittadino, molto dispersivo, da quello dei comuni rurali, nei quali a volte è più accentuatamente diffusa una certa solidarietà sociale, non perché vi sia maggiormente diffusa l'istruzione, ma per la maggiore influenza che vi si esercita il numeroso

---

<sup>12</sup> Cfr. *Ibidem*.

clero la cui predica domenicale, in chiesa, costituisce il più delle volte l'unica scuola di pubblica istruzione e di giustizia sociale che arriva dalla massa del popolo. È questo un aspetto della storia sociale della Sicilia e del Mezzogiorno in genere che attende ancora di essere meglio conosciuto.<sup>13</sup>

Ciononostante, la povertà nel senso più crudo di bisogno impellente di sopravvivenza, era comune sia alla città che alla campagna, e anzi risultava maggiore nella città, dove era più esteso e famelico è il proletariato. Una povertà, dunque, che appariva essere crescente nel territorio siciliano in seguito all'abolizione della feudalità, mentre conservava l'antica boria e si faceva più prepotente la classe borghese, o meglio, l'antica aristocrazia ora imborghesita, detentrici anche di un certo capitale che pure venne impiegato in qualche tentativo industriale sotto lo stimolo soprattutto dei molti inglesi residenti nell'isola. Tale borghesia emergente faceva realmente contrasto con la contemporanea e diffusa povertà. Di qui le varie disfunzioni nell'ordine pubblico, che riguardarono soprattutto la parte occidentale della Sicilia caratterizzata dal latifondismo, preminente ancora dopo l'Unità, nonché la presenza di un altro fenomeno che si venne sviluppando nell'isola in questo periodo e di cui oggi tanto si parla: la mafia, anche questa crescente, come crescente era la borghesia isolana, culminante, alla fine del secolo, in una

---

<sup>13</sup> Ibid. p. 16.

ristretta cerchia di grossi capitalisti che entrarono in competizione con la più avanzata borghesia imprenditoriale e industriale del Settentrione.<sup>14</sup>

In questo periodo si assisteva dunque alla formazione e allo sviluppo parallelo di tre tipici fenomeni contemporanei, per molti versi interdipendenti e crescenti, che si prolungarono anche nel nuovo secolo: l'ascesa di un tipico ceto borghese tendenzialmente avaro e prepotente, il cosiddetto "pauperismo" e la mafia, che finirono per generare tanta preoccupazione nei successivi governi, della Destra e della Sinistra, di cui furono una chiara manifestazione le frequenti inchieste parlamentari, i severi provvedimenti di Pubblica Sicurezza e l'istituzione, dopo i moti della fine del secolo, di un Commissariato civile, affidato tuttavia ad un militare.<sup>15</sup>

Esiste pertanto una forte interdipendenza tra i tre fenomeni, contemporanei e paralleli, o meglio, una connessione che bisogna sempre tenere presente per meglio coglierne la portata anche sul piano storiografico, mentre di solito essi vengono studiati isolatamente. Risulta quindi chiaro come l'abolizione della feudalità con la Costituzione del 1812, per il modo in cui era stata congegnata dal governo per mantenersi legata alla classe "dirigente", e dunque politica, dell'isola, non creò nuove forze produttive che potessero migliorare le condizioni miserevoli della popolazione. A causa dell'arrivismo dei nuovi proprietari terrieri, essa creò invece, specie nella parte occidentale

---

<sup>14</sup> Cfr. Ibid. p. 17.

<sup>15</sup> Cfr. Ibid. p. 18.



della Sicilia, dove era stato più diffuso il tradizionale feudo, e perciò, più diffuso, dopo l'abolizione della feudalità, il sistema del latifondo, insieme ad uno stato generale di miseria.<sup>16</sup>

Non va dimenticato, inoltre, che tutto il periodo della Destra al potere, che sostanzialmente non si allontanò dalle direttive che erano state date da Cavour al nuovo regno, è anche quello del trionfale positivismo e anticlericalismo, alimentato dalla massoneria di cui erano anche massimamente intinti i dirigenti politici siciliani, i quali, allo scopo di trionfare sul riformismo garibaldino del 1860, ritenuto troppo rivoluzionario e compromettente la propria posizione economica e sociale, si appoggiarono all'indirizzo politico moderato e annessionistico del governo di Torino. Tuttavia, nel dibattito sull'emigrazione con l'avvento della Sinistra, non si registrarono sostanziali cambiamenti, per cui il fenomeno migratorio si acutizzò maggiormente al tempo di Giolitti, che ostentava peraltro una maggiore apertura verso i ceti operai e meno abbienti.<sup>17</sup>

### **I.3. L'emigrazione siciliana in America: dati statistici.**

Nonostante quanto finora detto, come sottolinea Antonino Checco, nel quadro regionale complessivo, caratterizzato da sostenuti incrementi

---

<sup>16</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>17</sup> Cfr. Ibid. p. 22.

demografici e da varie migrazioni interne, l'emigrazione siciliana di fine Ottocento non assunse la fisionomia e le proporzioni di massa che comunemente vengono attribuite a tale fenomeno. Infatti, su 100 italiani che in quegli anni lasciarono il paese, i siciliani furono soltanto nel numero di 4-5. In termini comparativi, dunque, i flussi in uscita verso l'estero furono contenuti e comunque molto al di sotto sia delle medie assolute che di quelle relative alla popolazione, rispetto ad altre regioni quali Veneto, Piemonte, Campania e Calabria. Le province maggiormente investite dal fenomeno furono quelle della Sicilia centro-occidentale: Palermo (51%) ed Agrigento (14,7%), che da sole annoverarono tra il 65 e il 66% dell'intera emigrazione siciliana del periodo, mentre Messina, in una situazione di sostanziale contenimento del fenomeno in tutto il resto della regione, fu la sola provincia della Sicilia orientale che registrò medie di un certo rilievo (circa il 6% delle partenze dell'intera regione), le quali, tuttavia, rapportate alla popolazione presente nella provincia stessa, si abbassano al 6-7%, nonostante risultino essere in ogni caso decisamente superiori alla corrispettiva media regionale.<sup>18</sup>

I dati statistici esposti, seppure significativi, non dicono tuttavia molto sulla qualità dell'emigrazione siciliana, né spiegano se fosse soltanto il latifondo cerealicolo-pastorale a costituire il serbatoio dell'emigrazione e il battistrada che ha aperto il varco alla diffusione progressiva ed omogenea

---

<sup>18</sup> Cfr. A. Checco, "L'emigrazione siciliana, i luoghi e le comunità di partenza.", cit., pp. 141--143.

delle partenze sul territorio. Significativamente, nella provincia di Palermo il primo dato che emerge con evidenza è la precocità (dal 1882) e l'omogeneità territoriale dell'emigrazione nei suoi quattro circondari (Palermo, Corleone, Termini e Cefalù), che spesso investì in pari proporzioni i comuni costieri e i comuni dell'interno, nei quali cui la resistenza a partire si manifestò più fortemente che altrove, nonostante essi appartenessero a delle zone agrarie dove il latifondo riguardava oltre il 50% della proprietà fondiaria. Ancora più stridente risulta tuttavia la contraddizione nelle province, nei circondari e nelle zone agrarie dove le partenze per l'estero nell'ultimo ventennio del secolo furono più contenute. Ad esempio, nella provincia di Messina, è fuor di dubbio che il comprensorio "milazzese", caratterizzato da una prevalente agricoltura viticola e arborea, registrò tassi di emigrazione pari al "mistrettese", la sola zona della provincia messinese a regime fondiario e ad ordinamento culturale di tipo nettamente latifondistico, con oltre il 55-60% della superficie concentrata in proprietà superiori ai 200 ettari.<sup>19</sup>

Sempre nella provincia messinese, le partenze per l'estero registrate negli anni ottanta e novanta dal "circondario di Messina" (comprendente il capoluogo, Milazzo e le aree costiere ionica e tirrenica ad agricoltura intensiva e con una popolazione pari al 47,1% di quella provinciale) ammontarono ad oltre il 61% dell'intera provincia, che pure annoverava nel suo territorio le

---

<sup>19</sup> Cfr. Ibid. p. 145.

zone agrarie interne dei monti Nebrodi, dell'alta valle del Simeto, dei versanti tirrenico ed etneo dei monti Peloritani e anche della zona del "mistrettese".

La prevalenza delle partenze dai distretti e dai comprensori più "moderni" del messinese è confermata dalle percentuali relative al rapporto emigrati-popolazione che risultano dalle analisi statistiche: nel "mistrettese" essa si mantenne intorno al 4%, contro il 10% del circondario di Messina. Inoltre, nella fascia costiera tirrenica, e più precisamente nelle zone di pianura e nei Comuni di grandi dimensioni, come Barcellona Pozzo di Gotto (oltre 20 mila abitanti), in cui esistevano l'agricoltura ortiva, della vite e dell'olivo e un regime fondiario di piccole-medie proprietà, le percentuali degli emigrati risultano superiori a quelle dei comuni di montagna, come Novara di Sicilia e Tortorici, comune cerealicolo-pastorale con oltre 10 mila abitanti che nelle statistiche dell'emigrazione entrerà soltanto nei primi anni del Novecento.<sup>20</sup> Tali statistiche, sinteticamente esposte e certamente meritevoli di considerazioni e verifiche più sistematiche, intendono semplicemente sottolineare la necessità di superare il paradigma latifondo-emigrazione. Se infatti è fuor di dubbio che nella fase dell'avvio del fenomeno le province maggiormente investite per quantità e precocità, Palermo e Agrigento, risultano essere quelle a prevalente struttura latifondistica, è anche vero che affiorano situazioni locali più complesse, contraddittorie e comunque

---

<sup>20</sup> Cfr. Ibid. p. 146.

rivelatrici dell'esistenza di cause non univoche dell'emigrazione. Nelle grandi città, superiori a centomila abitanti, Messina può senz'altro essere annoverata tra i Comuni dove le partenze per l'estero, rispetto alla popolazione presente, assunsero un certo rilievo quantitativo già dalla seconda metà degli anni Ottanta, tali da attestarsi su percentuali superiori alle medie della provincia. Non dissimile si rivela la situazione di Milazzo, cittadina che per strutture produttive e mercantili (il porto) più si avvicina al capoluogo. La media delle partenze negli ultimi quindici anni del secolo fu di gran lunga superiore a quella provinciale (11,1 contro 6,4). Ciò si spiega non solo con il dato dell'alta concentrazione di popolazione, di gran lunga superiore agli altri Comuni del circondario, e per essere città-scalo dei piroscafi transoceanici, ma anche per le difficoltà crescenti che investivano alcuni settori dell'artigianato locale (calzolai, barbieri, sarti), del tessile (operai), della marineria e della pesca, del commercio al minuto (merciai) e del lavoro domestico, e, in altre parole, di tutto quell'universo di mestieri in ambito urbano che non era ormai in grado di resistere ai processi di modernizzazione indotti dalla rivoluzione commerciale e dal mercato dei prodotti manufatti.<sup>21</sup>

Come infatti specifica puntualmente Checco, a proposito dei vari dati statistici:

Le partenze e i paesi di destinazione erano, comparativamente ad altre regioni italiane, ancora contenuti entro una gamma di opzioni che fotografano nitidamente la natura sociale del fenomeno nella sua fase

---

<sup>21</sup> Cfr. Ibid. p. 147.

d'avvio: contadini colpiti (per i cattivi raccolti e per la diminuzione del prezzo del grano e del vino) nella loro capacità di cumulare redditi di varia natura e provenienza [...] e per le concomitanti difficoltà del commercio d'esportazione dello zolfo; marittimi e pescatori, colpiti dalla crisi della navigazione a vela e dalle limitazioni della pesca nelle coste africane [...]; operai attratti dai lavori pubblici e dalla possibilità di colonizzazione e di cessione delle terre dei governi magrebini; contadini, piccoli proprietari e coloni [...] allettati dagli alti salari e dalla crescente offerta di lavoro nelle città e nelle pianure delle Americhe [...]; trafficanti e mercanti [...] che avvertono irresistibile il fascino del "tentar miglior fortuna" altrove.<sup>22</sup>

Come si può intuire, il quadro risulta essere molto composito e certamente coinvolgente soggetti provenienti da situazioni e "mondi" diversi, non tutti assimilabili ad una condizione di miseria endemica e di crisi senza ritorno. A dimostrazione di ciò, possono essere citati numerosi casi di emigrazione temporanea e programmata nelle stagioni di flessione del lavoro bracciantile, tra un raccolto e l'altro. Inoltre, vi sono anche casi di emigranti che partirono da soli con qualche più o meno sostanzioso risparmio, per far fronte agli imprevisti tipici del viaggio e per avviare delle attività autonome.<sup>23</sup>

#### **I.4. Il quadro demografico ed il contesto socio-economico.**

In sintesi, per quanto concerne il contesto siciliano, il fenomeno migratorio nella sua prima fase spesso coinvolgeva prevalentemente comunità

---

<sup>22</sup> Cfr. Ibid. pp. 147-148.

<sup>23</sup> Cfr. Ibidem.

a vocazione imprenditoriale-agricola e marittimo-commerciale, in cui i comportamenti e i modelli emulativi finivano con lo spostare in avanti le aspettative e le aspirazioni degli individui più intraprendenti, in un circolo virtuoso che spingeva i siciliani a cercare opportunità di rapida affermazione secondo vari fattori tra i quali strategie familiari, rapidi avvicendamenti e sostituzioni nei luoghi nati e d'arrivo, calcoli e previsioni, convenienze e sacrifici abilmente distribuiti all'interno del nucleo familiare originario.<sup>24</sup>

Indubbiamente, in termini comparativi con altre regioni, l'esiguità del numero degli emigranti nell'ultimo ventennio dell'Ottocento caratterizza la singolarità del caso siciliano, di cui risulta interessante analizzare la causa o il concorrere di più cause che hanno consentito il superamento dell'iniziale resistenza all'espatrio. Questo aspetto del fenomeno migratorio risulta ancora più interessante se si tiene conto che la Sicilia può essere annoverata tra le regioni italiane che poteva vantare una plurisecolare consuetudine di rapporti di scambio con il mondo esterno, seppur limitato sino a quel momento alla circolazione di idee e di merci. E' infatti necessario ricercare tra un insieme di fattori strutturali utili a comprendere tanto la resistenza iniziale quanto il boom migratorio successivo. Il più delle volte, le frenate e le improvvise accelerazioni dei flussi in uscita sono stati attribuiti dagli storici ai dati congiunturali o di breve periodo, come i prezzi agricoli, le strozzature

---

<sup>24</sup> Cfr. Ibid. p. 149.

commerciali, le tensioni internazionali, le legislazioni favorevoli o contrarie al fenomeno migratorio, le epidemie delle piante e la presenza di agenti di emigrazione. Tuttavia, tali fattori, seppur determinanti, non sono sufficienti da soli a spiegare l'andamento complessivo del fenomeno.<sup>25</sup>

Piuttosto, bisogna concentrare l'attenzione su una serie di fattori esogeni per comprendere i reali motivi dello spostamento della manodopera e della forza lavoro. Tra questi diversi elementi, è essenziale ricordarne alcuni fondamentali come l'abbattimento del fattore "distanza" e la conseguente ristrutturazione del capitalismo internazionale, la nuova dislocazione gerarchica delle aree guida dello sviluppo e l'irrompere nel mercato del lavoro di paesi che per la prima volta avviavano precisi piani di colonizzazione e d'immigrazione, come ad esempio l'America Latina e i paesi del Nord Africa.<sup>26</sup> Nonostante ciò, nel caso specifico della Sicilia, il concorrere di questi elementi e vicende, sia strutturali che congiunturali, non furono sufficienti a generare, fino alla seconda metà degli anni Novanta, esodi paragonabili per dimensione a quelli da altre regioni come il Piemonte, il Veneto, la Campania e la Calabria.

D'altronde, bisogna puntualizzare che l'economia siciliana in questo periodo ricavava la sua forza di resistenza dalla convivenza di tradizione, arretratezza e modernità. Tali elementi risultavano essere fortemente integrati tra di loro sia in zone immerse totalmente in un'economia di autoconsumo,

---

<sup>25</sup> Cfr. Ibid. p. 150.

<sup>26</sup> Cfr. Ibidem.



che in altre caratterizzate da economie e rapporti di produzione esclusivamente capitalistici, e che si dimostravano non in grado comunque, nei momenti di crisi, di ripiegare rapidamente verso varie attività alternative.<sup>27</sup>

In effetti, l'emigrazione si manifestò già a partire dagli Ottanta in zone e aree molto limitate del territorio siciliano nelle quali, per molteplici ragioni strutturali, i margini di adattamento erano pressoché inesistenti, sia per il carattere monoculturale delle attività agricole e l'assenza di attività di ripiego, sia per il rapido esaurirsi in ambito urbano di attività e di mestieri legati alla primitiva industria di trasformazione di materie prime, la quale non era di sicuro più in grado di resistere alla concorrenza internazionale, sia per la grave crisi della navigazione a vela e delle rotte marittime tradizionali delle merci.<sup>28</sup>

La resistenza al fenomeno migratorio fu paradossalmente maggiore nella parte più estesa dell'isola (esclusa la provincia interna del palermitano) e più lento di manifestò l'avvio degli espatri. Specialmente in queste zone, sin dove e sin quando le condizioni politiche interne e quelle economiche lo consentirono (metà anni '90), molteplici fattori quali la diversificazione produttiva, l'intercambiabilità dei soggetti, il rapido inurbamento, lo sviluppo di servizi e delle infrastrutture urbane, e la resistenza contadina a valicare le soglie tradizionali molto contenute dei consumi, continuarono a funzionare come autoregolatori e ammortizzatori della crisi e dell'esodo di massa verso

---

<sup>27</sup> Cfr. Ibid. p. 152.

<sup>28</sup> Cfr. Ibidem.

l'estero. D'altronde, di questa peculiare forza di adattamento e di resistenza costituisce una chiara espressione il contestuale processo di mobilità della popolazione sul territorio siciliano, che sarà attenuato ma non cesserà neanche negli anni di massima espansione dell'emigrazione siciliana (1901-1913).<sup>29</sup>

Nello specifico, emerge con una certa evidenza che negli anni Ottanta e sino al 1893-1894 l'emigrazione attinse soprattutto in quelle aree dove insistevano ed erano più diffuse le attività di artigianato polverizzato e di una industria domestica ormai non in grado di resistere al processo a tenaglia della concorrenza da una parte, e dell'accesso progressivo, oltre la soglia dell'autoconsumo, al mercato dei beni di consumo, sino ad allora rimasta invariata. Le forme integrate di lavoro e di reddito vennero spezzandosi anche nelle zone di produzione dello zolfo siciliano, e l'espulsione di forza lavoro dalle miniere venne a colpire soprattutto l'organizzazione e i bilanci della famiglia contadina, che anche in questo caso vedeva, tra i suoi membri, ridotte le possibilità di cumulo di preziosi redditi di varia natura e provenienza. Tali redditi costituivano il vero grande presidio di un mondo perennemente in bilico tra l'aspirazione e la rinuncia a superare la soglia tradizionale di consumi, oltre la quale vi era il forte timore della rottura di un equilibrio estremamente delicato e, allo stesso tempo, il richiamo di nuovi "mondi".<sup>30</sup>

---

<sup>29</sup> Cfr. Ibid. p. 153.

<sup>30</sup> Cfr. Ibid. p. 155.

Tuttavia, è innegabile che in termini quantitativi, per la qualità dei soggetti coinvolti, per l'estensione regionale del fenomeno, la vera e propria emigrazione storica siciliana fu quella che prese corpo e consistenza soltanto nel primo quindicennio del ventesimo secolo, con oltre un milione di siciliani che decisero di lasciare l'isola natia per cercare lavoro altrove, un numero corrispondente circa al 29% dell'intera popolazione siciliana calcolata attraverso il celebre Censimento del 1911. Inoltre, un dato rilevante consiste nel fatto che il fenomeno non fu più solo prerogativa di alcune province, ma piuttosto si estese all'intera regione, coinvolgendo significativamente anche la Sicilia orientale, dapprima rimasta in parte immune. Seppur con proporzioni diverse, tutte le province dell'isola fornirono all'incremento vertiginoso delle partenze un contributo significativo: la provincia di Palermo mantenne per l'appunto il suo primato (circa il 23%) anche in questa seconda fase, seguita da Messina (18%), Catania (15%), Siracusa (12%) e così via.<sup>31</sup>

Ciononostante, se si tiene conto del fenomeno migratorio in rapporto alla popolazione presente in ciascuna provincia, la graduatoria delle province si rovescia: in questo caso il primato viene raggiunto da Messina (nonostante la perdita di 60-70 mila abitanti nel terremoto del 1908), seguita a breve da Agrigento e poi da Trapani, mentre Palermo, che durante la prima fase era stata al primo posto, nel primo quindicennio del nuovo secolo arretra al quarto

---

<sup>31</sup> Cfr. Ibid. p. 157.

posto, anche se il suo contributo all'emigrazione siciliana, sia in termini assoluti che relativi, rimane molto alto. Dai dati statistici riguardanti questa seconda fase dell'emigrazione si evince anche come, paradossalmente, in termini quantitativi, il fenomeno delle partenze fosse ancora più cospicuo nelle aree e nelle zone che negli ultimi anni dell'Ottocento erano rimaste immuni o comunque erano state solo parzialmente interessate dal fenomeno migratorio, mentre le aree già precedentemente colpite dagli espatri confermarono le medie degli anni 1881-1900, come nel caso di Palermo. La massima espansione del fenomeno si verificò comunque indubbiamente durante i due bienni 1905-1906 e 1912-1913, anni in cui la tendenza predominante dei siciliani fu quella di partire da soli, senza il coinvolgimento della famiglia nella traversata.<sup>32</sup>

Risulta certamente interessante notare che di questi siciliani in partenza durante questa fase, circa il 60% era addetto ai lavori agricoli, indistintamente classificati come contadini-piccoli proprietari, braccianti, pastori e lavoratori a giornata, mentre il 7,8% proveniva dall'edilizia, mentre era più alta la percentuale di artigiani e operai delle industrie minerarie, metallurgiche e tessili. Con l'esplosione del fenomeno emigratorio, i siciliani accentuarono ulteriormente la loro preferenza per le Americhe: verso gli Stati Uniti e il Canada partirono, nel primo dei due bienni considerati, circa 200.000 persone,

---

<sup>32</sup> Cfr. Ibid. p. 159.

mentre le partenze verso i paesi europei, come la Tunisia, l'Algeria e l'Egitto furono decisamente in flessione.<sup>33</sup>

La composizione professionale degli emigranti, secondo l'attività che esercitavano nei luoghi di origine, risultava abbastanza varia, nonostante prevalessero nettamente, e non sorprendentemente, le figure agricole. Come osserva Antonino Checco nella sua analisi globale del fenomeno migratorio:

In Sicilia l'emigrazione di massa sopraggiunse in ritardo rispetto alle altre regioni italiane, in un periodo in cui la successione degli eventi negativi fu talmente rapida e ravvicinata da non lasciare margini sufficienti alla ricollocazione dei vari fattori della produzione, se non attraverso l'espulsione di forza lavoro, per la prima volta mostratasi non immediatamente riconvertibile e collocabile nella sua interezza nel terziario e nell'industria. Troppo vicini nel tempo si erano succedute negli anni Novanta la guerra del vino, la crisi zolfifera, la concorrenza della seta grezza orientale, gli inasprimenti fiscali e persino la repressione governativa di ogni tentativo riformatore (fasci siciliani) [...]. Troppo lunga era stata la resistenza all'abbandono perché quando essa venne spezzata non coinvolgesse oltre che "la polpa" dell'agricoltura d'esportazione delle zone costiere, anche "l'osso" del latifondo cerealicolo-pastorale [...]<sup>34</sup>

Effettivamente, si era iniziato a partire per le Americhe dal palermitano, dall'agrigentino e dalla provincia messinese, ma poi ai primi del Novecento il fenomeno riguardò aree territoriali e settori produttivi sino allora immuni,

---

<sup>33</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>34</sup> Cfr. *Ibid.* p. 162.

come l'agrumeto, le imprese artigiane di trasformazione industriale (pastifici, derivati agrumari), l'edilizia e l'universo cerealicolo-pastorale del latifondo.<sup>35</sup>

Bisogna sottolineare come gli storici spesso abbiano rinunciato a ricercare delle spiegazioni al fatto che contestualmente all'emigrazione di massa, in Sicilia si è verificato un altrettanto tumultuoso processo di spostamento della popolazione tra un comune e l'altro, tra una provincia e un'altra della stessa regione. Spesso non si trovano motivazioni al fatto che vi fossero agglomerati con forti flussi per l'estero che continuavano a mantenere sostenuti incrementi effettivi della popolazione, non spiegabili soltanto attraverso i saldi naturali attivi, mentre, d'altra parte, vi erano altri comuni senza emigrazione che registravano delle significative perdite demografiche.

L'emigrazione, pertanto, nella sua fase di massima espansione, non andò oltre una forte deflazione di una dinamica naturale, che altrimenti avrebbe giustificato ben altri incrementi effettivi della popolazione siciliana. Nel lungo periodo, il rapporto tra popolazione e risorse rimase non del tutto compromesso, proprio perché gli incrementi naturali attenuarono gli effetti altrimenti disastrosi dell'esodo migratorio, e perché la gerarchia delle aree territoriali andò sovrapponendosi non solo al dato dell'emigrazione, ma anche all'intensità delle numerose e significative migrazioni interne al territorio.<sup>36</sup>

Dal punto di vista demografico, si può dire che la distribuzione della

---

<sup>35</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>36</sup> Cfr. *Ibid.* p. 163.

popolazione sul territorio regionale durante la fase della grande emigrazione obbedì a due forti spinte, solo in apparenza contrapposte: la forza del mercato internazionale del lavoro e le correnti di migrazione interna. La prima andava indirettamente a modificare profondamente la stessa gerarchia delle province, ridistribuendole dal punto di vista demografico all'interno di fasce di crescita determinate specialmente dal saldo migratorio. La seconda consisteva nella tendenza di quote consistenti di popolazione allo spostamento da comuni più piccoli verso quelli più grandi, e non sempre da quelli di montagna a quelli sulla costa. Entrambe queste spinte obbedivano indubbiamente ad impulsi economici, e tuttavia l'emigrazione non riuscì ad annullare, né nel breve né nel breve periodo, queste forti correnti di emigrazione interna. Secondo i dati statistici, la Sicilia perse tra il 1901 e il 1913 più di un milione dei suoi abitanti per espatri, ma nello stesso periodo conobbe un incremento demografico di oltre 14.000 unità, fatto che fa riferimento alla "circolarità" dei costi e dei benefici delle partenze, dei ritorni e delle "rimesse" in denaro, quali tratti costitutivi dell'emigrazione di massa tra fine Ottocento e inizio Novecento.<sup>37</sup>

Curiosamente, da quanto emerge dalle interviste edite e inedite dei contadini siciliani contenute nell'Inchiesta Lorenzoni, senza nulla togliere all'evidente drammaticità delle partenze all'estero, vi era una certa "disinvoltura" nelle pratiche di mobilità, unita a un'esatta percezione sul

---

<sup>37</sup> Cfr. Ibid. p. 165.

*quando* partire e rientrare e il *dove* recarsi. Il fenomeno dei rientri, non chiaramente quantificato, solleva poi seri dubbi sul carattere permanente dell'emigrazione siciliana d'oltreoceano, comunemente a esso attribuito.<sup>38</sup>

I rimpatri dalle Americhe, che erano già stati frequenti nel periodo precedente, si moltiplicarono ulteriormente con l'intensificarsi delle partenze, toccando il loro culmine gli anni 1907-1908, e coinvolgendo l'emigrazione che aveva preso la strada pressoché esclusiva del continente americano. Pertanto, il raffronto del dato provinciale dei rientri con quello delle partenze per le Americhe dimostra che i rimpatri sono stati molto più numerosi in quelle particolari province siciliane in cui l'emigrazione transoceanica rappresentava maggiormente un fenomeno antico (Palermo e Messina), e che una grossa fetta degli espatriati era costituita da maschi di età superiore ai quindici anni.<sup>39</sup>

A proposito del problema demografico, alcuni studiosi, tra cui Giovan Battista Raja, andando decisamente contro la tradizionale motivazione del sovrappopolamento che vedeva l'emigrazione come una importante "valvola di sicurezza", ne attribuiscono l'origine alla cattiva distribuzione della terra in Sicilia, considerata l'unica vera ricchezza di cui l'isola disponeva. Secondo questa prospettiva, la vera causa della miseria della popolazione siciliana nel periodo preso in esame non risiederebbe tanto nel progressivo aumento demografico che aveva stabilito una sproporzione nei mezzi di sussistenza,

---

<sup>38</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>39</sup> Cfr. *Ibid.* p. 167.



ma piuttosto nel cattivo ordinamento della proprietà terriera, ovvero il latifondo, che faceva vivere la popolazione nelle più disagiate condizioni economiche, ostacolando ogni sistema razionale di coltura, annullando ogni principio di industria, mantenendo uno stato “impossibile, inumano, affamatore”. E ancora, bisogna ricercare le cause di tale degrado nella cecità e nell’avarizia della classe ricca e detentrica di sterminati possedimenti, che, preferendo il reddito certo della terra senza preoccupazioni, manteneva il suo ingordo benessere col sacrificio economico e sociale di un’intera regione.<sup>40</sup>

Altri studiosi, come il professor Mosso, polemizzano nettamente con il Raja considerando l’emigrazione “un fenomeno d’intraprendenza, non di miseria, d’irrequietezza civile, non di disperazione”, parlando addirittura di “coraggio personale” e di “abnegazione dei lavoratori in Sicilia”, sottolineando il coraggio mostrato dagli emigrati, i quali partivano spesso per terre ignote e conosciute soltanto per quello di cui avevano avuto sentore.

## **I.5. Le condizioni di vita degli emigrati tra partenze, rientri e strategie familiari.**

Complessivamente, la massiccia emigrazione siciliana veniva vista dagli intellettuali del tempo come una evidente forma di protesta collettiva contro

---

<sup>40</sup> Cfr. F. Brancato, *L’emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*. cit., p. 31.

la classe dirigente che non era stata completamente capace di provvedere ai reali bisogni dell'isola, agendo quasi fosse un immenso e colossale sciopero.<sup>41</sup>

Come evidenzia puntualmente Brancato, "colui che, nell'età giolittiana, ha cercato di individuare i caratteri distintivi dell'emigrazione siciliana rispetto a quella delle altre regioni anche meridionali è Francesco Coletti, che, quale segretario della Commissione d'inchiesta sulle condizioni del Mezzogiorno e della Sicilia ultimata nel 1910, ha avuto maggiori possibilità anche di possibili confronti e, quindi, di delinearne meglio gli aspetti più salienti e tipici."<sup>42</sup>

Tra gli altri meriti di Coletti, secondo Brancato, ci sarebbe stata la capacità di cogliere in particolare il forte attaccamento dei siciliani alla loro terra natia, realizzando una sorta di graduatoria relativamente ai ceti emigrati: in primis coloro che furono sospinti da maggiore necessità, ovvero i "braccianti", poi i "coloni, piccoli affittuari", e infine, i "piccoli proprietari". Questa "classifica" viene affiancata inoltre da un'enunciazione delle cause prime per cui si emigrava in generale dal Mezzogiorno: la miseria dell'agricoltura e dei contadini, l'accrescimento demografico generalmente elevato, lo spirito facilmente infiammabile della popolazione, il fiscalismo di classe esercitato dagli enti locali a danno della povera gente, e, in particolare, dei contadini e dei piccoli proprietari coltivatori, l'appropriazione e lo sperpero di multiformi

---

<sup>41</sup> Cfr. Ibid., p. 33.

<sup>42</sup> Cfr. Ibidem.

demani pubblici che tolse talora gli ultimi mezzi di vita a meschine famiglie pungendo e inacerbendo gli spiriti contro la classe dei “galantuomini”.<sup>43</sup>

Relativamente alla questione dei “rientri”, Coletti prende infine in considerazione l’importanza per l’economia del Paese del risparmio degli emigrati, che avrebbero consentito di preparare migliori condizioni di vita al loro ritorno in patria. In effetti, contemporaneamente al grande flusso migratorio che aveva caratterizzato l’età giolittiana, era iniziato anche un certo flusso di ritorno in particolare dei siciliani che, avendo accumulato un certo risparmio nei paesi oltre l’Atlantico, rientrarono in patria, acquistando qualche appezzamento di terreno, migliorando la propria abitazione o edificandola di sana pianta. In quel periodo, sul piano sociale, cominciavano a distinguersi “gli americani”, come venivano indicati coloro che, ritornati al paese d’origine, divenivano anche piccoli proprietari, i quali, a loro volta, rappresentavano quasi una sollecitazione per gli altri a tentare fortuna emigrando, per togliersi dallo stato di indigenza in cui con la famiglia erano costretti a vivere.<sup>44</sup>

Su questo versante, Antonino Checco sostiene che la temporaneità e il *turnover* di partenze e rimpatri non solo abbassarono notevolmente il numero effettivo degli emigrati, ma determinarono effetti e ricadute socio-economiche in loco del tutto particolari: ad esempio furono i coloni, sui quali gravava una quota di “fondiaria” e che dovevano ricorrere al lavoro bracciantile, che più

---

<sup>43</sup> Cfr. Ibid. p. 34.

<sup>44</sup> Cfr. Ibidem.

dei braccianti furono costretti a cercare dei sistemi compensativi alle difficoltà crescenti.<sup>45</sup> Come puntualizza Checco, infatti:

L'emigrazione non era provocata dall'assoluta mancanza di opportunità di lavoro e di mezzi di sussistenza, quanto dal desiderio di acquisire in un breve spazio le risorse necessarie per tentare un inserimento più elevato nella scala sociale del luogo di partenza. Infatti, coloro che partivano venivano in parte sostituiti dagli abitanti delle zone più povere dell'*hinterland* [...] disponibili ad assumere i lavori più umili, peraltro con salari e contratti migliori del passato per la rarefazione della manodopera.<sup>46</sup>

Questo meccanismo di circolarità e mobilità, che certamente non abbassava le potenzialità complessive del comprensorio e la produttività del sistema, in qualche caso si compiva all'interno del medesimo nucleo familiare dell'emigrante: chi era partito e si era inserito meglio all'estero, rimaneva più a lungo, mentre parte della famiglia rientrava per utilizzare i risparmi, le perduranti rimesse del parente e per creare le condizioni per la ricostituzione del comune d'origine dell'intero nucleo familiare. In particolare, comparando tra loro i dati dell'emigrazione con quelli della popolazione presente nei vari Comuni siciliani, si è potuto osservare come la ricollocazione della popolazione sul territorio e il suo riadattamento alle nuove condizioni fu il

---

<sup>45</sup> Cfr. A. Checco, "L'emigrazione siciliana, i luoghi, e le comunità di partenza". Cit., p. 168.

<sup>46</sup> Cfr. Ibid. p. 170.

risultato di due processi sincroni di mobilità, in cui l'emigrazione ebbe una parte importante, anche se non esclusiva nei vari mutamenti demografici.<sup>47</sup>

In aggiunta a ciò, è necessario puntualizzare che, come spiega Checco, "il dato economico nuovo emerso dall'emigrazione, in Sicilia come altrove, stava nel fatto che lo sviluppo tecnico, l'abbattimento delle distanze e delle barriere geografiche, i sempre più elevati tassi di produttività, avevano profondamente modificato i termini e le condizioni della convivenza tra agricolture ricche e aree marginali, non più sottraibili come in passato alla concorrenza, alla monetizzazione degli scambi, a soglie più elevate di consumi."<sup>48</sup>

In campo economico, si registrarono in Sicilia delle importanti novità: aumentarono i casi di proprietari che gestivano direttamente le aziende agrarie, crollò il numero dei piccoli affittuari, si infoltì il numero dei braccianti con salario in denaro e migliorarono le condizioni di coloro che non erano partiti o che tornavano dalle Americhe. D'altronde, le "rimesse" di denaro degli emigrati fecero lievitare sicuramente le disponibilità nelle zone d'origine e assottigliarono decisamente la qualità e la quantità dei prodotti sottraibili alla mercantilizzazione, modificando profondamente le abitudini alimentari e la domanda dei beni di consumo sino ad allora inaccessibili, come la carne.

I risparmi accumulati all'estero e inviati nei paesi d'origine non potevano ovviamente ripagare le sofferenze causate dal doloroso distacco dalle famiglie,

---

<sup>47</sup> Cfr. Ibid. p. 171.

<sup>48</sup> Ibid. p. 175.

ma rappresentavano certamente un incentivo a superare bisogni fondamentali come quello dell'acquisto della terra e della casa, di cui si poteva usufruire dopo il famoso "rimpatrio", fenomeno decisamente frequente e ricorrente.

Senza dubbio, il processo di modernizzazione in atto ai primi del Novecento nelle terre investite dall'esodo migratorio non fu in qualcosa di definitivo, ma subì pause e brusche interruzioni, riproponendo in forme nuove i vecchi meccanismi di subalternità politica e sociale del ceto contadino meridionale. E non a caso, le difficoltà finanziarie e la crisi occupazionale esploderanno in tutta la loro gravità proprio negli anni venti, quando le restrizioni americane ai "nuovi ingressi" fecero emergere palesemente l'importanza capitale dell'emigrazione per gli equilibri economici italiani, nonché il grado di incidenza delle "rimesse" e del crescente allargamento dei consumi nel lento e complesso processo di "decollo" industriale del paese.<sup>49</sup>

A proposito del fenomeno delle rimesse, considerando la consistenza dei risparmi che venivano inviati in Italia dagli emigrati, è stato calcolato che la media delle somme annuali giunta in Italia attraverso il Banco di Napoli ammontava complessivamente a 175 milioni di lire, senza contare i flussi provenienti da altre vie. Ad esempio, nel solo anno 1905, secondo i calcoli ufficiali, gli emigrati hanno inviato in patria per mezzo della posta 41.960.853 lire e 63.499.496 nel 1906. La maggior parte di tali somme veniva spedita nelle

---

<sup>49</sup> Cfr. Ibid. p. 177.

regioni meridionali e in Sicilia, tenendo a mente che in tutto il periodo giolittiano, e precisamente dal 1901 al 1913, soltanto verso le Americhe si ebbero dal Mezzogiorno e dalla Sicilia circa tre milioni e mezzo di espatri, cioè poco meno di metà di tutti gli espatri del regno in totale.<sup>50</sup>

In questo periodo, grazie ai tanti emigrati che facevano meglio conoscere per il mondo i loro prodotti, si registrò un notevole incremento degli affari della borghesia italiana in generale, e di quella isolana in particolare. Ad esempio, aumentò notevolmente l'esportazione degli agrumi siciliani, e le società di navigazione, italiane e straniere, iniziarono a trarre dall'emigrazione notevoli profitti. Da qui anche le numerose speculazioni degli affaristi a carico degli emigrati, in particolare a Napoli, il più importante dei tre porti italiani d'imbarco per i paesi transoceanici dopo Palermo e Genova. Decisamente attuale appare inoltre la polemica diffusa all'epoca riguardo il diverso trattamento riservato agli emigrati dai governi locali. Alcuni intellettuali del tempo, infatti, come ad esempio Napoleone Colajanni, manifestano chiaramente nei loro scritti un sentimento di forte stupore verso i severi provvedimenti presi dal governo per la tutela degli emigrati o degli immigrati senza preoccuparsi della sicurezza generale dei cittadini, sostenendo animatamente che gli emigrati e i rimpatriati non potevano assolutamente essere gli unici ad avere diritto alla difesa personale e dei propri averi.<sup>51</sup>

---

<sup>50</sup> Cfr. F. Brancato, *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, cit., p. 36.

<sup>51</sup> Cfr. *Ibid.* p. 38.

Per quanto riguarda i meccanismi sociali della mobilità geografica che si innescarono a causa del fenomeno migratorio, Franco Ramella osserva come negli anni di massimo sviluppo, ovvero agli inizi del Novecento, i flussi migratori dall'Italia mostrarono chiaramente di avere acquistato, ormai da tempo e in maniera crescente, una dinamica propria, indipendente in una misura rilevante da fattori esterni. Effettivamente, si può affermare che il meccanismo propulsivo che incrementava i flussi migratori era ampiamente determinato dai legami sociali che univano coloro che già si trovavano all'estero e coloro che in patria intendevano tentare la difficile strada dell'emigrazione. Questi legami costituivano di certo la trama delle reti di comunicazione lungo le quali circolavano le informazioni, riguardanti in particolar modo le opportunità di lavoro, decisive per dare il via alle partenze. Capitava dunque che a volte fossero i potenziali emigranti a sollecitare i propri interlocutori all'estero a trasmettere tali informazioni, ma accadeva anche che fossero tali interlocutori a segnalarle in patria e a sollecitare le partenze.<sup>52</sup>

Del resto, come puntualizza Ramella nella sua attenta analisi del fenomeno:

Il motore dell'emigrazione è diventato negli anni l'emigrazione stessa. L'attivazione da parte di individui e famiglie di fili più o meno selezionati delle reti sociali di cui sono parte ne regola il movimento, lo organizza, lo incanala in certe direzioni e non in altre. E' un processo infinitamente molecolare che si sviluppa all'interno di una miriade di cerche sociali

---

<sup>52</sup> Cfr. F. Ramella, "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie", in P. Belilacqua, A. De Clementi, et al., *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Roma, Donzelli Editore, 2005, p. 65.



specifiche, ne coinvolge i membri e coloro che vi si collegano. L'emigrazione sembra diffondersi a macchia d'olio in tutto il paese nei quattro decenni che vanno dal momento in cui lo Stato inizia a rilevarla fino alla prima guerra mondiale, traducendosi – apparentemente – in una dispersione più o meno caotica di emigranti ai quattro angoli della terra.<sup>53</sup>

In questo particolare periodo storico, in cui l'Italia era diventata il principale esportatore di manodopera al mondo, l'emigrazione si configurava come un fenomeno selettivo, che assumeva proporzioni rilevanti in certe aree e non in altre, malgrado l'esistenza di condizioni economiche simili, e all'interno delle località coinvolte interessava una minoranza, seppur consistente, di individui e famiglie. Per le persone che si mostravano in grado di sfruttarla, l'emigrazione diventava un'opportunità di ampliare le possibilità di scelta e di azione, nonostante la netta differenziazione dei progetti di vita che muovevano gli emigrati. Per alcuni, la scelta di emigrare diventava indice di una volontà di rottura e di fuga dai confini delle precedenti reti sociali, un desiderio di proiettarsi su nuovi orizzonti che sembravano aprirsi in quel periodo. Per altri invece, il progetto migratorio maturava e si sviluppava lungo una linea di continuità con l'ambiente sociale di origine e si muoveva rigorosamente al suo interno: una volta giunti all'estero, gli emigrati si inserivano in particolari mondi e strutture sociali che costituivano una sorta di

---

<sup>53</sup> Ibidem.

prolungamento di quelli lasciati al paese natio, perché popolati da parenti e compaesani.<sup>54</sup>

Non a caso, osservando il fenomeno da una prospettiva ancora più globale, Francesco Renda sostiene che: “Ed invero, appena dieci anni fa, l’esportazione del lavoro italiano all’estero veniva considerata per lo più nel suo aspetto di amara necessità di alleggerire il carico demografico nazionale, ravvisandosi nella stessa una valvola di sicurezza contro la disoccupazione, la miseria, le agitazioni sociali, la rivoluzione. Oggi invece, si è più propensi a giudicarla come un depauperamento del patrimonio demografico nazionale, una perdita di capitale prezioso, un dannoso sperpero di energie.”<sup>55</sup>

Sottolineando lo sguardo di preoccupazione e di diffidenza con cui veniva visto il fenomeno migratorio dalla direzione politica del paese sin dai primissimi anni dopo l’Unità, Renda ricorda nella sua analisi storica i numerosi ostacoli posti agli emigrati da un giovane Stato che considerava l’emigrazione come un male da evitare o per lo meno da limitare e contenere in tutti i modi possibili. Celebre, in questo senso, è rimasta la circolare del 1873 diramata dal ministro degli interni Lanza, con la quale veniva disposto che da quel momento in poi le autorità periferiche, prima di rilasciare i documenti di espatrio, dovevano esigere dagli emigrati la prova certa che essi avessero i mezzi, oltre che per intraprendere il viaggio, anche per provvedere alla

---

<sup>54</sup> Cfr. Ibid. p. 66.

<sup>55</sup> F. Renda, *L’emigrazione in Sicilia*, cit., p. 17.

propria sussistenza durante il tempo non breve che poteva presumersi necessario per trovare lavoro nelle località dove intendevano recarsi.<sup>56</sup>

Naturalmente, non mancarono le numerose voci di dissenso rispetto al clima generale di protesta e di condanna nei confronti del fenomeno dell'emigrazione. Alcuni politici ed intellettuali come Sonnino, infatti, facevano osservare che l'intervento dello Stato tendente a limitare ed ostacolare la libertà di movimento degli emigrati costituiva una vera e propria iniquità, ed una inaccettabile violazione dei diritti più preziosi del cittadino.<sup>57</sup>

Per quanto concerne la dimensione individuale e personale del fenomeno migratorio, risulta interessante ribadire come spesso l'emigrazione non fosse un'esperienza definitiva nelle aspettative, ma temporanea. In molti casi, per l'appunto, veniva adottata dagli emigrati la comune strategia di provare a sfruttare le opportunità che l'emigrazione metteva a disposizione al fine di realizzare aspirazioni di mobilità sociale nella comunità di partenza: si prevedeva dunque un rientro nel paese d'origine, a seguito di un soggiorno più o meno lungo all'estero. Una strategia questa, che risultava essere decisamente diffusa nelle aree rurali di piccola proprietà contadina e che qualificava buona parte dell'emigrazione dalle campagne del Mezzogiorno in cui erano prevalenti degli assetti fondiari corrispondenti a tale modello.<sup>58</sup>

---

<sup>56</sup> Cfr. Ibid. p. 42.

<sup>57</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>58</sup> Cfr. F. Ramella, "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie." cit., p. 66.

Certamente, l'emigrazione temporanea all'estero, con tutte le sue peculiarità, era il mezzo utilizzato da individui e famiglie radicate nella società locale al fine di contrastare un processo di impoverimento e di frammentazione delle proprietà e per costruirsi un futuro, che le nuove opportunità, specie quelle offerte dagli Stati Uniti, promettevano florido.<sup>59</sup>

Ciononostante, le pratiche migratorie che avevano come riferimento il luogo di origine e che quindi non implicavano, nelle aspettative, un trasferimento definitivo all'estero, non erano presenti solo nelle campagne. Erano anche individuabili in modo massiccio in tutte quelle aree montane, alpine e appenniniche, in cui l'emigrazione di lavoro in contrade lontane aveva radici e tradizioni antiche, essendo per i suoi protagonisti la condizione necessaria per professare la propria professione. I movimenti di questi lavoratori itineranti, che li portava a muoversi con stupefacente facilità su territori vastissimi, erano caratterizzati da un modello specifico: erano dei movimenti circolari. Tutta la vita lavorativa degli emigrati era infatti ritmata da partenze e dai ritorni periodici ai villaggi, che si interrompevano, spesso bruscamente, solo se veniva deciso un trasferimento definitivo all'estero, una scelta che fu però piuttosto minoritaria fino alla prima guerra mondiale.<sup>60</sup>

In aggiunta a ciò, una caratteristica comune di tutti i movimenti che comportavano il rientro, periodico o definitivo, nelle comunità di origine,

---

<sup>59</sup> Cfr. Ibid. p. 67.

<sup>60</sup> Cfr. Ibidem.

indipendentemente dalle aree in cui si sviluppavano e dai paesi verso cui si dirigevano, è di essere stata dominata dagli uomini. Come osserva puntualmente Ramella nel suo studio del contesto sociale in cui si sviluppò il fenomeno migratorio, è proprio la marcata prevalenza dell'emigrazione temporanea, nelle sue varie forme e finalità, ad essere responsabile del forte squilibrio tra i sessi che caratterizzò l'intera mobilità di massa all'estero dall'Italia durante la fase storica del suo massimo sviluppo:

Le donne compaiono in modo rilevante quasi soltanto quando si ha il trasferimento dell'intero gruppo familiare, un evento che in genere viene associato a scelte che implicano l'emigrazione permanente, cioè il trapianto nel nuovo paese. La modestissima partecipazione delle donne all'emigrazione temporanea all'estero, che indicherebbe una loro scarsa propensione a lasciare il luogo natale e comunque la netta preferenza delle famiglie a mobilitare la componente maschile e ad escludere quella femminile, non è un dato del tutto scontato [...] Le donne non emigravano; restavano a casa ad occuparsi di una terra avara, che richiedeva un lavoro durissimo e dava magri frutti destinati all'autoconsumo della famiglia.<sup>61</sup>

Dal punto di vista delle relazioni familiari, una parentela ampia, solidale e coesa coinvolta attivamente nell'emigrazione di qualcuno dei suoi membri sembrava costituire una regola nelle aree rurali della piccola proprietà contadina. Le famiglie che non potevano far ricorso a un forte tessuto di

---

<sup>61</sup> Cfr. Ibid. pp. 67- 68.

relazioni parentali in patria andavano incontro a gravi difficoltà, con il rischio di compromettere fin dall'inizio gli sviluppi dell'impresa migratoria. Erano senza dubbio queste le famiglie più deboli, quelle più esposte al fallimento, che non riuscivano a costruire una valida strategia.<sup>62</sup>

Effettivamente, coloro che emigravano per sfruttare l'opportunità di guadagnare un gruzzolo che avrebbe ampliato i poteri di famiglia, che avrebbe favorito i riaccorpamenti e che sarebbe stato finalizzato a un migliore equilibrio e a un potenziamento dell'azienda agricola, erano in qualche modo investiti di un compito sostenuto da tutto il gruppo parentale, perché si trattava di qualcosa che andava a vantaggio di tutti. La piccola parte della parentela che si trovava all'estero e che aveva il compito di fare da solida sponda ai nuovi arrivati costituiva una sorta di appendice della parentela in patria. Tali sono essenzialmente i legami che consentivano l'emigrazione e la loro natura è indicativa del progetto migratorio complessivo di chi partiva, un progetto corale che sollecitava ed imponeva una partecipazione solidale corale. E' il tipico caso in cui la circolazione degli individui in uno spazio geografico estremamente ampio tendeva a svolgersi, paradossalmente soltanto all'apparenza, all'interno di un unico e ristrettissimo spazio sociale.<sup>63</sup>

Ciononostante, è opportuno specificare che un'organizzazione estesa della famiglia è assai meno rinvenibile in questi termini in altri gruppi sociali

---

<sup>62</sup> Cfr. Ibid. p. 82.

<sup>63</sup> Cfr. Ibidem.

altrettanto coinvolti nell'emigrazione dei contadini proprietari. Fra i ceti popolari urbani e quelli bracciantili la condizione più diffusa era più spesso la presenza di una famiglia nucleare fragile, la cui evidente debolezza traeva in gran parte origine da una difficile condizione di relativo isolamento che derivava dal fatto di non essere inserita stabilmente in un tessuto di legami di parentela, che apparivano come labili, lacerati o addirittura inesistenti.<sup>64</sup>

## **I.6. Difficoltà lavorative e pregiudizi sugli emigrati siciliani.**

Senza dubbio, il carattere dell'immigrazione italiana subì un drastico mutamento nel corso degli anni ottanta dell'Ottocento, allorché cominciarono ad arrivare negli USA, a decine di migliaia l'anno, esuli di origine contadina. Nell'ultimo quarto di secolo, dal 1876 al 1900, nonostante la maggior parte dell'immigrazione transatlantica fosse diretta in Sud America, gli Stati Uniti accolsero circa 800.000 italiani. Inoltre, come già accennato, i primi quindici anni del XX secolo segnarono il culmine dell'immigrazione italiana: circa tre milioni e mezzo di italiani sbarcarono negli Stati Uniti, in gran parte a Ellis Island, la cosiddetta *Golden Door*, anche se il tasso di rimpatrio dagli USA, in questi anni, si mantenne alto, corrispondente circa al 50%. Principalmente, come si è visto, si trattava di immigrati temporanei, in maggioranza giovani,

---

<sup>64</sup> Cfr. Ibid. p. 83.

maschi e di origine contadine, anche se tra di essi era presente una significativa minoranza di artigiani, ma pochissimi erano comunque coloro che avevano un'istruzione o che possedevano un capitale proprio. E' opportuno ricordare, inoltre, che i quattro quinti circa degli immigrati italiani provenivano dal Mezzogiorno, in particolare dalla Calabria, dalla Campania, dall'Abruzzo, dal Molise e dalla Sicilia, mentre il 20%, di essi, corrispondente a circa 900.000 persone, proveniva dal Centro e dalle regioni del Nord Italia.<sup>65</sup>

Dalla maggior parte di questi esuli, l'emigrazione veniva vista come un'esperienza non definitiva, il cui scopo principale era guadagnare più dollari americani possibili, con cui estinguere debiti e comprare terreni. Disinteresse a imparare l'inglese, lento tasso di naturalizzazione, resistenza all'assimilazione sono tutti aspetti del fenomeno che possono essere compresi soltanto se ricondotti alla mentalità propria dell'emigrazione temporanea.<sup>66</sup>

Dal punto di vista lavorativo, risultavano essere pochi gli immigrati che, nell'entrare in contatto con un'economia industriale fortemente sviluppata, potevano vantare un'esperienza di occupazioni non legate all'agricoltura. All'interno della forza lavoro americana, gli italiani che sopraggiungevano venivano considerati dai datori di lavoro e dagli altri lavoratori come manodopera di secondo ordine, venendo esclusi per anni da impieghi che

---

<sup>65</sup> Cfr. R. J. Vecoli, "L'arrivo negli Stati Uniti", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, et al, *Verso l'America*, cit., p. 110.

<sup>66</sup> Cfr. *Ibid.* p. 111.



richiedessero minime capacità tecniche, e relegati a compiere lavori di bassa manovalanza. In generale, per l'appunto, gli italiani venivano impiegati come manodopera non qualificata nella costruzione e nella manutenzione di ferrovie e fognature, oppure venivano a volte utilizzati, e sfruttati, allo scopo di scavare tunnel, scaricare merci dalle navi e costruire città.<sup>67</sup>

Effettivamente, capitava spesso che gli italiani, e i siciliani in particolare, venissero esclusi da paghe più alte e da lavori migliori, non solo a causa della loro mancanza di capacità tecnica, ma anche a causa di un certo pregiudizio razziale che si diffuse in maniera massiccia presso la popolazione americana. Anche emigrati con una certa istruzione e discrete capacità professionali furono costretti ad impugnare il piccone e la pala, dal momento che, nelle acciaierie, negli stabilimenti di inscatolamento della carne, e nelle fabbriche tessili, i datori di lavoro americani preferivano agli italiani non solo i lavoratori anglofoni, ma anche gli immigrati slavi. In tal proposito, Rudolph Vecoli sottolinea che:

Anche come lavoratori non qualificati, gli italiani del Sud erano all'ultimo posto nelle preferenze dei soprintendenti alla costruzione di ferrovie, che segnalavano la loro bassa statura e la loro mancanza di forza. Un'altra ragione addotta era "il loro insuperabile spirito di clan che porta un'intera squadra ad andare via quando uno di loro viene trattato male". Nondimeno, alla fine del secolo XIX, gli italiani cominciarono a rimpiazzare gli irlandesi nei lavori di squadra per la costruzione delle

---

<sup>67</sup> Cfr. *Ibidem*.

ferrovie e nell'edilizia. [...] Nel 1900, circa metà degli italiani presenti in USA erano impiegati come lavoratori comuni; e questa percentuale restò praticamente immutata fino alla prima guerra mondiale. A causa della sua propensione alla mobilità, e della sua forzata disponibilità a subire forme intense di sfruttamento, l'italiano pala-e-piccone divenne una figura tipica del mondo del lavoro americano.<sup>68</sup>

A causa delle prevalenti origine contadine, gli italiani giunti in America dimostravano di non essere preparati ad affrontare un paese tumultuoso e brutale come erano gli Stati Uniti agli inizi del XX secolo. In aggiunta all'ignoranza dell'inglese, e spesso anche dell'italiano, dal momento che parlavano generalmente in dialetto, gli immigrati italiani mostravano una marcata incapacità di comprensione degli elementi basilari della vita quotidiana all'interno di un ambiente urbano industriale che li rendeva fragili e vulnerabili. Bisognosi di lavoro, di alloggio e di consigli, spesso si rivolgevano ad un *paesano*, cioè a qualcuno che conosceva un po' di inglese e trasformava i bisogni dei suoi interlocutori in un'attività redditizia, mentre il *padrone* o *boss* fungeva da mediatore fra gli immigrati disorientati ad un paese che appariva così estraneo. Il cosiddetto *padrone*, in qualità di agente di lavoro, procurava squadre di lavoratori alle compagnie ferroviarie e agli appaltatori, mentre come mediatore politico scambiava i voti dei lavoratori con posti di lavoro nelle opere pubbliche. Divenuto depositario dei risparmi dei lavoratori,

---

<sup>68</sup> Cfr. Ibid. p. 112.

e spesso per tal motivo soprannominato *banchista*, richiedeva di solito il pagamento di un onorario, facendosi pagare a caro prezzo l'alloggio, il cibo, i vestiti e gli utensili. Tale "sistema padronale" coincideva perfettamente con gli interessi dei datori di lavoro americani, dal momento che costituiva per essi un metodo estremamente redditizio per assumere ed impiegare centinaia di migliaia di lavoratori italiani, che contribuivano alla grande stagione dei lavori edilizi, divenendo così un punto di forza dello sviluppo economico locale.<sup>69</sup>

Risulta significativo il fatto che dopo pochi anni di occupazione in lavori saltuari, molti emigrati ritornassero in Italia, mentre altri provavano ad assicurarsi un'attività più stabile; ad esempio, la scarsità di forza lavoro durante la prima guerra mondiale accelerò l'integrazione degli italiani nel proletariato industriale. Non a caso, gli italiani divennero una parte consistente della forza lavoro negli stabilimenti tessili a Patterson, nel New Jersey e a Lawrence nel Massachusetts, nei laboratori di abbigliamento a New York, Chicago e Philadelphia, negli stabilimenti metalmeccanici del New England, e nei laboratori di lavorazione dei sigari di Tampa in Florida. Gli italiani del Sud costituivano una presenza significativa nel campo dell'estrazione del carbone, mentre gli italiani del Centro e del Nord rappresentavano la maggioranza nelle miniere di ferro e rame del Lago Superiore e delle Montagne Rocciose. Una minoranza di immigrati

---

<sup>69</sup> Cfr. *Ibidem*.

specializzati, superando i pregiudizi dei datori di lavoro e l'opposizione dei sindacati, riuscivano anche a praticare il loro mestiere originario: sarti, barbieri, calzolai, tagliapietre, scalpellini, mosaicisti e stuccatori: in determinate occupazioni e in determinati contesti, essi costituivano addirittura l'élite della forza lavoro.<sup>70</sup>

A differenza dei contadini irlandesi, quelli italiani una volta stabilitisi definitivamente, mostrarono grande iniziativa imprenditoriale. La loro ambizione era di essere lavoratori autonomi, cioè di diventare i capi di se stessi e di mettere su un "business". Inoltre, gli italiani immigrati disdegnavano il cibo "americano": chiedevano pasta, olio d'oliva, pane "vero", pesce e verdura. Man mano che il loro numero aumentava, cresceva anche il numero di importatori e produttori locali di alimentari italiani che cercavano di rispondere alla crescente domanda. Gli immigrati, specialmente quelli che erano arrivati dalla Liguria e dalla Sicilia, raggiunsero ben presto una posizione dominante nella vendita di frutta all'ingrosso e al dettaglio, mentre i pescatori, spesso provenienti dalle stesse regioni, salpavano con le loro navi dai moli di Boston, San Francisco e di altri porti americani. Certamente, l'approvvigionamento di cibo e bevande costituì la strada del benessere per molti italo-americani; ma altrettanto certamente, un effetto duraturo dell'emigrazione italiana è stato quello di educare il palato e i gusti degli

---

<sup>70</sup> Cfr. Ibid. p. 113.

americani. Tuttavia, il successo negli affari non era sempre il frutto di duro lavoro e di acume commerciale. Il lato nascosto dell'economia delle *Little Italies* era anche abbondantemente costituito dalla gestione dei racket, dal controllo monopolistico di certi beni di consumo, dalla continue e violente rese dei conti con clienti e lavoratori, e persino dall'eliminazione fisica dei concorrenti. L'attività criminale divenne essa stessa un'importante forma d'impresa, e insieme ai contadini e agli artigiani, arrivarono dall'Italia anche personaggi provenienti dai margini della borghesia: preti falliti, bancarottieri, truffatori e ladri. Nei casi migliori, tali individui diventarono giornalisti, insegnanti, impiegati, notai, e persino pastori protestanti. Nei casi meno virtuosi divennero invece dei "padroni", estorsori e criminali temuti e senza scrupoli.<sup>71</sup>

La cosiddetta *mano nera* e la *mafia*, furono infatti alcuni dei prodotti più negativi ed eclatanti di questo complesso contesto sociale. In effetti, pochi furono gli italiani che perseguirono il sogno di diventare "agricoltori americani": il futuro degli immigrati italiani si trovava nelle grandi città e nei piccoli centri industriali, dove furono vittime di vari pregiudizi e molteplici stereotipi. Complice la mentalità dell'agricoltore piccolo proprietario terrieri americani, lo stereotipo degli italiani abitatori di catapecchie divenne un'ulteriore fonte di pregiudizio, mentre, dagli anni '80 dell'Ottocento in poi, le *Little Italies* cominciarono a spuntare come funghi in tutti gli Stati Uniti.<sup>72</sup>

---

<sup>71</sup> Cfr. Ibid. p. 114.

<sup>72</sup> Cfr. Ibid. p. 115.

## Capitolo II

### L'emigrazione siciliana negli Stati Uniti: il dibattito politico

#### II.1. Gli Stati Uniti come terra di libertà: gli esuli politici.

La percezione dell'America del Nord quale terra della libertà fu così radicata anche nell'Italia preunitaria da precorrere perfino la nascita degli stessi Stati Uniti come nazione sovrana. Le prime manifestazioni di interesse nella Penisola per le vicende dell'altra sponda dell'Atlantico, sorte in occasione della fine della guerra dei Sette Anni nel 1763, si accompagnarono, infatti, alla diffusione della visione della colonia della Pennsylvania quale "libera Patria", come emerse per esempio nell'avvertenza del traduttore all'edizione veneziana di *An Account of the European Settlements in America* di William ed Edmund Burke, uscito proprio in quell'anno nella città lagunare col titolo di *Storia degli stabilimenti europei in America*. La libertà di coscienza praticata nella

Pennsylvania, fino dalla sua fondazione sotto il quacchero William Penn nel 1681, potrebbe non essere stata estranea all'edificazione di tale immagine in Italia, "un paese in cui nel 1765" – come ha affermato Giorgio Spini, non senza una certa enfasi da polemistia protestante – "l'Inquisizione esisteva ancora". Ciononostante, la nozione di libertà nordamericana assunse inevitabilmente sempre più un significato esclusivamente politico in seguito alla Dichiarazione d'Indipendenza delle tredici colonie britanniche nel 1776 e al loro riconoscimento come Stato sovrano e nazione libera nel 1783.<sup>73</sup>

In effetti, sarebbe sufficiente pensare all'entusiasmo di Vittorio Alfieri per la Rivoluzione Americana espresso nelle cinque odi del poemetto "L'America libera", composto tra il 1781 e il 1783. Ma già nel 1778 Francesco Longano aveva considerato la Pennsylvania la sua "ideale repubblica" perché terra di "libertà effettiva" e pochi anni dopo Gaetano Filangeri l'aveva definita "l'asilo della libertà". Nonostante lo slancio repubblicano del giacobinismo d'impronta napoleonica, nel 1796 Francesco Becattini contrappose le "libere contrade dell'America settentrionale" all'"orribil giogo del dispotismo" del Vecchio Mondo. L'occupazione napoleonica della penisola indusse nel complesso i liberali italiani a preferire l'archetipo francese di libertà "per convinzione o per necessità". Inoltre, la delusione subentrata in alcuni patrioti italiani per l'involuzione del processo rivoluzionario francese nel successivo

---

<sup>73</sup> Cfr. S. Luconi, "Gli Stati Uniti come meta", in 9/13 A.S.E.I. (Archivio Storico Emigrazione Italiana), Viterbo, Edizioni Sette Città, 2007, p. 41.

impero napoleonico contribuì, come ha scritto Antonio Pace, a rendere la “rivoluzione americana” un “paradigma del Risorgimento”.<sup>74</sup>

Ad ogni modo, come osserva Stefano Luconi, la Restaurazione infuse nuovo vigore in Italia al modello americano e contribuì ad accentuare per contrasto con la realtà europea in generale e italiana in particolare l’immagine degli Stati Uniti come luogo della libertà politica per antonomasia. Per esempio, l’esaltazione di questa giovane nazione pervase *Dell’Italia* uscita il settembre del 1818, opera del patriota Luigi Angeloni che, non a caso, si reputò uno dei primi promotori della “libertà americana”. Pochi anni più tardi, nel 1826, un altro storico dell’indipendenza statunitense dai trascorsi giacobini, Carlo Botta, affermò di aver “imparato ad amare la libertà alla scuola di Washington, non a quella di Napoleone”. Come aveva già ammonito nel 1820 il primo console generale del Regno di Sardegna a Philadelphia, Gaspare Deabbate, l’importanza americana a quel tempo era rappresentata soprattutto dalla “forza dell’esempio” nella diffusione di ideologie repubblicane.<sup>75</sup>

In un tale clima politico, non stupisce che alcuni esuli risorgimentali italiani, costretti dalle circostanze a prendere la strada dell’esilio, scegliessero come destinazione proprio gli Stati Uniti, un’opzione facilitata anche dallo sviluppo dei trasporti navali transatlantici. Alla metà del XIX secolo, infatti, centinaia di rifugiati politici, fuoriusciti a seguito del fallimento delle

---

<sup>74</sup> Cfr. Ibid. p. 41.

<sup>75</sup> Cfr. Ibidem.



insurrezioni per l'Unità nazionale italiana, cercarono riparo negli Stati Uniti. Tra di essi, figuravano nomi illustri come i carbonari Pietro Maroncelli e Luigi Tinelli, insieme allo stesso Giuseppe Garibaldi.<sup>76</sup>

A tal proposito, nel volume intitolato *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Stefano Luconi e Matteo Pretelli puntualizzano che:

Non a tutta l'immigrazione che precedette lo scoppio della guerra civile può essere attribuito un intento di conservazione. Una connotazione differente caratterizzò i flussi determinati da motivazioni politiche e da persecuzioni o intolleranze religiose. Le alterne vicende del grande ciclo delle rivoluzioni e delle lotte indipendentiste europee del quarantennio successivo alla Restaurazione causarono l'arrivo di una serie di esuli che, ancorché largamente minoritari nel numero rispetto ai flussi determinati da ragioni economiche, denotarono una provenienza molto più variegata rispetto a questi ultimi. Per esempio, l'ingresso di esiliati in seguito ai fallimenti dei moti risorgimentali [...] anticipò l'immigrazione di massa dall'Italia che si sarebbe verificata solo nell'ultimo ventennio dell'Ottocento.<sup>77</sup>

Questi fuoriusciti politici venivano così ad aggiungersi a un numero crescente di artigiani, venditori ambulanti, artisti di strada e altri individui provenienti da varie parti d'Italia, tra i quali figuravano anche pittori, musicisti ed esponenti del mondo letterario che portarono i loro talenti in America, come ad esempio Lorenzo da Ponte, il librettista di Mozart, e

---

<sup>76</sup> Cfr. R. J. Vecoli, "L'arrivo negli Stati Uniti." cit., p. 109.

<sup>77</sup> S. Luconi, M. Pretelli, *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 62.

Costantino Brumidi, che ornò con i suoi affreschi il Campidoglio di Washington. Ciononostante, risulta significativo il fatto che dal censimento statunitense dei 1880 risultavano solo 44.230 persone nate in Italia.<sup>78</sup>

Del resto, in riferimento all'epoca precedente, a prescindere dai motivi specifici del trasferimento oltre l'Atlantico, appena 439 italiani immigrarono negli Stati Uniti nel corso degli anni 1820-1830 e non più di 13.000 li seguirono nei restanti tre decenni che precedettero l'unificazione della Penisola italiana. Dunque, anche a non prendere in considerazione l'ovvio – cioè il fatto che non tutti gli emigranti italiani di questo periodo varcarono l'Atlantico per ragioni politiche – gli Stati Uniti assorbirono solo una piccola parte di un flusso di profughi la cui entità è stata diversamente stimata, ma che – secondo le valutazioni più attendibili – avrebbe superato i 50.000 individui per quanto riguardava i soli rifugiati in Piemonte dal Lombardo-Veneto dopo la conclusione della prima guerra d'Indipendenza. Secondo uno degli stessi esuli, alla metà dell'Ottocento la città di New York avrebbe ospitato “qualche centinaio di profughi italiani e parecchi noti per patriottismo e virtù civile”.<sup>79</sup>

In seguito, come per l'esodo risorgimentale nel suo complesso, fu il fallimento dei successivi moti carbonari del biennio 1820-1821, delle insurrezioni del 1831 e delle rivoluzioni del 1848-1849 a produrre le principali ondate emigratorie politiche preunitarie alla volta degli Stati Uniti. Dopo il

---

<sup>78</sup> Cfr. R. J. Vecoli, “L'arrivo negli Stati Uniti”, cit., p. 110.

<sup>79</sup> Cfr. S. Luconi, “Gli Stati Uniti come meta”, cit., p. 42.

rapido soffocamento dell'esperienza liberale in Spagna, prima che la rivoluzione di luglio tornasse a fare della Francia un punto di riferimento almeno per i moderati italiani, il modello politico statunitense rafforzò la sua attrattiva sui patrioti italiani, forte soprattutto dell'ammirazione suscitata nei circoli massonici che non ignoravano certo l'affiliazione di alcuni dei padri dell'indipendenza americana, da Benjamin Franklin a George Washington. Ad alimentare tali flussi furono diverse categorie di fuorusciti: gli insofferenti al pesante clima politico della Restaurazione; coloro che sull'altra sponda dell'Atlantico cercarono scampo dalla repressione delle autorità governative; chi in seguito all'arresto e alla condanna – e talvolta anche dopo un periodo di detenzione più o meno lungo – approfittò della grazia condizionata alla possibilità di andare in esilio quale alternativa alla carcerazione.<sup>80</sup>

L'attrattiva degli Stati Uniti sull'emigrazione politica successiva ai moti del biennio 1848-1849 ebbe nuovamente una ragione prevalentemente ideologica. La nazione americana apparve ancora una volta quale luogo ideale per i fuorusciti o come la "Terra Promessa", per usare un'espressione del mantovano Tullio De Suzzara Verdi, che vi si rifugiò nel 1850 dopo aver combattuto nelle truppe sabaude contro l'Austria fino alla sconfitta di Novara. Non fu un caso, per esempio, che dimostrazioni repubblicane, come una

---

<sup>80</sup> Cfr. *Ibidem*.

manifestazione svoltasi a Livorno il 13 maggio 1848, associassero il grido di “viva la repubblica” all’esposizione della bandiera statunitense.<sup>81</sup>

Il fascino degli Stati Uniti per i patrioti italiani fu rafforzato dagli sviluppi politici in questo paese. La calda accoglienza e l’aiuto materiale che i newyorkesi riservarono ai “martiri dello Spielberg”, di cui Foresti volle dare pubblicamente atto in segno di riconoscenza, furono già di per se stessi un’esemplificazione dell’empatia americana per il Risorgimento. Tuttavia, anche in considerazione dell’ampio ventaglio delle posizioni politiche espresse dai patrioti italiani, non tutti gli esuli risorgimentali finirono per identificarsi ideologicamente col modello americano e tale orientamento contribuì a ridurre il fascino che gli Stati Uniti esercitavano su di loro. Anche l’insegnamento della lingua italiana divenne uno strumento a sostegno del Risorgimento. Quasi tutti i docenti emigrati negli Stati Uniti imposero ai loro allievi la lettura de *Le mie prigioni* di Silvio Pellico come un classico della letteratura al pari di Dante o di Tasso, aiutando così la diffusione di sentimenti antiaustriaci. Inoltre, la Congrega Centrale della Giovine Italia per l’America del Nord istituì a Boston e a New York due scuole per i figli di famiglie povere di immigrati italiani, sul modello di quanto aveva fatto Mazzini a Londra nel 1841, dove è presumibile che gli ideali risorgimentali nella loro accezione repubblicana venissero trasmessi insieme alle nozioni di lingua e letteratura.<sup>82</sup>

---

<sup>81</sup> Cfr. Ibid. p. 43.

<sup>82</sup> Cfr. Ibid. p. 46.

La concretizzazione dell'unità italiana richiamò nella penisola alcuni esuli, e nondimeno la proclamazione del Regno d'Italia non mise fine all'emigrazione politica risorgimentale. Rispetto al passato, tuttavia, non si trattò più di un esodo in prevalenza forzoso, bensì soprattutto di un esilio volontario da parte dei delusi dell'esito che stava avendo il processo di unificazione nazionale. Successivamente, gli Stati Uniti continuarono in parte a rappresentare una metà per alcuni di coloro che seguirono a restare insoddisfatti della situazione politica italiana anche dopo il raggiungimento dell'unificazione nazionale. Costoro anticiparono di qualche decennio quel più nutrito gruppo di scontenti per motivi politici costituito dagli anarchici e dai socialisti trasferitisi sull'altra sponda dell'Atlantico tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, attratti da una nuova accezione del mito americano.<sup>83</sup>

Per quanto riguarda nello specifico il quadro politico siciliano del periodo preso in esame, è necessario partire dalla famosa inchiesta del 1876 di Franchetti e Sonnino concernente il fenomeno migratorio. Tale inchiesta, infatti, almeno dal punto di vista culturale, apriva un nuovo capitolo nella storia dei rapporti tra Stato nazionale e questione siciliana, e il problema dell'emigrazione vi assumeva immediatamente un ruolo tanto essenziale quanto decisivo ai fini dello svolgimento di quelle forze autodinamiche che gli

---

<sup>83</sup> Cfr. Ibid. p. 48.

autori dell'inchiesta consideravano fondamentali per il progresso economico e morale dell'isola. Per la verità, il fenomeno dell'emigrazione isolana appariva in quegli anni più potenziale che reale, e la Sicilia, per effetto del suo sviluppo peculiare, fu tra le ultime regioni italiane ad essere trascinate nel vorticoso e sempre crescente movimento migratorio nazionale. D'altronde, nel primo ventennio di vita unitaria nazionale, la società isolana non era rimasta immobile nelle sue strutture, visto che, malgrado le difficoltà reali ed apparenti, vi era stato un incontestabile progresso economico, che si era accompagnato ad un considerevole incremento demografico.<sup>84</sup>

In aggiunta a ciò, era anche aumentato l'indice della mobilità geografica delle popolazioni isolate, tale che si era manifestata una sorta di forbice dello sviluppo demografico ai cui estremi vi era un numero molto più alto rispetto al passato di comuni che si distaccavano positivamente o negativamente dall'incremento medio isolano. Il grande esodo dei siciliani, a partire dal 1900, seguì una linea di sviluppo iperbolica, acquistando quel carattere di massa che nel decennio successivo sarebbe stato comune a tutto il movimento migratorio siciliano. Gli effetti che ne seguirono apparvero in tutta la loro evidenza in ogni campo. Non solo vi fu un'accresciuta mobilità della popolazione, ma la possibilità di spostarsi si rese talmente semplice che la stessa emigrazione transoceanica divenne in certo modo stagionale, poiché non pochi contadini

---

<sup>84</sup> Cfr. F. Renda, *L'emigrazione in Sicilia*, cit., p. 45.

salpavano l'oceano dopo aver eseguito i lavori agricoli nei campi facendovi ritorno con una certa assiduità ad inizio della nuova annata agraria.<sup>85</sup>

Del resto, le forti oscillazioni annuali del movimento emigratorio siciliano stavano in diretto rapporto con l'andamento climatico delle annate agricole. Bastava un cattivo raccolto, perché decine di migliaia di lavoratori si imbarcassero su di un transatlantico, e i ritorni in patria divennero altrettanto frequenti quanto gli espatri. Ciononostante, se l'emigrazione siciliana poteva apparentemente essere considerata come un fenomeno temporaneo, alla stessa stregua delle altre emigrazioni delle regioni del Nord, in effetti ciò che distingueva il movimento migratorio isolano verso l'esterno era il suo carattere di definitiva permanenza degli emigrati nel nuovo paese di elezione, come si evince dai dati statistici. Altro dato caratteristico dell'emigrazione siciliana era quello della qualifica professionale degli emigrati, per lo più provenienti dalle campagne: contadini, terrazzieri, braccianti e le loro donne, le quali venivano per lo più classificate come addette alle cure domestiche.

Il progressivo accrescimento degli operai qualificati e degli artigiani stava ad indicare un certo processo selettivo del movimento migratorio isolano, ma nel suo insieme, questo movimento conservò certamente un carattere sempre spiccatamente rurale, così come confermato dalla provenienza degli stessi emigrati, prevalentemente originari dalle campagne.<sup>86</sup>

---

<sup>85</sup> Cfr. Ibid. pp. 51-52.

<sup>86</sup> Cfr. Ibid. p. 53.

## II.2. Il dibattito degli intellettuali siciliani sull'emigrazione.

Rispetto all'emigrazione come questione nazionale, agli occhi degli stranieri essa appariva come uno dei fenomeni più vistosi della storia recente degli italiani e come uno fra i più straordinari moti umani che non aveva eguali per i suoi tratti caratteristici, per il numero di uomini che esso coinvolgeva, per la sua continuazione su larga scala e per la funzione che svolgeva in altri paesi. In patria, divenne ovviamente l'argomento di moda ed il tema più discusso e controverso di quegli anni e il quesito se l'emigrazione fosse un bene o un male a cui far fronte con gli strumenti più adeguati divideva gli animi, non solo in campo politico e parlamentare, ma anche in quello della scienza economica e della sociologia. Come sottolinea chiaramente Francesco Renda: "Al punto in cui si era giunti, ormai si avvertiva che non era più possibile interessarsi al problema in termini di incondizionata esaltazione o indiscriminata condanna, come era stato uso al principio, tanto più che si avevano disponibili tutti i dati essenziali per formulare un giudizio che non fosse di circostanza."<sup>87</sup>

Del resto, non a caso i più autorevoli interlocutori del dibattito politico in materia erano siciliani, come Colajanni, Di Rudinì, Pantano, De Felice Giuffrida, o comunque uomini meridionali della statura di Nitti, Fortunato, Villari, ecc. Attraverso il prisma dell'emigrazione, gli italiani erano costretti a

---

<sup>87</sup> Cfr. Ibid. p. 58.



prendere più esatta conoscenza della realtà del proprio paese, ed in particolare a rendersi conto di quella specifica realtà meridionale assunta d'improvviso e quasi di prepotenza alla dignità della vita pubblica con la definizione di "questione meridionale". Ad esempio, un intellettuale del calibro di Pasquale Villari denunciò gli effetti dell'emigrazione transoceanica con accenti di accorata e decisamente pessimistica preoccupazione, puntualizzando con viva preoccupazione che in quegli anni, da alcuni villaggi del Mezzogiorno, emigrava "addirittura tutta la popolazione valida", lasciando sul posto solo le donne, i vecchi e i bambini. In questo modo i campi si trovavano "senza braccia per coltivarli" e i piccoli proprietari erano costretti a "prendere essi stessi la vanga e diventare contadini".<sup>88</sup>

De Nobili, in particolare, dopo aver esaminato i pro e i contro dell'emigrazione calabrese sulla scorta di un'abbondantissima documentazione, aveva concluso che nel bilancio complessivo di quella regione risultava un disavanzo. Per effetto dell'esodo, i campi restavano abbandonati e deserti senza braccia per coltivarli. In Sicilia, l'inchiesta di Lorenzoni aveva accertato analoghi effetti negativi, sebbene l'autore manifestasse un'opinione tendenzialmente ottimista, poiché accennando alle conseguenze dell'emigrazione nelle zone del latifondo, e rilevando la crisi di molte aziende di piccoli proprietari terrieri, nonché la tendenza degli stessi

---

<sup>88</sup> Cfr. *Ibidem*.

grandi proprietari a ritornare al pascolo nelle terre dove non francava la spesa per coltivarli, aveva osservato che, dopotutto, nel rimanente dell'economia latifondistica si cominciava a notare una prima timida applicazione di sistemi che sembravano poter essere parzialmente molto più intensivi ed efficaci.<sup>89</sup>

Tuttavia, ciò che preoccupava in Sicilia erano soprattutto certe peculiarità dell'emigrazione isolana, come quel suo carattere di permanenza, essendo quasi interamente di carattere transoceanico, o quella sua straordinaria capacità di rapidissima crescita, per cui nel corso di pochissimi anni erano partiti dall'isola più di un milione di uomini. Altri studiosi del fenomeno, quali Ferrara, Bodio e Coletti, hanno invece enfatizzato il presunto danno economico causato dalle partenze, in quanto l'emigrazione di massa generava non solo una ingente perdita di manodopera, ma anche il trasferimento di una porzione non indifferente di un capitale monetario che risultava essere superiore alla media individuale posseduta dagli emigranti nel loro paese d'origine.<sup>90</sup>

Napoleone Colajanni, da parte sua, condivideva senza riserve la proposizione secondo la quale l'emigrazione poteva essere vantaggiosa sia per il paese di arrivo che per quello di partenza, per una serie di motivazioni legate principalmente al rapporto diretto tra situazione demografica e crescita economica. Secondo lo studioso, infatti, le forze degli emigrati, se rimaste in

---

<sup>89</sup> Cfr. Ibid. p. 60.

<sup>90</sup> Cfr. Ibidem.

patria, non avrebbero fatto altro che aumentare il già elevato tasso di disoccupazione, generando immobilità sociale e regresso economico. Inoltre, l'emigrazione, attenuando gli attriti dell'incremento demografico, agiva come una grande ed automatica valvola di sicurezza che contribuiva al mantenimento della marina nazionale, intensificando gli scambi commerciali con i paesi di immigrazione. Infine, dal punto di vista dell'ordine morale, politico ed intellettuale, secondo Colajanni, il contatto frequente con uomini di più elevato grado di istruzione e cultura, portava molti sostanziali benefici.<sup>91</sup>

D'altro canto, la problematica del fenomeno non poteva considerarsi risolta con la semplice rassegna degli aspetti politici dell'emigrazione. Già lo stesso Colajanni ammetteva che, se il flusso migratorio si fosse mantenuto nelle proporzioni elevatissime del 1906, gli italiani avrebbero dovuto preoccuparsene seriamente nell'interesse dello Stato e dell'economia nazionale. E, nel ricordare che lo stesso Nitti concordava nel rilevare questo processo degenerativo dell'emigrazione italiana, aggiungeva che, in ogni caso, solo ad una condizione si poteva ancora sostenere che l'Italia non corresse pericolo, ovvero sia che l'emigrazione, oltre a non superare i livelli già raggiunti, fosse meglio ripartita dal punto di vista territoriale. Una ricerca di riequilibrio interregionale che, comunque, si presentava di difficilissima attuazione, da un lato perché presupponeva una politica attiva di

---

<sup>91</sup> Cfr. Ibid. p. 62.

regolamentazioni e di controlli da parte dello Stato, e dall'altro perché sarebbe stato necessario un consapevole ed ordinato intervento modificatore dei molteplici e complessi fattori che avevano provocato l'emigrazione.<sup>92</sup>

Anche in Sicilia, per spiegare l'improvvisa esplosione del movimento migratorio di fine secolo, molti pensatori ed intellettuali del tempo si rifacevano alla recente storia degli anni '90, ai Fasci dei Lavoratori, alle lotte, agli scioperi, ai tumulti repressi nel sangue che, secondo alcuni, rappresentarono la scintilla che illuminò la mente della classe lavoratrice siciliana. Sedati i tumulti, ristabilito l'ordine, perduta la speranza di un risollevarlo in patria e consci della loro potenza economica, i lavoratori pensarono di volere uscire da uno stato di vita impossibile, e le strabilianti notizie giunte dall'America divennero un richiamo irresistibile all'esodo. Questa interpretazione del fenomeno migratorio come reazione e atto di protesta contro le condizioni miserevoli in cui versavano i lavoratori siciliani, facendo leva sul fattore politico, trova l'appoggio di molti storici, tra cui lo stesso Colajanni, che tuttavia probabilmente non condivideva appieno l'asserita netta connessione causale tra la repressione dei Fasci dei Lavoratori e l'improvviso eccezionale sviluppo dell'emigrazione isolana.<sup>93</sup>

In tal senso, ad ogni modo, l'emigrazione appariva nei suoi nessi più profondi con la costituzione economica e civile del paese, cioè come un fatto

---

<sup>92</sup> Cfr. Ibid. p. 63.

<sup>93</sup> Cfr. Ibid. p. 66.

di struttura della vita nazionale. La stessa nozione di povertà economica diveniva un termine relativo che andava considerato nel contesto più generale dei rapporti di produzione e di classe formati in Italia nel corso degli ultimi cinquanta anni. Tuttavia, sulla necessità di considerare l'emigrazione come un elemento inseparabile dalla costituzione economica e sociale del paese, convenivano molti studiosi di autorità nazionale. In particolare, F.S. Nitti rilevava che l'emigrazione poteva essere vista come un risultato dello scarso sviluppo economico nazionale: non potendo esportare capitali ed essendo ancora poco progredita, l'Italia doveva necessariamente esportare uomini. Quanto all'emigrazione dall'Italia meridionale, aggiungeva che si trattava di una dura necessità, di una legge triste e fatale.<sup>94</sup>

Per Coletti, invece, l'emigrazione aveva radici profonde, oltre che nella costituzione attuale del paese, anche nel modo stesso in cui si era formata l'Unità nazionale. Addirittura, egli osservava che il fenomeno emigratorio si era sviluppato secondo certi periodi, che non solo corrispondevano a serie statistiche omogenee, ma anche coincidevano nelle grandi linee ai momenti più significativi della storia politica e sociale del Regno. Abbracciando in uno sguardo storico complessivo l'emigrazione italiana del cinquantennio 1861-1911, egli avvertiva la necessità di ricordare le principali tappe della politica attuata di volta in volta dai governi italiani, e le conseguenze diverse e talora

---

<sup>94</sup> Cfr. Ibid. p. 67.

opposte registratesi nelle singole regioni per effetto dello sviluppo diseguale e convulso del sistema economico nazionale. Secondo questa prospettiva, quello che era accaduto in Italia negli ultimi cinquant'anni non era che lo svolgimento naturale delle tendenze che urgevano prima ancora dell'Unità nazionale sotto la cortecchia degli antichi regimi. In un tale contesto, ai contadini dell'Italia meridionale non si presentavano che tre vie: rassegnarsi alla loro miseria, ribellarsi o emigrare, e di fronte a questa condizione spaventosa, a ben riflettere, per le terre del Sud l'emigrazione si appalesava come la soluzione più logica e più pratica per ottenere il massimo risultato con il minor danno possibile. Tali conclusioni non venivano contrastate neanche dai democratici e dai socialisti, che pure apparivano animati da una sincera preoccupazione per la sorte amara degli emigrati. Anche altri pensatori, come lo stesso Nitti, ammettevano che per frenare l'emigrazione dal Mezzogiorno era necessario rimuovere le cause che la provocavano, cambiando il modo in cui era distribuita la proprietà terriera, mentre altri sostenevano che il vero mezzo per arrestare l'emigrazione era quello di portare a termine delle riforme sociali indispensabili, sopprimendo tutte le iniquità presenti nel territorio.<sup>95</sup>

Ciononostante, oscillando tra massimalismo e riformismo, ai socialisti italiani mancava quel chiaro e preciso impegno di lotta per attuare un programma di riforme economiche e sociali che lo stesso paese sembrava

---

<sup>95</sup> Cfr. Ibid. pp. 68-69.

esigere. Per questo motivo, veniva accettato acriticamente come un fatto naturale e l'elogio che si faceva da più parti si riferiva alla funzione svolta dall'emigrazione come "potente valvola di sicurezza contro gli odi di classe" e come "unica grande salvezza di un paese privo di risorse e ferace di uomini". Si conveniva anche che l'emigrazione aveva impedito la rivoluzione, aveva allentato la pressione politica delle sinistre, rendendo persino inutili o per lo meno più difficili gli stessi scioperi promossi dalle organizzazioni sindacali. Da questo punto di vista, l'emigrazione poteva essere considerata come il più compatto, il più serio e il più vittorioso degli scioperi.<sup>96</sup>

In aggiunta a ciò, le rimesse degli emigrati rappresentavano un considerevole contributo alla ripresa economica nazionale, anzi costituivano un elemento determinante dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Nel 1910, la cifra complessiva delle rimesse annuali degli emigrati veniva calcolata a non meno di 500 milioni, e sul piano individuale, le rimesse producevano effetti vistosi, consentendo spesso alla famiglia contadina di coronare il sogno atavico dell'acquisto del pezzo di terra, della casa, ecc. Secondo Villari, un movimento del genere avrebbe favorito lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, e anche Coletti conveniva che l'avvento di una nuova classe di proprietari coltivatori avrebbe potuto cambiare la fisionomia del Mezzogiorno generando in tal modo degli importanti mutamenti sociali.<sup>97</sup>

---

<sup>96</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>97</sup> Cfr. *Ibid.* p. 70.

Altri, come De Felice, sostenevano la necessità di riforme della struttura agraria isolana, dell'aumento dei salari agricoli e della ripartizione della terra ai contadini, un pensiero a cui faceva riferimento anche un'ala importante del movimento socialista e popolare isolano. Nella Sicilia occidentale, invece, dove l'esodo raggiungeva le punte più aspre, i circoli socialisti e le leghe di resistenza si sentivano direttamente impegnati nello sforzo di impedire con l'impiego di tutti i mezzi disponibili l'aggravamento del flusso migratorio. L'indirizzo programmatico nazionale del partito socialista e della Confederazione del Lavoro, ad esempio, faceva soprattutto assegnamento sulla funzione positiva che svolgevano nelle zone fortemente interessate dal fenomeno migratorio le cosiddette cooperative di produzione e lavoro.<sup>98</sup>

Del resto, affianco alle affittanze collettive di ispirazione socialista, operavano anche le affittanze collettive cattoliche, promosse da Luigi Sturzo, nonché le leghe cooperative neutrali e costituzionali. Molti intellettuali del tempo erano convinti che il movimento cooperativo siciliano si era avvicinato all'essenza dei problemi dell'isola assai più di quel che non avesse fatto la generica letteratura meridionalista, anche se altri, tra i quali Colajanni, dubitavano fortemente che le cooperative di produzione potessero agire come argini contro l'emigrazione. Né si poteva contare, come rimedio all'esodo

---

<sup>98</sup> Cfr. Ibid. p. 71.



migratorio, sul tentativo di trovare lavoro e occupazione alle centinaia di migliaia di emigrati annui trasformando le terre paludose ed incolte.<sup>99</sup>

Una strada percorribile, anche se lenta e travagliata, sembrava piuttosto essere quella di promuovere l'industrializzazione della Sicilia, sebbene alcune regioni come il Piemonte e la Lombardia non sembravano aver tratto grandi benefici dallo sviluppo industriale in termini di riduzione del flusso migratorio. Lo stesso Colajanni non specificava con quali mezzi si potesse avviare tale processo di industrializzazione, e la confusione politica e l'incertezza ideale del movimento popolare isolano si manifestarono in tutta la loro pienezza allo scoppio della guerra libica, quando alcuni intellettuali come De Felice Giuffrida, rompendo con il partito socialista, si schierarono apertamente a favore della tanto contestata politica coloniale italiana.<sup>100</sup>

### **II.3. Il ruolo politico dei cattolici e la questione meridionale.**

Indubbiamente, la Sicilia alla fine del secolo XIX presentava le stesse condizioni di arretratezza dell'immediato periodo post-unificazione e i suoi problemi apparivano anzi più drammatici se messi in diretto contatto con il generale sviluppo delle condizioni di vita delle altre parti della Penisola. Il

---

<sup>99</sup> Cfr. Ibid. p. 72.

<sup>100</sup> Cfr. Ibidem.

movimento dei Fasci del 1893-94 aveva così riproposto in modo violento questi gravi squilibri esistenti nell'isola ed in tutto il Mezzogiorno all'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica, non solo italiana. Per questo motivo si credette allora che il vecchio Crispi, con la sua esperienza e con la sua autorità, potesse risolvere il problema nel migliore dei modi, e la sua elezione a Presidente del Consiglio venne salutata con fiducia ed ottimismo da tutti i siciliani. Tuttavia, Crispi avrebbe ben presto deluso quelle aspettative e la sua politica, lungi dal cercare di risolvere i gravi problemi che stavano alla base del largo movimento popolare, fu subito volta alla sua violenta repressione.<sup>101</sup>

Del resto, l'improvvisa levata di scudi del Presidente trovava la sua motivazione principale nella convinzione, largamente diffusa in Italia, che alla base dei Fasci vi fosse una preoccupante diffusione delle idee socialiste. Temendo che l'Unità per la quale aveva combattuto accanto a Garibaldi potesse essere in un certo modo minata, Crispi prese quei provvedimenti drastici che apparivano chiaramente in netto contrasto ed in polemica con l'atteggiamento che il suo predecessore, Giolitti, aveva assunto nei riguardi dei vari disordini che prendevano ispirazione da motivazioni economiche.<sup>102</sup>

D'altronde, la posizione di Crispi e il suo timore della minacciosa apparizione dello "spettro del socialismo" in Sicilia non erano isolate, ma

---

<sup>101</sup> Cfr. G. Trimarchi, *La formazione del pensiero meridionalista di Luigi Sturzo*, Brescia, Morcelliana, 1965, p. 15.

<sup>102</sup> Cfr. *Ibid.* p. 16.

trovavano riscontro in larga parte del ceto dirigente italiano, con uomini del calibro di Filippo Turati e Pasquale Villari che avevano ravvisato nel moto siciliano una prima rivolta proletaria di ispirazione marxista. In effetti, il movimento socialista non poteva considerarsi del tutto estraneo a tale sollevazione popolare, la cui propaganda era stata condotta da individui che avevano assorbito le idee fondatrici di quel partito, senza riuscire tuttavia a farle coscientemente penetrare nella mentalità delle popolazioni isolate.<sup>103</sup>

In realtà, a dispetto delle aspettative entusiaste e delle speranze di alcuni pensatori come Antonio Labriola, i Fasci siciliani si configurarono più come una protesta violenta contro lo stato di arretratezza economica che l'Unità italiana aveva in un certo senso acuito e certamente messo in evidenza, piuttosto che come un'espressione di spirito rivoluzionario e coscienza democratica nel senso più lato del termine. Come osserva con precisione e acuto spirito di osservazione Giovanna Trimarchi a tale riguardo:

[...] Insomma il socialismo era vagamente presente in quel sollevarsi di poveri contadini tenacemente attaccati al loro piccolo "pezzo di terra". In una regione dove il lavoro era mal retribuito e le spese per il vitto superavano il minimo salario fisso; dove l'economia si basava soprattutto sull'agricoltura che (specie in seguito alla svolta protezionista dell'87) aveva attraversato un periodo di grave crisi; dove l'industria esistente nel periodo borbonico andava man mano scomparendo non essendole possibile reggere il confronto diretto con i forti complessi industriali lombardi: la propaganda di De Felice Giuffrida a Catania, Garibaldi Bosco

---

<sup>103</sup> Cfr. *Ibidem*.

a Palermo, Petrina a Messina, Barbato e la poesia del capo spirituale Rapisardi, dovevano fare una quantità enorme di proseliti che in realtà poco o nulla capivano di socialismo o marxismo, ma che erano profondamente stanchi ormai di una insostenibile situazione che durava da secoli e che ora vedevano in tutta la sua drammaticità.<sup>104</sup>

Erano chiaramente queste le cause secolari di malcontento che ora esplosevano davanti ad una situazione che presentava problemi che lo Stato unitario post-risorgimentale non aveva risolto né affrontato seriamente. Ad esempio, il sistema latifondistico era rimasto intatto da secoli, e da secoli erano ancora vigenti i vecchi contratti agrari favorevoli solo al proprietario terriero ed ancor più al gabellotto e nocivi, in tutti i sensi, ai contadini e ai braccianti agricoli che si trovavano in tal modo sottoposti a un duplice sfruttamento. L'Unità italiana aveva sicuramente individuato questi squilibri e queste ingiustizie sociali, ma davanti all'enorme quantità di problemi che la costituzione di un nuovo organismo statale presentava, il nuovo Governo unitario probabilmente sottovalutò la gravità della situazione e commise l'errore di non prendere in seria considerazione i problemi di una terra, quale la Sicilia, caratterizzata da diverse tradizioni e da bisogni differenti.<sup>105</sup>

Appare dunque naturale che tale quadro economico-sociale alla fine del secolo facilitasse l'opera degli agitatori e dei capi del movimento: l'ignoranza

---

<sup>104</sup> Cfr. Ibid. pp. 17-18.

<sup>105</sup> Cfr. Ibid. p. 19.

o lo stato di arretratezza dei contadini e degli operai, inoltre, non consentivano loro di vedere al di là del desiderato quanto necessario miglioramento delle proprie condizioni di vita, ed il più delle volte finivano per prestare ascolto alla comoda propaganda del movimento socialista, che poteva ritenersi tale nella mente di alcuni capi, ma non nella mente dei lavoratori. La propaganda di questi capi che, più o meno coscientemente, si dichiaravano convinti seguaci del socialismo, otteneva solo il risultato di far comprendere ai lavoratori la necessità di rompere con un'agitazione violenta quelle tradizioni di immobilità sociale, mentre il vero spirito del socialismo risultava essere troppo estraneo alla mentalità dei siciliani tenacemente attaccati al "pezzo di terra".

Effettivamente, il socialismo meridionale in generale e siciliano in particolare, ebbe sempre delle caratteristiche proprie che lo distinguevano nettamente da quello settentrionale e rendevano difficile la fusione degli interessi dei contadini del Sud e degli operai del Nord. Fu questa la ragione principale del dissenso dal partito socialista di De Felice prima e di Gaetano Salvemini dopo, e del carattere eminentemente regionale che il movimento assumeva, specialmente all'interno del contesto politico e sociale siciliano.<sup>106</sup>

In questa complessa situazione, si acuiva nella coscienza popolare una diffusa insofferenza nei confronti dei preti, visti come membri di un clero proprietario di feudi e sfruttatore di contadini, un clero su cui si basava

---

<sup>106</sup> Cfr. Ibid. p. 19.

l'economia di intere famiglie e che partecipava attivamente alle lotte ed agli intrighi della vita comunale. Del resto, il fenomeno del prete elettore, del prete galoppino, del prete amico dell'Onorevole di turno era comunissimo in Sicilia ed in tutto il Meridione, essendo anch'esso un residuo di antiche consuetudini. In concomitanza con l'espansione e la diffusione in Sicilia del movimento democratico-cristiano, nei primissimi anni del XX secolo, cominciarono ad apparire, sulla stampa cattolica, attacchi sempre più frequenti alla situazione del clero, la cui evoluzione era ritenuta un mezzo necessario non solo per il miglioramento delle condizioni del movimento cattolico nell'isola, ma per il risanamento dell'intero ambiente sociale e culturale siciliano.<sup>107</sup>

Secondo questa prospettiva critica, la missione sacerdotale veniva spesso messa sullo stesso piano di un mestiere redditizio che serviva spesso a mettere in sesto le finanze di intere famiglie. A tale condizione di asservimento al potere politico corrispondeva una spaventosa ignoranza, il più delle volte derivante dal fatto che la maggior parte del clero proveniva da famiglie povere che con l'ordinazione del figlio speravano di vedere migliorati ed accresciuti il prestigio e le condizioni economiche dell'intero parentado. Alla fine del XIX secolo possiamo rilevare quindi in Sicilia una generale condizione di arretratezza che investiva tutte le classi sociali e che si rifletteva, anche in modo notevole, su di un clero assorbito dall'ambiente generale e lontano e incurante

---

<sup>107</sup> Cfr. Ibid. p. 22.

delle direttive papali. Queste particolari condizioni facevano sì che fosse largo il seguito dei predicatori socialisti, scarsa l'organizzazione cattolica e pochissimi i laici e i sacerdoti che si ponevano in mente la volontà e l'impegno di incrementarla. Infatti, mentre al Nord i cattolici rappresentavano una forza attiva, riunendosi in seno all'Opera dei Congressi, appoggiata da Pio IX come mezzo per rafforzare la posizione della Chiesa dopo l'ondata anti-clericale del post-risorgimento, in Sicilia verso la fine del XIX secolo una minoranza si limitava a un'inerte resistenza allo Stato liberale, mentre la maggioranza si lasciava trasportare, insieme al clero, nelle varie e aggrovigliate lotte locali.<sup>108</sup>

La pubblicazione nel 1891 dell'enciclica *Rerum Novarum* da parte di Leone XIII non sollecitò in Sicilia una ripresa dell'organizzazione cattolica come nelle altre parti del paese. Dovevano ancora passare degli anni prima che le gerarchie ecclesiastiche isolate si dirigessero verso nuove forme organizzative e tentassero dei mezzi pratici per mettere in atto gli insegnamenti di Leone XIII. In maniera graduale e attraverso vari gradi di evoluzione storica e politica, il problema dei rapporti sociali, a seguito dei movimenti dei Fasci venne preso sempre in maggiore considerazione e i cattolici furono spronati ad intraprendere finalmente delle azioni concrete.<sup>109</sup>

Inoltre, nella stampa cattolica di questo periodo si levava un grido di protesta per le condizioni economiche dell'intera società siciliana, e questa

---

<sup>108</sup> Cfr. Ibid. p. 29.

<sup>109</sup> Cfr. Ibid. p. 31.

protesta non era isolata, ma facilmente rintracciabile negli scritti di altri uomini, di varie tendenze politiche, che studiavano le condizioni del Sud e della Sicilia in particolare. In aggiunta a ciò, il processo di unificazione del paese veniva giudicato da varie parti come negativo per i suoi riflessi sulla vita economica meridionale: il Sud cioè si trovò improvvisamente a dovere sostenere gli oneri di un'Unità che non aveva sentito profondamente senza sperimentare e vedere quelli che potevano e dovevano essere i miglioramenti delle sue condizioni di vita. Soltanto a seguito del movimento dei Fasci in alcune zone si cominciò a parlare con minore insistenza della questione romana e l'opposizione si spostò gradualmente – seguendo l'indirizzo generale dei cattolici italiani dopo la *Rerum Novarum*, su di un terreno politico-sociale sino ad arrivare, con la Democrazia Cristiana, alla convinzione della necessità di accantonare le vecchie opposizioni e piuttosto di partecipare attivamente alla vita dello Stato italiano operando su un terreno politico, alla periferia, mentre il movimento dei Fasci aveva messo in luce la gravità della questione sociale in Sicilia ed aveva chiaramente dimostrato che le masse si erano indirizzate verso l'organizzazione operaia di natura socialista.<sup>110</sup>

Date le particolari condizioni economico-sociali dei lavoratori siciliani, la cosiddetta “questione meridionale” iniziò a mostrarsi in tutta la sua gravità ed a spingere i cattolici a farsi promotori di un'azione autonoma. Non si trattava

---

<sup>110</sup> Cfr. Ibid. p. 34.



dunque di un intento nazionale o di un programma che potesse inserirsi nell'ambito dell'intero Stato italiano, ma piuttosto di un'azione circoscritta all'ambiente locale e che servisse, in un momento in cui, a causa del divieto papale, i cattolici non potevano far sentire la loro influenza nella vita dello Stato, ad allontanare le masse dal socialismo ed a farle coscientemente aderire al nuovo movimento cattolico. Tuttavia, questi intenti circoscritti si trovarono di fronte all'enorme difficoltà di superare la maggiore piaga dell'ambiente meridionale, ovvero l'assenteismo, inteso come quel senso di disinteresse verso tutti i problemi che non riguardavano direttamente l'individuo e dalla cui soluzione non derivavano dei profitti immediati e personali.<sup>111</sup>

Solamente l'azione di Don Luigi Sturzo, che pur partì da un'esperienza locale e municipale, doveva servire ad inserire i cattolici italiani nell'ambito della vita nazionale e del dibattito politico. Avendo come punto di partenza un'esperienza regionale e una valutazione chiara e precisa delle condizioni della Sicilia e della necessità di migliorarle, Sturzo riuscì infatti, tramite il suo costante impegno sociale e il suo interesse nei confronti delle realtà locali, da una parte a dare alle forze cattoliche nazionali il posto che naturalmente loro spettava all'interno del contesto della politica italiana, e dall'altra a fare della questione meridionale uno dei più importanti problemi politici che lo Stato italiano doveva avere cura di risolvere per migliorare la propria situazione.<sup>112</sup>

---

<sup>111</sup> Cfr. *Ibid.* p. 38.

<sup>112</sup> Cfr. *Ibidem.*

### **II.3. Un illustre esempio di emigrazione politica: Don Luigi Sturzo.**

Dal 1894 in poi l'Episcopato sempre più insistentemente rivolgeva esortazioni al clero perché "uscisse di sagrestia" e si facesse finalmente promotore di una serie di iniziative economico-sociali seguendo l'esempio dei preti lombardi e veneti. Si cercava di intraprendere finalmente un'azione concreta cercando di prospettare dei programmi efficaci che potessero contribuire a migliorare la condizione dei lavoratori siciliani. I cattolici dovevano assumersi il difficilissimo compito di prospettare agli occhi della compagine statale e di denunciare apertamente la grande ingiustizia distributiva tra la parte settentrionale e quella meridionale della Penisola. Ai cattolici spettava insomma il compito di impegnarsi per contribuire al miglioramento delle condizioni dell'intero Mezzogiorno e della Sicilia in particolare attraverso delle strategie politiche nuove negli interessi del popolo.

Dovevano dunque prepararsi a sferrare all'intero complesso dello Stato, la battaglia per il raggiungimento di un sistema statale in cui gli enti locali avessero quel posto che il diritto naturale loro assegnava. Il mezzo più efficace per annullare quelle antiche condizioni di arretratezza sarebbe stata la moralizzazione dell'ambiente meridionale, la lotta accanita, aperta e chiara

alla corruzione politica che stava dilagando in maniera capillare nel territorio siciliano in quegli anni.<sup>113</sup>

In questo clima di profondi mutamenti va inserita la figura storica e politica di Luigi Sturzo, che sull'obiettivo del miglioramento delle condizioni del Sud, inquadrato però in un generale miglioramento delle istituzioni e del regime politico dell'intero paese concentrò la maggior parte dei suoi sforzi. Sin dal 1895, Sturzo cominciò attivamente ad operare a Caltagirone, sua città natale, rivolgendo sin da allora tutte le sue cure all'incremento delle iniziative religiose, economiche e sociali riuscendo a farle tutte confluire nell'Opera dei Congressi. Fu indubbiamente tra i primi uomini di Chiesa in Sicilia ad intraprendere coerentemente quell'azione e tra i primi a tentare la difficile via delle riforme organizzative cattoliche. In una prima fase, sulle pagine del periodico *La Croce di Costantino*, da lui stesso fondato, si scagliava contro l'irreligione dilagante e predicava l'obbedienza incondizionata ai voleri del Pontefice Romano. Sin da allora, aveva compreso che la vocazione del partito cattolico doveva necessariamente essere quella di un movimento *popolare* ed il suo compito quello di combattere contemporaneamente le istituzioni liberali e la "reazione" socialista, rendendosi già conto tra l'altro della necessità di far avvicinare il popolo lavoratore alla vita pubblica, introducendolo però in un

---

<sup>113</sup> Cfr. Ibid. p. 50.

organismo e sotto una bandiera che non fossero né quella liberale, né quella socialista.<sup>114</sup>

In questi anni, in altre regioni italiane i cattolici erano già impegnati in uno sforzo organizzativo e in una presenza attiva nella vita pubblica, amministrativa e sociale, mentre in Sicilia questa presenza appariva ancora debole, e l'ambiente cattolico non sembrava cogliere l'esigenza di una partecipazione piena e di una militanza attiva. Per Sturzo, la prima "finestra sul mondo" e la scintilla che fece esplodere la sua vocazione per l'impegno sociale e politico fu senza dubbio la lettura dell'enciclica *Rerum Novarum*.<sup>115</sup>

Come già accennato, all'inizio degli anni novanta il cattolicesimo italiano subì i contraccolpi della complessa realtà economico-sociale del Paese e dei fermenti destinati a scuoterlo profondamente. Si tratta degli anni della crisi agraria, che videro esplodere la protesta operaia e contadina, l'emergere di un movimento socialista che si organizzò e diventò partito, abbandonando le frange anarchiche e superando la visione operaista, collocandosi, specie nelle regioni settentrionali, come punto di riferimento per grandi masse operaie.<sup>116</sup>

Il mondo cattolico italiano stava cercando di superare i vecchi schemi dell'intransigentismo e il vecchio atteggiamento paternalistico-caritativo. I giovani cattolici, come lo stesso Sturzo, cominciavano a prendere coscienza

---

<sup>114</sup> Cfr. Ibid. p. 62.

<sup>115</sup> Cfr. F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, Milano, Edizioni Paoline, 1993, p. 19.

<sup>116</sup> Cfr. Ibid. p. 23.

di questa nuova realtà, impegnandosi non solo a frenare il processo di scristianizzazione in atto nelle città e nelle campagne, ma anche con l'obiettivo del riscatto morale e civile di vasti strati popolari, vittime di una realtà sociale carica di ingiustizie. Il mondo cattolico e il clero dell'isola vivevano con timore l'esplosione rabbiosa della gente siciliana costituita dal movimento dei Fasci, e la paura che quei moti venissero a turbare l'ordine sociale e si ponessero contro la Chiesa stessa, minando la fede del popolo, impedì una presa di posizione più coraggiosa da parte della gerarchia ecclesiastica e del clero.<sup>117</sup>

Nei suoi primissimi anni di lotte sociali, incanalando le forze cattoliche nell'Opera dei Congressi, Sturzo agiva su un piano sociale e religioso, ma contemporaneamente su un piano politico ricavando i temi della sua critica dalla situazione sociale, politica e storica che stava vivendo in quel momento la Sicilia, concentrandosi sull'esistenza cioè della questione meridionale. In effetti, il significato della prima attività di Sturzo a Caltagirone, fu quello di mobilitare forze nuove e porle in dialettica con lo Stato democratico-accentratore. La sua azione era volta alla fondazione di organismi cattolici di vario genere che si sforzava di far confluire nell'Opera dei Congressi, tentando con tutti i mezzi, sia economici, che religiosi, e politici di cementificare le forze cattoliche, cercando di far confluire il popolo siciliano verso la sua causa.<sup>118</sup>

---

<sup>117</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>118</sup> Cfr. G. Trimarchi, *La formazione del pensiero meridionalista di Luigi Sturzo*, cit., p. 67.

Sin da allora il giovane prete aveva intelligentemente compreso che per la rapida evoluzione delle contrade meridionali era necessario, e mezzo assolutamente indispensabile, operare non solo sul piano teorico, ma soprattutto agire attivamente per migliorare le condizioni prima economiche e quindi culturali delle masse lavoratrici. Non deve dunque meravigliare la sua opera instancabile di grande organizzatore di casse rurali, di cooperative di consumo e di sezioni agricole. Incominciando da subito a lottare in favore delle classi agricole, Sturzo sentiva che la sua missione sacerdotale sarebbe stata incompleta se questa non avesse inglobato in sé una puntuale azione tendente alla soluzione dei problemi sociali del territorio siciliano.<sup>119</sup>

Servendosi della sua fede nella democrazia cristiana, il prete di Caltagirone si impegnò a combattere il clientelismo meridionale cercando di contribuire così a migliorare le condizioni economico-sociali dei contadini della sua Sicilia. La sua critica era rivolta al liberismo e al socialismo, e il suo intento era quello di staccare il popolo da una parte dal cieco asservimento ai deputati meridionali liberali, e dall'altro di evitare che esso, stanco della sua misera condizione si riversasse, come era accaduto drammaticamente nel biennio 1893-1894, nelle organizzazioni socialiste. In Sicilia il movimento cattolico organizzato aveva incontrato non poche difficoltà ad espandersi e ad affermarsi, almeno fino alla fine dell'Ottocento, quando anche nell'isola

---

<sup>119</sup> Cfr. Ibid. p. 71.

cominciarono a emergere i primi nuclei democratico-cristiani, destinati ad affermarsi e a conoscere un eccezionale sviluppo, tale da porre i cattolici in concorrenza con il socialismo. Combattendo il nocivo ed ingiusto sistema latifondistico e parlando di una più equa distribuzione della proprietà privata, Sturzo vedeva nella Democrazia Cristiana l'espressione di quei principi sociali che, se ben indirizzati, avrebbero portato al necessario miglioramento delle condizioni economiche del popolo ed al risanamento morale dell'intera società meridionale.<sup>120</sup>

Indubbiamente, le iniziative di Sturzo, come la fondazione della prima cassa rurale di Caltagirone nel 1896 e del periodico *La Croce di Costantino*, ponevano le premesse per il superamento della vecchia protesta intransigente postunitaria, prospettando una nuova dimensione dell'impegno cattolico, non più racchiuso nel rimpianto del passato o nella gelosa custodia di un mondo ormai al tramonto, ma attento alle nuove dinamiche sociali e politiche, pronto ad utilizzare gli strumenti che offriva la nuova realtà politica e sociale del paese e ad avviare uno sforzo organizzativo nuovo, soprattutto in Sicilia.<sup>121</sup>

Del resto, nel quadro dei diversi orientamenti che caratterizzavano il movimento democratico cristiano siciliano e che evidenziavano anche diversi modi di affrontare la complessa e articolata realtà sociale e politica dell'isola, la posizione di Sturzo acquistò una sua fisionomia autonoma, specie nel suo

---

<sup>120</sup> Cfr. Ibid. p. 75.

<sup>121</sup> Cfr. F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, cit., p. 30.

grande contributo allo sviluppo del sistema delle casse rurali, le quali rappresentavano in quel momento uno dei mezzi più efficaci per scuotere la massa dei contadini dall'indifferenza, inerzia e servilismo in cui era caduta, per destare il suo sentimento religioso e per organizzarla, affinché potesse difendere al meglio i suoi diritti nell'ambito religioso ed economico.<sup>122</sup>

Come spiega Francesco Malgeri nella sua precisa analisi storica del periodo:

La realtà in cui Sturzo si trovò ad operare era legata al problema di un mondo cattolico ancora in gran parte assente, di un clero incapace di rispondere alle esigenze dell'organizzazione sociale, spesso vittima di un costume clientelare, che favoriva la conservazione dei privilegi di una borghesia agraria che aveva tratto vantaggio dall'adesione interessata allo Stato liberale sabauda. La propaganda socialista, con accentuate venature anarcoidi e anticlericali, cominciava a far breccia anche nelle campagne. Ci si avviava verso una lenta e progressiva scristianizzazione del mondo rurale e la parrocchia cominciava a perdere il suo carattere di centro e fulcro della comunità, non solo religiosa ma anche civile. L'emigrazione faceva il resto, disgregando le famiglie.<sup>123</sup>

La democrazia cristiana in Sicilia diventava dunque, per Sturzo, non tanto un'ideologia o una felice concezione della storia, ma piuttosto uno strumento per la soluzione dei problemi sociali dell'isola. La costruzione delle casse rurali aveva lo scopo di liberare i contadini dall'usura, sviluppando in essi il senso di responsabilità ed autogestione. Non mancarono di certo accuse

---

<sup>122</sup> Cfr. Ibid. p. 32.

<sup>123</sup> Cfr. Ibid. p. 34.



nei confronti di Sturzo, di essere vicino ai metodi e alle istanze dei socialisti, ma in realtà l'azione del prete di Caltagirone puntava essenzialmente sulle opere economiche (banche popolari, casse rurali, cooperative), trascurando l'organizzazione professionale e le azioni sindacali vere e proprie. Obiettivo prioritario dell'azione politica di Sturzo era, comunque, una riforma dell'agricoltura basata sulla piccola proprietà, sulla trasformazione dei sistemi di produzione, sullo sviluppo di un'industria legata ai prodotti della terra, sulla ripresa dell'artigianato, delle piccole botteghe, messe in crisi dalla concorrenza delle industrie del Nord e dal monopolio delle materie prime.<sup>124</sup>

Queste battaglie, per il giovane Sturzo, divennero un momento essenziale nella sua formazione politica e nella sua elaborazione di un pensiero meridionalistico. L'attenzione che egli dedicò ai problemi dell'agricoltura meridionale non è soltanto il riflesso, sia pure lontano, di quella tradizione cattolica che vedeva nella campagna, nella società e nella vita rurale un elemento di salvaguardia contro i rischi della città e della proletarizzazione, che favoriva la corruzione delle anime e allontanava dalla fede. In Sturzo cominciò a maturare l'ottimistica visione di un Mezzogiorno rurale che, attraverso la conquista di un'autonomia amministrativa, doveva essere autonomo, e dove l'iniziativa privata avrebbe dovuto fornire capitali e l'industria essere strettamente legata all'attività agricola. Un Mezzogiorno

---

<sup>124</sup> Cfr. Ibid. p. 38.

ancorato moralmente agli ideali tradizionali del mondo rurale, con valori fondamentali quali il rispetto della famiglia, la santità del focolare domestico e la continenza dei costumi. L'impegno di Sturzo, se da un lato mirava a favorire una crescita civile, economica e politica del Mezzogiorno, dall'altro tendeva a rompere le tradizionali pratiche corruttrici e clientelari presenti nella vita pubblica meridionale, denunciando i limiti di dipendenza del clero meridionale da patronati laici, da municipi e case principesche, da famiglie ricche e prepotenti, un clero immiserito dalla spoliazione dei beni ecclesiastici più di quanto fosse avvenuto al Nord, e intento più ad ingraziarsi i potenti che a impegnarsi seriamente a sostenere la causa della Chiesa e del popolo.<sup>125</sup>

Inoltre, la rivendicazione delle autonomie comunali rappresentò un altro tema centrale nel pensiero politico di Luigi Sturzo. Un pensiero che egli tradusse in impegno diretto nella vita amministrativa siciliana negli anni tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento. Un impegno che doveva coinvolgere i cattolici, soprattutto quei gruppi del cattolicesimo militante che si richiamavano agli ideali della prima Democrazia Cristiana. Indicando come condizione prioritaria per la vita di un comune lo sviluppo della partecipazione democratica della popolazione, attraverso la rappresentanza proporzionale di tutte le forze sociali, e attraverso il referendum popolare come strumento di un'efficace partecipazione del popolo alle questioni cruciali

---

<sup>125</sup> Cfr. Ibid. p. 39.

della vita pubblica, Sturzo concepiva la rivendicazione delle libertà comunali come una critica serrata delle strutture burocratiche e amministrative dello Stato liberale, come una richiesta sociale di libertà e di allargamento della partecipazione democratica del Mezzogiorno al dibattito politico, civile e di vita sociale. Questa rivendicazione diventava anche un mezzo importante per la formazione di una classe dirigente media, sana e capace, e Sturzo affidò ai cattolici questo compito storico, indicando nella costituzione del Partito Municipale Democratico Cristiano lo strumento necessario per moralizzare il costume della vita amministrativa, continuamente sottoposta, soprattutto nel Mezzogiorno, ai compromessi e agli interessi dei gruppi clientelari. Iniziò così a maturare in Sturzo il concetto di partito politico nel quadro del suo impegno amministrativo e nelle sue battaglie per la difesa delle autonomie comunali, viste come strumento capace di formare e sviluppare una coscienza civile, politica e democratica nei cattolici italiani.<sup>126</sup>

Tuttavia, all'inizio del XX secolo, entrò in crisi la vecchia organizzazione dei laicato cattolico intransigente, l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici, mentre, con il ministero Zanardelli-Giolitti, l'Italia stava superando la crisi di fine secolo, che dai Fasci siciliani ai moti milanesi del 1898 aveva visto il paese attraversato da un profondo malessere. Sono infatti gli anni in cui il processo di espansione economica e industriale, privilegiando le aree

---

<sup>126</sup> Cfr. Ibid. pp. 47-48.

nord-occidentali della Penisola, accentuava lo squilibrio tra le regioni settentrionali e meridionali, costringendo il Sud a pagare con l'emigrazione i costi dello sviluppo industriale italiano. In questo periodo, i cattolici cominciarono a distinguersi non solo e non tanto nella rivendicazione del potere temporale, o nel tentativo di riconciliare la fede con la patria, quanto nell'interpretazione della realtà sociale e politica del Paese e nella ricerca degli strumenti adatti a affrontarla. In tale contesto, la democrazia cristiana diventava per i giovani cattolici un imprescindibile strumento di lotta per coordinare la resistenza cattolica attorno ai grandi problemi sociali che affliggevano senza sosta una società in continua trasformazione.<sup>127</sup>

In questi anni, l'obiettivo finale di Sturzo divenne la fondazione di un nuovo partito, inteso come riflesso di una coscienza storica collettiva e quindi elemento indispensabile per far concretizzare e progredire i fini individuali e collettivi, un organismo che doveva maturare dal basso, alimentarsi con i problemi concreti del paese e della sua gente, e diventare il risultato di una presa di coscienza politica, sociale, culturale e democratica delle masse cattoliche. L'attività di Sturzo negli anni dell'età giolittiana fu prevalentemente orientata verso un lavoro paziente, una preparazione lenta, una seria intransigenza contro le collusioni clerico-moderate e contro la linea politica dello stesso Giolitti, che mirava a inglobare l'elettorato cattolico

---

<sup>127</sup> Cfr. Ibid. p. 53.

nell'alveo del sistema politico liberal-moderato, subordinandolo alle sue esigenze tattiche.<sup>128</sup>

Quando, nel settembre 1911, Giolitti decise di intraprendere la conquista della Libia per realizzare una vecchia aspirazione coloniale italiana, anche Sturzo, come una parte non trascurabile del mondo cattolico italiano, guardò con favore alla spedizione italiana in Africa, e la sua adesione all'iniziativa coloniale va certamente letta in chiave meridionalista: non è improbabile che le molte speranze che l'impresa suscitò in Sicilia, come possibile soluzione al problema dell'emigrazione, avessero contagiato l'orientamento di Sturzo, il quale non ritenne di dover condannare la politica coloniale, interpretando il colonialismo come un possibile strumento di progresso economico per i paesi europei, nei limiti in cui esso non avesse assunto le forme di mero sfruttamento, ma fosse diventato anche e soprattutto veicolo di civilizzazione e di sviluppo sociale e culturale.<sup>129</sup>

Di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale, Sturzo intuì immediatamente le conseguenze di quel drammatico avvenimento che stava sconvolgendo il Vecchio Continente e il peso traumatico e dirompente di un avvenimento capace di provocare profonde e radicali trasformazioni in Europa e in Italia, e capace di abbattere il vecchio edificio costruito sulle fondamenta delle rivoluzioni borghesi, gestito dal liberalismo massonico e

---

<sup>128</sup> Cfr. Ibid. p. 75.

<sup>129</sup> Cfr. Ibid. p. 85.

anticlericale. Le conseguenze della guerra dovevano portare a una sorta di rivoluzione democratica, che avrebbe consentito alle masse popolari di fare sentire il loro peso massiccio nella direzione della cosa pubblica. Non lontano dalle posizioni dell'interventismo democratico di Salvemini e Bissolati, Sturzo condivideva l'idea che la guerra fosse la grande occasione storica per liquidare in radice il sistema trasformistico giolittiano e per riproporre in tutta la sua pienezza la presenza di una realtà cattolica unificatrice della coscienza nazionale sul terreno civile e politico. Un grande evento, dunque, che nella visione di Sturzo avrebbe provocato una radicale trasformazione sociale da cui doveva uscire sconfitta la vecchia politica che aveva incessantemente sfruttato il Mezzogiorno e che aveva bandito la religione dalla società civile.<sup>130</sup>

In aggiunta a ciò, tra i bagliori della guerra, Sturzo intravide anche una nuova comunità internazionale basata sul diritto e sulle legittime aspirazioni dei popoli. L'intervento americano in guerra veniva da lui interpretato come la ventata di una nuova forza che portava sul Vecchio Continente la freschezza di energie e idealità civili e democratiche, capaci di rianimare l'anemica e stanca società europea, che gli Stati Uniti avevano il compito di rinnovare e rivitalizzare. Ed proprio in questo nuovo contesto storico e sociale uscito dalla Grande Guerra, carico di fermenti e di attese, in un aspro clima di scontri

---

<sup>130</sup> Cfr. Ibid. p. 86.

sociali e politici, che si colloca la nascita del primo partito ad ispirazione cristiana della storia politica italiana.<sup>131</sup>

In questo periodo, tutte le profonde contraddizioni che avevano accompagnato la società italiana in mezzo secolo di storia unitaria, a lungo contenute e compresse all'interno di un sistema sociale con le sue valvole di sicurezza, esplosero nel clima aspro del primo dopoguerra. L'Italia contadina, che nei decenni passati aveva pagato i costi più pesanti della politica economica, industrialistica e protezionistica dei governi liberali da Depretis in poi, e che aveva conosciuto le grandi migrazioni di massa, oltreoceano e oltralpe, per cercare la soluzione a secolari problemi di sopravvivenza, nella speranza, molto spesso illusoria, di nuovi e più fortunati destini, era stata chiamata a pagare il suo tributo di sangue nelle trincee e in prima linea, e la guerra, pur non riuscendo a far maturare una presa di coscienza e un senso profondo di cittadinanza e di appartenenza ad una cultura e ad una storia comune, riuscì a far conoscere, alla luce di una comune e drammatica esperienza, realtà umane diverse e lontane, ma unite in una sorta di nuova solidarietà nazionale che non era stimolata tanto da valori patriottici, quanto da un'unica aspirazione alla giustizia e alla realizzazione di un migliore avvenire. Bisogna comunque ricordare che, cosciente o incosciente che fosse dei reali giochi diplomatici, imperialistici, egemonici ed economici che stavano

---

<sup>131</sup> Cfr. Ibid. p. 96.

alla base della guerra e dell'intervento italiano, una parte della piccola e media borghesia italiana, soprattutto urbana, aveva voluto la guerra, e l'aveva combattuta sull'onda di sinceri sentimenti patriottici, intesi come volontà di riportare entro i confini nazionali popolazioni e terre che, per lingua, cultura e tradizioni, facevano parte della famiglia italiana, e la cui riunione alla madrepatria avrebbe finalmente consentito di completare l'opera dei padri fondatori dell'Unità, mettendo il suggello al Risorgimento italiano.<sup>132</sup>

E' in questo clima nuovo che Luigi Sturzo concretizzò la sua idea di un partito politico democratico ad ispirazione cristiana. Il Partito Popolare non fu soltanto l'esito di uno sforzo organizzativo attento all'irrompere delle masse nella vita pubblica, ma anche il risultato di una profonda analisi della realtà politica, sociale e istituzionale dell'Italia di quegli anni. Il popolarismo diventava così con Sturzo non solo l'esito di un patrimonio di lotte e di idee che avevano accompagnato i cattolici negli anni precedenti, ma anche una presa di coscienza dei grandi problemi dello Stato e della società civile. Offrendo a questo partito una consapevolezza laica, abbandonando gli ibridismi politico-religiosi e le compromissioni clericomoderate, Sturzo volle creare uno strumento in grado di recuperare e reinserire nell'alveo dello Stato unitario un'ampia area sociale, rurale e piccolo borghese, emarginata e

---

<sup>132</sup> Cfr. Ibid. p. 101.



disillusa, con i suoi problemi e le sue attese, le sue aspirazioni sociali e autonomistiche.<sup>133</sup>

Del resto, in quanto uomo del suo tempo, siciliano, meridionale, vissuto sempre a contatto con il popolo minuto e lavoratore, Sturzo non poteva di certo mettere in secondo piano la rivendicazione di quelle libertà e quei diritti per i quali si era così tenacemente battuto, né poteva interrompere la sua strenua lotta contro la corruzione politica, il clientelismo, lo sfruttamento dei contadini e gli altri mali sociali che ancora affliggevano la sua terra. Ragion per cui, ponendosi in una posizione autonoma, attraverso il Partito Popolare Sturzo mirava a fare dello Stato il supremo garante delle libertà individuali; della libertà non intesa come licenza, ma come possibilità di far valere i diritti individuali senza ledere quelli altrui, come necessità di garantire il benessere morale e materiale di tutte le classi sociali e di tutti gli strati della società.<sup>134</sup>

Il Partito Popolare, al contempo espressione della forte personalità e del robusto pensiero politico di Luigi Sturzo ed esito di una lunga marcia del movimento cattolico italiano, trovò la sua base ed i suoi quadri periferici nella fitta e capillare rete di organismi ed associazioni cattoliche preesistenti alla sua nascita: le organizzazioni sindacali bianche, le leghe contadine, le cooperative, le associazioni professionali, i circoli cattolici sociali, culturali,, giovanili sparsi in tutte le diocesi. Ciò garantì al partito una base di massa che ne evidenziò la

---

<sup>133</sup> Cfr. *Ibid.* p. 117.

<sup>134</sup> Cfr. G. Trimarchi, *La formazione del pensiero meridionalista di Luigi Sturzo*, cit., p. 148.

fisionomia popolare, contemperando alcuni freni moderati presenti in altri settori del partito.<sup>135</sup>

Questo nuovo partito si faceva interprete, unico tra le forze politiche di quel tormentato dopoguerra, delle esigenze di ampliamento della base sociale dello Stato, proponendo profonde trasformazioni del sistema amministrativo, sociale ed economico del paese, dando spazio alle autonomie locali e agli enti intermedi, nel quadro di un articolato decentramento e di un più stretto rapporto tra paese e Parlamento, riaffermando la libertà e l'autonomia degli enti pubblici locali, dal Comune alla Provincia alla Regione e un ampio decentramento amministrativo. Ciononostante, la crisi dello Stato liberale e le travagliate vicende politiche di quegli anni che preludevano l'avvento del fascismo, impedirono al Partito Popolare di realizzare le sue proposte riformatrici, nonostante un non trascurabile impegno parlamentare.<sup>136</sup>

Soprattutto, la riforma agraria fu al centro dell'impegno politico, parlamentare e governativo del Partito Popolare, che intendeva confrontarsi con la sua realtà e con i problemi della società, volendo essere lo specchio delle esigenze civili, economiche, sociali e politiche dell'Italia di quegli anni. Il disegno riformatore del partito avrebbe avuto bisogno, tuttavia, di un diverso clima sociale e politico per raggiungere i risultati che si proponeva. Troppo aspra e acuta la crisi sociale e politica del primo dopoguerra, per sperare di

---

<sup>135</sup> Cfr. F. Malgeri, *Luigi Sturzo*, cit., p. 125.

<sup>136</sup> Cfr. *Ibid.* p. 130.

avviare una componente fondamentale della vita economica italiana, quale l'agricoltura, verso svolte radicali che mettevano in discussione l'assetto stesso della proprietà fondiaria del paese. Il dramma di Sturzo e del Partito Popolare sta tutto in questa sorta di impotenza realizzatrice, determinata dalle oggettive condizioni politico-sociali che caratterizzavano la Penisola in quel preciso frangente storico. Nonostante l'indiscutibile merito di aver agitato, come poche forze politiche nella storia italiana, la questione agraria, il disegno politico e riformistico sturziano era destinato a naufragare nel mare tempestoso della crisi che doveva portare alla liquidazione dello Stato liberale.

L'emergere del fascismo nella vita politica italiana, infatti, favorì un lento ma inesorabile deteriorarsi della forza e dell'incisività politica del Partito Popolare. Di fronte a questa nuova situazione perse consistenza la proposta politica elaborata da Luigi Sturzo, tendente a portare il cattolicesimo italiano verso una chiara adesione alla democrazia, per farne una forza politica capace di proporre un radicale rinnovamento delle strutture del vecchio Stato liberale, dando spazio alle autonomie locali, ad un nuovo equilibrio negli assetti sociali ed economici del paese, soprattutto nel settore rurale, e al recupero di un'Italia emarginata e vittima di un processo di unificazione che era stato imposto al paese e al suo popolo. Colpito dalle violente pressioni del fascismo, la cui dottrina era in completa antitesi con il popolarismo, Sturzo si ritrovò costretto a lasciare la direzione del partito in favore di Alcide De Gasperi, e a lasciare l'Italia nel 1924 per recarsi a Londra, dando inizio a un lungo esilio destinato

a durare ventidue anni. Il Partito Popolare ed il suo leader erano stati così le vittime sacrificali del realismo politico del Vaticano e di Mussolini. L'esilio nella capitale inglese, a causa dei noti sviluppi della politica italiana, non fu breve come previsto, e Sturzo si vide costretto ad assistere impotente da lontano al progressivo processo di fascistizzazione del suo paese e allo scioglimento del Partito Popolare due anni dopo la sua partenza.<sup>137</sup>

Nonostante le sue sventure politiche, dalla metà degli anni venti in poi Luigi Sturzo divenne l'interprete più significativo della tradizione cattolico-democratica italiana e una delle voci più significative e libere dell'Europa civile e cristiana, minacciata dalla barbarie dei regimi totalitari. In effetti, Sturzo fu uno dei primi esponenti dell'antifascismo italiano ad intraprendere volontariamente la via dell'esilio. Prima di lui, tra i personaggi di maggior rilievo ad aver lasciato l'Italia vi era stato il solo Francesco Saverio Nitti, ma ben presto, a partire dal 1925 furono costretti a emigrare altri personaggi illustri del calibro di Salvemini, Ferrari, Turati, Treves, Modigliani e molti altri. Si trattò di un flusso migratorio di notevoli proporzioni, una vera e propria emigrazione di massa diretta particolarmente in Francia, soprattutto a Parigi, dove l'esodo antifascista provocò la nascita della Concentrazione Antifascista, che raccoglieva socialisti e repubblicani, mentre non vi aderirono popolari e comunisti. Durante il suo soggiorno parigino, anche Sturzo lottò con i mezzi

---

<sup>137</sup> Cfr. Ibid. p. 140.

che aveva a disposizione per opporre alle idee di oppressione e totalitarismo un'ideale universale di libertà intesa come conquista legittima dei popoli che avevano il dovere di difenderla e riconquistarla anche a costo di grandi sacrifici. Negli anni trenta, il progetto di fondazione di una Internazionale democratico-cristiana di stampo antifascista, in cui Sturzo aveva fortemente creduto, venne spazzato via dalla crisi che investì il sistema democratico in Europa con l'avvento del regime nazista e del franchismo. Inoltre, i Patti Lateranensi del 1929 causarono l'indignazione dell'antifascismo di ispirazione laica, che accusava il fascismo di aver cancellato la tradizione del Risorgimento, tanto da far affermare a Salvemini che l'anticlericalismo sarebbe diventato in Italia una necessità e che il regime fascista avrebbe trascinato nella sua rovina la monarchia dei Savoia e il Vaticano.<sup>138</sup>

A un anno dallo scoppio della seconda guerra mondiale, nel settembre del 1940, Sturzo decise di lasciare Londra e di trasferirsi negli Stati Uniti, a New York, dove venne ospitato da una famiglia di emigrati siciliani originari di Caltagirone, e venne accolto con entusiasmo da tutta la colonia dell'antifascismo italiano in America, come "un raggio di sole nelle tenebre", come definì il suo arrivo Salvemini. Forte della stima di molti intellettuali emigrati negli *States*, Sturzo collaborò a molte iniziative dell'antifascismo italiano, ma fu tuttavia spinto, dalla distanza dall'Italia e dal suo caratteristico

---

<sup>138</sup> Cfr. *Ibid.* p. 209.

realismo politico, a svalutare il significato e il valore morale e politico delle battaglie condotte dall'emigrazione antifascista.<sup>139</sup>

Fin dal suo arrivo in America, Sturzo si era prefissato il compito di contribuire a rimuovere dal cattolicesimo statunitense e dagli ambienti italo-americi un non nascosto atteggiamento filomussoliniano, ma durante il suo nuovo soggiorno si ritrovò a dover lottare contro le posizioni isolazioniste e reazionarie tipiche della Chiesa americana di quel periodo. Rivolgendo la sua attenzione principalmente ai cattolici italo-americi, che si riconoscevano negli ideali democratico-cristiani e avevano interesse per i problemi della loro terra d'origine, Sturzo fondò nel 1943 il movimento *People and Liberty*, le cui basi ideali erano la Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti e il *Bill of Rights* americano, trovando non poche difficoltà a scongiurare il sospetto che tale movimento avesse più a cuore i problemi dell'Italia che quelli degli italo-americi. Impegnato nella sua battaglia tesa a rivendicare gli ideali democratici, ispirati a una concezione cristiana della vita pubblica e dell'azione sociale, Don Sturzo ebbe non poche difficoltà a diffondere il suo messaggio. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, Sturzo aveva realmente creduto che dalla guerra potesse finalmente uscire un nuovo assetto internazionale basato sulla giustizia e sul diritto, guidato da un organismo capace di regolare la vita internazionale. Nonostante il fallimento della Società

---

<sup>139</sup> Cfr. Ibid. p. 246.

delle Nazioni, la firma della Carta Atlantica aveva riaperto nel prete di Caltagirone le speranze per un futuro assetto internazionale basato sulla pace e sull'ordine. Le successive riflessioni di Sturzo durante la formazione dell'ONU, sembrarono presagire lo scenario della Guerra Fredda tra USA e URSS, che avrebbe segnato per lunghi anni il quadro internazionale.<sup>140</sup>

Al suo rientro in Italia, nel 1946, a ventidue anni dall'inizio del suo tormentato esilio, Sturzo riconobbe nella nuova realtà della Democrazia Cristiana di De Gasperi l'unica forza politica in grado di tutelare il sistema democratico parlamentare repubblicano e avviare una saggia e prudente politica di riforme, così come apparve chiaro dopo le elezioni del 1948. In questa ultima fase della sua attività politica Sturzo sostenne la necessità di incoraggiare una politica economica mediterranea per il Sud, incrementando, attraverso degli investimenti, l'agricoltura meridionale, e riorganizzando le campagne del Sud attraverso una maggiore equità e un'educazione alla democrazia, spezzando per sempre l'odioso e antiquato sistema del latifondo.

Il costante richiamo di Sturzo alla moralizzazione della vita pubblica restò indubbiamente una delle più lucide e coerenti battaglie condotte dal prete di Caltagirone nel secondo dopoguerra. Alla sua morte, nel 1959, il cattolicesimo democratico perdeva una delle sue figure più prestigiose e rappresentative. Il tenace e instancabile sacerdote calatino era stato il simbolo

---

<sup>140</sup> Cfr. Ibid. p. 270.

di un cattolicesimo che non si era piegato al conformismo, che non aveva accettato per quieto vivere l'emergere del fascismo, ed era stato l'emblema di un cattolicesimo democratico e sociale aperto alle riforme e al rinnovamento delle vecchie strutture amministrative dello Stato, sensibile ai valori delle autonomie locali e regionali.<sup>141</sup>

Secondo la prospettiva della sua iniziale critica, chiara, lucida e decisa allo Stato liberale e nel suo condividere alcune posizioni e proposte di attuazione appartenenti ai socialisti, Luigi Sturzo può essere accostato allo storico pugliese Gaetano Salvemini, con il quale condividerà anche l'amara esperienza dell'esilio volontario lontano dalla madrepatria. Anche per Salvemini, il quale aderì giovanissimo al partito socialista credendo fermamente in quell'unione tra contadini del Sud e operai del Nord che avrebbe reso possibile la "rivoluzione meridionale" e la definitiva redenzione del Mezzogiorno, il mezzo principale per attuare un rilancio del Sud era rappresentato principalmente dal ristabilimento delle autonomie comunali che potevano essere riunite in un organismo regionale solo se all'entità "regione" fosse corrisposta una base di interessi e di esigenze comuni.<sup>142</sup>

Tuttavia, diversamente da Sturzo, Salvemini non ebbe mai fiducia in un'idea politica precisa, e non credette di poter ravvisare in uno dei partiti allora esistenti la capacità e la volontà comune di attuare pienamente le sue

---

<sup>141</sup> Cfr. Ibid. p. 345.

<sup>142</sup> Cfr. G. Trimarchi, *La formazione del pensiero meridionalista di Luigi Sturzo*, cit., p. 162.



riforme. Nonostante la sua iniziale fede nel partito socialista, era rimasto profondamente deluso da tale esperienza, e non credeva che il Mezzogiorno potesse autorendersi ed esprimere dal suo seno una classe dirigente “moderna”. Don Luigi Sturzo, al contrario, aveva fiducia che la Democrazia Cristiana sarebbe riuscita a operare il miracolo: credeva fermamente nella libertà degli enti locali, come vi credeva Salvemini, ma, a differenza del pugliese, era altrettanto convinto che le masse della sua terra fossero educabili, e credeva fermamente nell’idea democratica cristiana e nella possibilità che i siciliani, animati e risvegliati da quell’idea, potessero trovare autonomamente la soluzione ai loro problemi. A differenza di Salvemini, Sturzo non affidava la possibilità di un cambiamento ad una “occasione storica”, a un qualcosa di fortuito e accidentale, ma, come dimostra pienamente la sua azione sociale, municipale e politica, mirava soprattutto alla lenta e paziente formazione di una classe dirigente meridionale che sarebbe stata la base sicura per tutta la sua costruzione politica.<sup>143</sup>

In ogni caso, queste due grandi figure storiche italiane vissero entrambe in prima persona, patendo numerosi travagli e sacrifici, una particolare tipologia di emigrazione, quella degli esuli politici, i quali, lasciando la propria patria alla volta del continente americano, consideravano gli Stati Uniti un vero baluardo di libertà, di democrazia, e di giustizia per ciascun individuo.

---

<sup>143</sup> Cfr. *Ibidem*.

## Capitolo III

### L'emigrazione siciliana negli Stati Uniti: il contesto culturale

#### III.1. Il *background* culturale del fenomeno migratorio e il valore ideologico dell'*American Dream*.

Secondo una prospettiva ideologica, la parabola dell'emigrazione italiana, non solo in America, si potrebbe paragonare ad un viaggio tormentato nella cultura nazionale, fatto di esperienze e di vicende per lo più sottovalutate, fraintese o incomprese dalle classi intellettuali e di potere proprio in quanto intimamente connesse allo svolgersi ineluttabile e sgradito del fenomeno che le revocava in vita nel segno di una sempre più accentuata autonomia. L'emigrazione popolare, che incorpora talvolta anche frazioni abbastanza vaste di piccola e media borghesia, non valicò cioè soltanto i mari

e gli oceani, generando grandiosi insediamenti all'estero di italiani e dei loro discendenti, dando luogo a una significativa miriade di rimpatri e rientri, ma piuttosto, si può tranquillamente affermare che essa attraversa la storia stessa dell'Italia Unita, mettendo a nudo lo scarto che separa le aspirazioni e le esigenze di intere popolazioni dalle politiche ufficiali dei governi e dalla parallela costruzione di un armamentario di immagini spesso finalizzate al consolidamento dell'identità nazionale, nonostante l'indubbio contributo portato alla sua realizzazione anche dagli effetti di un flusso imponente e più che secolare di esodi rurali e di migrazioni compiute per motivi politici o di lavoro. Del resto, dal punto di vista culturale, di fronte al generale silenzio dell'alta letteratura, almeno in una fase iniziale, rispetto al tema della grande emigrazione italiana, romanzi come *Sull'oceano* di Edmondo De Amicis e provvedimenti legislativi come la legge "pregiolittiana" del 1901, che diede forma al Commissariato governativo *ad hoc* durato in vita per un quarto di secolo, ma anche famosi scritti di Nitti, di Einaudi e di altri acuti osservatori delle vicende storiche del tempo, sembrerebbero sfuggire a questa regola comune della reticenza, e tuttavia consentono appena di gettare uno sguardo superficiale sulla complessa tematica dell'emigrazione contadina e operaia, che appare dunque un fenomeno alquanto sottovalutato rispetto al dovuto.<sup>144</sup>

---

<sup>144</sup> Cfr. E. Franzina, "Le traversate e il sogno: viaggi per mare degli emigrati attraverso le fonti memorialistiche", in S. Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998, p. 24.

Del resto, l'interesse dell'opinione pubblica nei confronti del fenomeno migratorio spesso si riducevano a una serie di idee, giudizi e pregiudizi che, largamente correnti nella cultura italiana, vedevano spesso in costante contrapposizione le regioni settentrionali della Penisola e il Mezzogiorno: città al Nord, campagne al Sud, floridezza dell'economia agraria e arretratezza dei latifondi, da una parte una certa solidarietà di ceti e di classi nel quadro di un sistema sociale caratterizzato da un senso di interessata e reciproca solidarietà, dall'altra una serie di patologie fisiche e sociali. L'allarmante diffusione di tali luoghi comuni, specialmente tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, delineavano chiaramente una sorta di antropologia contadina degli abitanti del Sud Italia contraddistinta da connotati di un'impressionante negatività.<sup>145</sup>

Ancora nei primissimi anni del Novecento, è facile rilevare una serie di elementi che in seguito avrebbero concorso in modo determinante alla costruzione di uno stereotipo della "civiltà contadina" che, in particolare nel Mezzogiorno, era caratterizzata da aree agricole considerate primitive e meno evolute del resto della Penisola, dove vi era una struttura sociale propria delle civiltà inferiori, basata sulla ruralità e su forme socio-antropologiche arretrate. Solo molto più tardi si sarebbe passati a una netta inversione di giudizio, secondo la quale la condizione di arretratezza si sarebbe trasformata in prezioso deposito di valori superiori rovinosamente dispersi o perduti dal

---

<sup>145</sup> Cfr. G. Galasso, "Civiltà contadina e ed emigrazione", in S. Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano*, cit., p. 12.

ritmo frenetico e disumanante dell'economia e della società industriale moderna. L'arretratezza tipica delle regioni del Sud sarebbe infatti diventata la fortunata possibilità di tentare un salvataggio di quei valori procurando una diversa ricezione e prassi della modernità; il primitivo, l'elementare, il selvaggio sarebbero apparsi come mondi di grande e irrinunciabile complessità umana e sociale, dando vita al mito della "civiltà contadina".<sup>146</sup>

Già allora, l'emigrazione veniva vista come un elemento di rottura di questo universo sociale, e la sua incisiva azione di fattore dinamizzante, modificatore e persino sovvertitore in tal senso, fu messa in rilievo con dati e osservazioni che conservano interesse e valori duraturi. Ciò che, invece, non fu percepito allora e che a lungo ha continuato e per lo più continua a non essere percepito, a volte neanche negli studi sull'emigrazione, è il fatto che il fenomeno migratorio fu in realtà molto più effetto che causa di una rottura del complesso di valori ed idee in cui il mondo contadino meridionale si riconosceva e si identificava. In altri termini, non si partiva da un mondo integro nel suo sistema sociale e culturale, ma si partiva da un mondo già incrinato da stati d'animo, da tensioni, da forti richiami, per quanto potessero apparire dissimulati, parziali ed inconsapevoli.<sup>147</sup>

Partendo dalle loro campagne, i contadini del Sud Italia non ne andarono a cercare altre, ma cercarono, invece, le turbinose città in frenetica crescita della

---

<sup>146</sup> Cfr. Ibid. p. 16.

<sup>147</sup> Cfr. Ibid. p. 21.

giovane America che li accoglieva quale antitesi più vistosa e cospicua del mondo da cui partivano. Questi paesi erano, infatti, contemporaneamente e largamente caratterizzati allora da un grandioso processo di colonizzazione agricola, di cui gli emigrati del Mezzogiorno (negli Stati Uniti come anche in Argentina e in Brasile) apparvero molto meno partecipi e protagonisti rispetto alla crescita urbana di quei paesi. Costruirsi o acquistare una casa valeva molto più dell'acquistare terre e realizzare l'aspirazione millenaria contadina alla proprietà, mentre ben pochi furono quelli fra i ritornati che si convertirono in veri e propri, sia pur piccoli imprenditori agricoli. Anzi, furono una minoranza anche coloro che definitivamente tornarono, poiché alquanto più della metà dei migranti restò poi dove era emigrata e vi mise radici, attestando così che la rottura decisionale dell'emigrazione procedeva da impulsi di diversa natura, ma comunque tutt'altro che unicamente esterni o estemporanei.<sup>148</sup>

In effetti, sin dai tempi dei primi esploratori, dei *conquistadores* e degli avventurieri che partivano alla volta del Nuovo Mondo in cerca di fortuna e di immense ricchezze, l'America è sempre stata vista come la terra della libertà e delle grandi opportunità, dove ciascun uomo, pur provenendo da ceti sociali non privilegiati, aveva la possibilità di lasciarsi alle spalle le condizioni miserevoli, i soprusi e i pregiudizi della vecchia Europa e di iniziare una nuova vita al di là dell'Atlantico, alla ricerca di quel benessere e di quella felicità che

---

<sup>148</sup> Cfr. *Ibidem*.

a lungo gli erano stati negati. Agli occhi di questi individui, stanchi della corruzione e della decadenza morale del Vecchio Continente, l'America si configurava prima come dimensione mentale e simbolica che come lontana realtà geografica, come la somma di tutte le speranze e le aspettative che il degrado della società europea generava. Se per i cosiddetti Padri Pellegrini e per gli esuli puritani che fondarono all'inizio del Seicento le prime tredici colonie che sarebbero poi diventate, un secolo più tardi e a seguito alla Rivoluzione contro la madrepatria inglese, gli Stati Uniti d'America, la traversata dell'Oceano Atlantico veniva ideologicamente paragonata all'esodo biblico e rappresentava la chiara manifestazione della missione del nuovo "popolo eletto" di fondare una comunità cristiana perfetta nel Nuovo Mondo, civilizzando gli indigeni e colonizzando le terre selvagge e incolte di questo continente immenso, la cosiddetta *wilderness*, coloro che decisero in epoche successive di intraprendere il lungo viaggio verso l'America erano spinti piuttosto da un forte desiderio di riscatto sociale e di rigenerazione spirituale.

A differenza delle rigide e secolari strutture sociali europee, infatti, il Nuovo Mondo garantiva a ciascun individuo l'occasione unica di coltivare il proprio pezzo di terra, diventando così fautore del proprio destino e intraprendendo quella celebre *pursuit of Happiness*, la ricerca della felicità, che era stata sancita come diritto inalienabile dell'uomo dalla Dichiarazione d'Indipendenza. Già alla fine del Settecento, un celebre scrittore illuminista, John Hector St. John de Crèvecoeur, nella sua famosa opera epistolare *Letters*

*from an American Farmer*, aveva celebrato l'America come un'Alma Mater disposta ad accogliere a braccia aperte tutti coloro che avrebbero avuto il desiderio e il coraggio di lasciare la propria terra natia per entrare a far parte di quella nuova "razza americana", definita già all'epoca con la celebre espressione *melting pot*, un crogiuolo di popoli di diversa cultura e provenienza geografica che erano giunti negli Stati Uniti con la speranza di iniziare una nuova vita, fondando una società e multi-etnica e multiculturale.

Del resto, l'idealizzazione dell'America come nuova "terra promessa" e "madre benigna" ha trovato la sua rappresentazione simbolica nella Statua della Libertà, che agli occhi degli immigrati diventò l'emblema di quel celebre *American Dream*, il sogno americano, che è stato la principale fonte di speranza per intere generazioni di europei, pronti a rinunciare alla loro precedente vita pur di riuscire a cogliere l'opportunità unica di poter ricominciare da zero.

Sebbene nel corso del XIX secolo scrittori americani del calibro di Ralph W. Emerson e Walt Whitman celebrarono le straordinarie potenzialità e prospettive dell'America, definita addirittura come "il più grande dei poemi", l'idealizzazione del *sogno americano* dovette convivere con la realtà dipinta in molte scritture popolari che riflettevano in chiave autobiografica e memorialistica la vivacità, ma anche allo stesso tempo la durezza e la complessità delle esperienze vissute in prima persona dagli emigranti. D'altronde, la formazione di *cliché* letterari sul fenomeno migratorio è stata incentivata specialmente dall'opera di celebri autori, come Dickens,



Stevenson, Marazzi, Rossi, De Amicis e altri, che hanno avuto la possibilità di constatare di persona le condizioni di viaggio o la vita degli emigranti e di farle oggetto, oltre che di rievocazioni fantastiche e a volte eccessivamente idealizzate, anche di una meditata e ravvicinata analisi.<sup>149</sup>

Ad esempio, nel suo romanzo *Sull'oceano*, De Amicis approfondisce la psicologia degli emigrati contadini che, nei confronti del mare denotano, in prima battuta, sentimenti di indifferenza, paura e repulsione, non mostrando neppure di provare alcuna forma di ammirazione nei confronti dei grandi navigli che li trasportavano in America. Piuttosto, nei loro racconti e nei loro ricordi, la nave e la vita marinara subiscono una drastica ed evidente demistificazione, e il transatlantico, più che come una grandiosa "città galleggiante", viene descritto come un "carcere cellulare" o uno "spaventoso mostro di metallo", teatro delle sofferenze dei migranti. Effettivamente, dal punto di vista letterario e della memorialistica, a ciascuna fase dell'esodo e a ciascun tipo di emigrazione transoceanica (dalle origini o dell'età giolittiana, fra le due guerre o dell'ultimo dopoguerra, maschile isolata o di gruppo, familiare, di sola andata, di ritorno e così via) corrispondono reazioni e modalità espressive diverse dell'apprezzamento, dello stupore, della speranza stessa che l'attraversamento dell'oceano comportava. E se leggendo i ricordi di gioventù e le autobiografie degli emigranti stese a grande distanza dai fatti

---

<sup>149</sup> Cfr. E. Franzina, "Le traversate e il sogno", cit. p. 31.

risulta più semplice percepire e decifrare “l’influenza dei modelli narrativi” alti e bassi nei meccanismi costitutivi della memoria, nondimeno è necessario tenere sempre conto delle cornici reali e del loro mutare.<sup>150</sup>

Indubbiamente, le diverse difficoltà e i numerosi pericoli della lunga traversata dei migranti sono testimonianze di una certa rappresentazione dell’immaginario e dell’emigrazione assai intrisa di paura e di sorprese, di pericoli reali di naufragio e di condizioni medie di viaggio onerose e penose, che inevitabilmente finirono per interferire con il rassodarsi stesso dell’idea di America o del *sogno americano* che si era formato in un primo momento in patria, nei paesi e nelle realtà rurali, durante i preparativi che precedevano le partenze. Nella sua dettagliata analisi del valore simbolico degli esodi dei migranti italiani e del *sogno americano*, Emilio Franzina osserva che:

La socializzazione anticipata e il ruolo, in essa, delle lettere americane e dei racconti dei rimpatriati, costituiscono il punto di avvio di ogni riflessione che si voglia esercitare sull’orizzonte mentale degli emigranti potenziali e reali una volta superata la fase, diversa da zona a zona della penisola, delle partenze cosiddette alla cieca o alla ventura. Queste, che pur predominano gli albori dell’esodo rurale e che poterono ripetersi qua e là nei momenti di subitanea infatuazione emigratoria (o di terribile disagio economico nelle aree di partenza) in periodi anche successivi, risultano in netto e progressivo calo già alla fine degli anni Ottanta, e, per l’Italia settentrionale, addirittura da prima in quanto scoraggiate non dalle autorità o dalle prediche antiemigrazioniste dei proprietari terrieri, bensì da un processo generalizzato e diffuso di acculturazione

---

<sup>150</sup> Cfr. Ibid. p. 33.

sull'America e sulle effettive risorse di cui rimane traccia abbondante nelle scritture tanto colte quanto popolari.<sup>151</sup>

D'altronde, il mito dell'America come "paese di Cuccagna" o come terra dove "i soldi vengono giù dal cielo", seppur a sua volta ricorrente e capace di spingersi fino al Novecento inoltrato, si collega ad un immaginario particolare delle popolazioni subalterne e ai quadri sociali esistenti, di tempo in tempo, nelle campagne, ma parzialmente anche nei quartieri popolari dei centri urbani dove ugualmente si propagavano dicerie e notizie sul Nuovo Mondo per impulso principalmente degli agenti di emigrazione e della stampa interessata a promuovere, per i più diversi motivi l'esodo. In tal senso, le fonti letterarie possono essere messe a confronto con le fonti popolari scritte e in generale con le memorie degli emigrati. Molte di esse non negano il fascino esercitato dagli allettamenti promozionali degli agenti e dei reclutatori, ma quasi tutte convergono e convengono nel valorizzare, in modo più o meno consapevole, il ruolo fondamentale svolto dai contatti personali con gli "americani" rimpatriati e dalle lettere in arrivo dal Nuovo Mondo.<sup>152</sup>

Quel particolare rito di passaggio che nelle rotte del Sud Atlantico, come è attestato in molte lettere e in altrettante memorie di emigranti soprattutto settentrionali, era costituito dal superamento della linea dell'Equatore, per gli

---

<sup>151</sup> Ibid. pp. 40-41.

<sup>152</sup> Cfr. Ibidem.

emigranti meridionali si consumava, almeno una prima volta, dinanzi alla punta di Manhattan, tra la Statua della Libertà e l'isolotto di Ellis Island. Come per altri aspetti del sogno frammisto al timore e alla paura dell'ignoto, gli emigranti non alternavano a caso andando per mare certi spunti di realismo alla provvisoria elaborazione di un immaginario giocato anche su simili fantasticherie incentrate sull'idea di *American Dream*, e la stessa figura di Cristoforo Colombo, com'è dimostrato dai canti popolari e dalle testimonianze degli osservatori, veniva presa come emblema dell'esperienza migratoria, talvolta in positivo e talvolta in negativo, a seconda che si intendesse sottolineare il momento della speranza e dell'aspettativa o quello della disillusione o del rimpianto per il doloroso distacco dall'amata terra natia.<sup>153</sup>

Tuttavia, questi ultimi due sentimenti legati al fenomeno migratorio, presupponevano per affermarsi un minimo di esperienza diretta della vita in America e non entravano di norma a far parte del bagaglio di emozioni degli emigranti che prima del viaggio o durante il suo corso riuscivano a manifestarsi in chiave ottimistica, o, al massimo, curiosamente problematica, salvo in caso di burrasche fuori dall'ordinario o di rischi concreti seppur estremi di naufragio e di pericolo di vita per i viaggiatori.<sup>154</sup>

In ogni caso, era diffusa tra i migranti l'idea che traversata dell'Atlantico alla volta degli *States* costituisse il preludio all'ingresso in un mondo davvero

---

<sup>153</sup> Cfr. Ibid. p. 44.

<sup>154</sup> Cfr. Ibidem.

nuovo, una “città celeste” o un “paradiso”, secondo il linguaggio biblico che si ritrova spesso attestato nelle testimonianze di molti scrittori popolari e di osservatori coevi, e che l’emigrante, addentrandosi nell’immenso mare che separa l’Europa dall’America, quasi una zona interposta tra il Vecchio e il Nuovo Mondo, ricevesse l’impressione di iniziare una nuova esistenza, attraverso una vero e proprio risveglio e rigenerazione dell’animo umano.

Inoltre, il valore “terapeutico” della traversata non è circoscrivibile ai soli viaggi, a senso unico, di andata, bensì può essere esteso agli assai frequenti viaggi di ritorno. Anche in questo caso, sebbene con funzioni rassicuratrici visibilmente diverse, il nesso con la religiosità appare evidente, ma di certo risultava maggiore negli emigranti meridionali l’enfatizzazione del primo viaggio, inteso come ponte tra due realtà contrapposte, e di conseguenza, come esperienza unica e irripetibile. In alcune testimonianze, tuttavia, l’esaltazione del *sogno americano* cede il posto ad un sano realismo e alla descrizione dei problemi concreti legati al viaggio secondo uno schema per cui l’emigrazione si configura più come fattore di “mantenimento” che non come elemento di rottura rispetto alle comunità di partenza e del quale si possono cogliere gli echi ancora a lunghissima distanza dalla partenza per l’America.<sup>155</sup>

In effetti, gli scritti autobiografici e memorialistici riguardanti sia la “vita americana” e sia, prima del suo inizio, il viaggio transoceanico, sono prodighe

---

<sup>155</sup> Cfr. Ibid. p. 47.

di notizie attente al lato pratico delle questioni quotidiane, riempiendo le pagine di dettagli preziosi dell'esperienza di viaggio come evento in sé o come marcia di avvicinamento, anche idealizzata e simbolica, agli Stati Uniti.<sup>156</sup>

### **III.2. La realtà delle *Little Italies* e il razzismo anti-italiano.**

Sin dalla prima emigrazione italiana, antecedente al grande esodo degli anni ottanta dell'Ottocento, gli immigrati italiani fondarono nei paesi di destinazione delle *Little Italies*, attirando l'attenzione degli osservatori esterni per le loro caratteristiche e per i problemi urbani che sembrava essere loro responsabilità avere creato. Ma fu proprio negli Stati Uniti che l'aggregazione degli immigrati italiani in aree cittadine che erano occupate dalle fasce meno abbienti della popolazione cominciò a destare una allarmante preoccupazione.

Infatti, in una società abituata a ricevere immigrati da diversi paesi europei e proprio per questo periodicamente attraversata da correnti xenofobe, gli italiani, ed in particolare i siciliani, costituirono il primo gruppo europeo di notevole consistenza che appariva refrattario ad una pronta assimilazione, presentando caratteri di alterità percepiti come minacciosi per la stabilità e l'armonia della popolazione statunitense, desiderosa di ordine.<sup>157</sup>

---

<sup>156</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>157</sup> Cfr. M. S. Garroni, "Little Italies", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, et al, *Verso l'America*, cit., p. 149.

Un tratto caratteristico del comportamento degli italiani immigrati è apparso ad osservatori contemporanei e agli studiosi del tema quello di aggregarsi, almeno inizialmente, in uno spazio geografico sufficientemente concentrato da consentire pratiche quotidiane di collaborazione, solidarietà e massimizzazione delle risorse, anche se variano tuttavia le cause che hanno indotto questa particolare aggregazione, così come ne variano le estensioni e la densità numerica, così come i tempi della formazione e della persistenza delle particolari caratteristiche etniche italiane in questi luoghi di arrivo.<sup>158</sup>

Ciononostante, sebbene gli italiani costituissero il 16,9% dell'immigrazione permanente negli Stati Uniti nel periodo intercorrente tra il 1899 e il 1924, essi mantenevano i più bassi tassi di cittadinanza, e nel 1930 appena il 50% dei nati in Italia aveva finalmente preso la cittadinanza americana, rimanendo ancora tuttavia a vari punti percentuali di distanza dagli slavi e dai gruppi etnici appartenenti alla "vecchia immigrazione". Questo scarso desiderio di diventare americani, che veniva interpretato anche come un evidente disinteresse alla *polity*, come segnale di un sentimento assai debole di responsabilità civica, sembrava essere comprovato dall'alta percentuale di ritorni in patria. Per tale motivo, gli italiani rappresentavano agli occhi della società statunitense i *birds of passage* per antonomasia, quegli "uccelli di passaggio" che rimanevano per un breve periodo, sfruttando le

---

<sup>158</sup> Cfr. Ibid. p. 146.

strutture e le risorse del luogo, e poi lasciavano il paese emigrando verso lidi migliori, secondo la stagione e secondo le convenienze. A dimostrazione di ciò, circa 46 italiani su 100 decisero di tornare in patria tra il 1899 e il 1925, una percentuale relativamente alta per i tempi.<sup>159</sup>

In aggiunta a questi fattori socialmente quantificabili vi erano altri elementi che agli occhi dei cittadini americani risultavano socialmente e culturalmente deprecabili: gli italiani, oltre a non parlare la lingua inglese e a frequentare le scuole in misura minore rispetto ad altri gruppi etnici, provenivano da un paese dove la monarchia e l'aristocrazia li avevano privati di una cultura e di una pratica politica. A causa della loro fede cattolica, inoltre, secondo gli statunitensi, gli italiani erano un popolo bigotto, superstizioso, incapace di autodeterminazione e di indipendenza, a differenza ad esempio dei cattolici irlandesi che nella loro lotta secolare contro gli inglesi erano riusciti per lo meno a sviluppare delle proprie capacità di autosostentamento e di organizzazione sociale. Al contrario dell'ordinata famiglia mononucleare tedesca, gli italiani vivevano inoltre in famiglie allargate, in comunità cittadine in cui l'alto tasso di uomini alimentava un mercato del sesso moralmente inaccettabile. L'insieme di questi aspetti sociali, considerati estremamente dannosi e nocivi, veniva visto dagli americani come il "problema italiano".<sup>160</sup>

---

<sup>159</sup> Cfr. Ibid. p. 150.

<sup>160</sup> Cfr. Ibidem.



Tuttavia, insieme a problemi più generali come l'assimilazione degli immigrati, il miglioramento delle loro condizioni di vita, la riconversione di aree urbane deteriorate da fenomeni quali l'industrializzazione e l'urbanizzazione caotica, la società statunitense al volgere del secolo, attraversata da ventate riformatrici, si pose forse per prima anche il problema di conoscere in modo più dettagliato e riflettere sugli stili di vita degli italiani.

L'attenzione dell'opinione pubblica americana alle *Little Italies* e agli immigrati italiani in termini di comunità, con una propria forma di organizzazione interna legata ad una dimensione spaziale, geografica e sociale, era associata a una preoccupazione espressa in termini sempre più decisi dalla società statunitense per la diversità di questi "nuovi immigrati", che potevano costituire una reale minaccia all'ordine costituito e alla stabilità delle relazioni socio-economiche del paese. D'altronde, si può affermare che gli Stati Uniti fossero tenuti insieme, "nazionalizzati" essenzialmente dal loro sistema istituzionale e politico. Nel corso della loro storia, un comune denominatore delle diversità economiche, morali e culturali delle loro varie aree, nonostante la bruciante esperienza della Guerra Civile, era rappresentato dall'adesione alla Costituzione e al sistema democratico rappresentativo della Repubblica a stelle e strisce. Per questo motivo, la resistenza di questi nuovi arrivati ad abbracciare i principi fondanti del sistema politico della nazione appariva agli occhi degli americani come un qualcosa di estremamente

allarmante, e perciò gli immigrati e il loro ambiente sociale divennero ancora più oggetto di interesse da parte dell'opinione pubblica statunitense.<sup>161</sup>

Effettivamente, nei primi rilevanti studi, più sociologici che storici delle comunità italiane negli Stati Uniti, le *Little Italies* venivano descritte come il luogo della progressiva disgregazione delle forme sociali importate dalla terra d'origine, del difficile adattamento della cultura contadina premoderna alla nuova società americana, dello sgretolamento delle gerarchie familiari, del disagio e dell'isolamento delle seconde generazioni, ma anche come un ambiente funzionale ad una veloce e inevitabile assimilazione degli immigrati italiani alla cultura americana. Una prima descrizione da parte degli storici dipingeva le *Little Italies* come delle complesse comunità autoreferenziali, in parte impermeabili ai valori dell'individualismo e della competizione della società statunitense e talmente legate alle proprie forme emotive da essere spesso volte incapaci di interagire in modo costruttivo con la società ospitante. Apparentemente, la cultura contadina di origine sembrava quasi dover essere totalmente negata e cancellata per poter accedere di diritto alla modernità e ai valori democratici e liberali caratteristici della cultura nordamericana.<sup>162</sup>

Tuttavia, una decisa svolta a questa impostazione venne data da un articolo del 1964 di Rudolph Vecoli, nel quale lo studioso contestava la possibilità di generalizzare sulle forme di adattamento degli italiani negli Stati

---

<sup>161</sup> Cfr. Ibid. p. 152.

<sup>162</sup> Cfr. Ibid. p. 153

Uniti e rivendicava alla cultura d'origine dell'immigrato il ruolo di risorsa culturale nell'affrontare le condizioni di vita in una società sconosciuta e difficilmente decifrabile. Una risorsa che agli occhi di Vecoli poteva tuttavia avere anche effetti negativi nel suo mantenere gli immigrati all'interno di una cultura contadina o entro le coordinate di un ribellismo primitivo di fatto in antagonismo con i valori della società industriale nordamericana. Nello stesso periodo, vennero condotti degli studi sul concetto di "catena migratoria": i rapporti personali, individuali, nati all'interno di comunità specifiche e circoscritte a livello geografico furono visti come quei passaggi informativi che inducevano un gruppo di emigranti a dirigersi verso una determinata zona.<sup>163</sup>

Tale catena migratoria finiva poi per determinare la nascita di agglomerati etnici caratterizzati da forti componenti di "campanilismo" e "regionalismo", abbastanza omogenei sia nell'appartenenza di classe che nelle capacità produttive. In aggiunta a ciò, data l'influenza del *revival* etnico che negli Stati Uniti seguì il movimento dei diritti civili e sull'onda della nuova storia sociale che sottolineava il ruolo attivo e partecipe delle classi subalterne nelle loro scelte di vita, una serie di studi apparsi negli anni settanta tentarono di ribaltare o per lo meno di integrare l'immagine che delle comunità italiane era emersa in precedenza. Dai risultati di questi studi, gli italiani apparivano come una comunità etnica in continuo movimento, poco statica, non

---

<sup>163</sup> Cfr. Ibid. p. 154.

eccessivamente concentrata, i cui spazi di vita erano solitamente condivisi con altre etnie. Si cercò anche di dare maggiore attenzione alla cultura d'origine degli immigrati, che venne ricostruita da queste analisi storico-sociologiche nei suoi complessi e caratteristici valori, progettualità e scelte.<sup>164</sup>

Altri studiosi, come Briggs, arrivarono alla conclusione che la categoria della catena migratoria risultava essere riduttiva della reale dimensione di autodeterminazione che ispirava le scelte migratorie degli italiani. Briggs identificava inoltre nell'emigrante l'individuo motivato da un'etica borghese *in nuce*, dall'aspirazione alla mobilità sociale che traeva origine dalla sua appartenenza alla classe artigianale e della piccolissima imprenditoria delle zone di partenza. Le *Little Italies*, pertanto, secondo questa prospettiva, diventavano trampolini di lancio per accedere a migliori condizioni di vita, i luoghi della difficile transizione dalle società tradizionali a quelle moderne. Un secondo aspetto da poter mettere in risalto riguardo le *Little Italies* è quello della riconosciuta importanza fondamentale del ruolo della famiglia.<sup>165</sup>

Da un lato, la forza della struttura familiare patriarcale e il compito fondamentale della donna come cemento e riproduzione culturale dei valori in essa racchiusi aiutava gli immigrati italiani a superare i disagi della dislocazione; dall'altro, tale struttura di fatto rigida condizionava l'accesso al mercato del lavoro delle donne e ostacolava l'organizzazione di forme di

---

<sup>164</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>165</sup> Cfr. Ibid. p. 155.

cooperazione e l'acquisizione di una coscienza di classe. Un'impostazione questa, che, tuttavia, finiva per far implodere la comunità etnica su sé stessa e sulla sua cultura.<sup>166</sup>

Dal punto di vista della distribuzione geografica, emerse innanzitutto dal tessuto urbano la disomogeneità dell'immigrazione italiana negli USA. Piuttosto che insediarsi secondo un "modello concentrico", gruppi provenienti dalla stessa area regionale tendevano ad aggregarsi lungo strade o vicoli di determinate aree. Se è vero che uno dei più significativi centri di aggregazione e luoghi dell'interazione regionale era spesso la chiesa italiana, era anche vero che gli italiani continuavano poi a creare sodalizi e reti sociali basati sulla comune origine geografica, ed erano l'occupazione e la distribuzione del lavoro, insieme alla catena migratoria, i fattori principali che determinavano in realtà la scelta del luogo di residenza di un gruppo etnico.<sup>167</sup>

D'altronde, le motivazioni che stavano alla base della mobilità sociale e degli abbandoni delle *Little Italies* non erano necessariamente legate ai miglioramenti economici, quanto piuttosto alla trasformazione delle opportunità occupazionali. In tal senso, risulterebbe interessante analizzare le figure dei cosiddetti *pathfinders*, ovvero di coloro che ebbero l'iniziativa di condurre dei flussi migratori dal luogo di origine verso specifiche destinazioni. Tra l'altro, dalla storia di queste comunità appare chiara la forza

---

<sup>166</sup> Cfr. Ibid. p. 156.

<sup>167</sup> Cfr. Ibidem.

dei legami di solidarietà che unirono in certe zone persone provenienti da una stessa area geografica. Più forti erano i legami regionali, più durature furono dal punto di vista sociale le *Little Italies*, e molti di questi caratteri distintivi delle comunità italiane si mantennero oltre agli anni Cinquanta e Sessanta.<sup>168</sup>

In effetti, molti studiosi hanno evidenziato che le *Little Italies* sorte in zone relativamente isolate e poco densamente popolate hanno protetto gli immigrati italiani che ne facevano parte dal trauma di quella modernizzazione forzata che può essere avvenuta nelle aree a più marcata e rapida trasformazione urbana. Inoltre, proprio l'isolamento e l'inserimento in nicchie particolari di mercato ha consentito a queste comunità una più stabile autonomia culturale ed economica. Queste comunità, di fatto, furono oggetto anche di forme meno aggressive di discriminazione e di pregiudizio, e le *Little Italies* potevano godere di una maggiore omogeneità e stabilità poiché una volta sorte, tendevano a dipendere per la propria crescita, in misura maggiore rispetto alle *Little Italies* delle grandi città, dalle reti familiari o paesane, dalle cosiddette "catene migratorie", con il conseguente risultato di riuscire a mantenere più a lungo intatte le proprie tradizioni linguistiche e culturali.<sup>169</sup>

Secondo questa prospettiva culturale, uno dei volumi che in modo più particolarmente originale riuscì a coniugare storia della famiglia, storia delle donne e storia urbana, è stato senza dubbio lo studio della comunità di siciliani

---

<sup>168</sup> Cfr. Ibid. p. 157.

<sup>169</sup> Cfr. Ibid. p. 158.

raccolta intorno a Elisabeth Street, a New York, condotto dalla scrittrice Donna Gabaccia, che realizzò una vera e propria storia intellettuale delle classi subalterne, ricostruendo gli ideali, le aspettative, il significato etico e morale dei comportamenti tipici dei siciliani all'interno del contesto del loro paese d'origine. La studiosa infatti individua nella "casa", ovvero nella famiglia allargata, i legami di lealtà e di appartenenza che informavano sulle scelte patrimoniali e lavorative dei suoi componenti. Allo scopo di mantenere l'onore e il benessere della casa, infatti, i siciliani nella loro terra natia crearono rapporti di utilità reciproca con "case" vicine, con amici e conoscenti. Ma una volta emigrati in un contesto sociale diverso, è il contesto, secondo la Gabaccia, il fattore che determinava scelte e comportamenti che si distaccavano nettamente dalla cultura d'origine. L'ambiente ristretto, la diversa disposizione dello spazio domestico, i differenti rapporti economici tra genitori e figli, ma anche tra datori di lavoro e contadini, che avevano ottenuto una nuova rispettabilità sociale grazie alla monetizzazione del salario che li aveva avvicinati alla categoria più rispettata degli artigiani, tutto ciò portò alla formulazione di una nuova e stratificata cultura della "famiglia".<sup>170</sup>

Pertanto, come appare evidente, il contesto urbano trasformava la cultura di origine che pur veniva utilizzata per affrontarlo, e ne modificava la definizione dei ruoli. Ad esempio, le donne, che isolate nei villaggi agricoli

---

<sup>170</sup> Cfr. Ibid. p. 159.

della Sicilia si ritrovavano isolate e confinate tra le mura domestiche, potevano ora godere di una maggiore varietà di occupazioni, trovandosi al centro di una nuova rete di rapporti sociali ed economici. Se è vero dunque che gli immigrati italiani mantennero alcune tradizioni tipicamente siciliane, è anche vero che scelsero di adattarle al nuovo ambiente sociale, che a sua volta ne determinò in parte gli sviluppi. E, in questo senso, il quartiere veniva visto come il luogo privilegiato per il mantenimento, ma anche per la manifestazione, non solo di tradizioni, ma anche di credenze, sentimenti ed emozioni che a tutt'oggi sembrano essere rimaste caratteristiche peculiari dell'etnia italo-americana.<sup>171</sup>

Infine, alcuni storici come Robert Orsi ed Emmanuel LeRoy Ladurie nel porre l'accento sul significato simbolico delle idee di *casa* e *famiglia* per gli immigrati siciliani, hanno evidenziato l'importanza del concetto di *domus*, inteso come l'unità fra luogo d'abitazione e la famiglia, quel principio che unifica l'individuo e quello che possiede, di materiale e immateriale. Tale concetto costituisce secondo questi studiosi la componente principale per la necessaria tessitura dei rapporti sociali e per la trasmissione della cultura.<sup>172</sup>

Tuttavia, per quanto concerne il problema della formulazione dell'identità italo-americana all'interno delle *Little Italies*, è opportuno sottolineare che dalle parole di molti esuli, emerge una evidente "assenza della

---

<sup>171</sup> Cfr. Ibid. p. 160.

<sup>172</sup> Cfr. Ibidem.



comunità etnica". Come infatti ha evidenziato Maria Susanna Garroni nel suo studio del contesto culturale delle comunità italoamericane:

Se di comunità si può parlare, è necessario descriverne le continue mutazioni, le trasmigrazioni delle sue componenti, le sue relazioni in continuo divenire con il mondo esterno, cosa che persino gli studi più recenti non sono ancora riusciti a fare. E' vero che furono molti gli immigrati che restarono fuori. Ma restarono fuori dalle comunità fisiche, non necessariamente dalle *Little Italies* metaforiche, quelle che si ritrovano nelle letterature degli italoamericani, nella loro memorialistica.<sup>173</sup>

Per quanto concerne gli storici pregiudizi razziali che interessarono gli immigrati italiani, e in particolar modo i siciliani, alcuni stereotipi divennero talmente radicati nella cultura statunitense da ricercare addirittura delle giustificazioni "scientifiche" alle tendenze xenofobe innegabilmente diffuse negli Stati Uniti. Significativamente, nel 1921 era stata varata una legge restrittiva che inglobava il famigerato *Literacy Act* del 1917 secondo cui ogni immigrato doveva saper fare un dettato di 50 parole: una regola fatta per tagliar fuori gli analfabeti, selezionando con un criterio che ipocritamente sembrava "non razzista" l'arrivo di immigrati desiderati e indesiderati. Contemporaneamente, nel 1922, mentre all'estero si facevano sempre più stretti gli sbocchi all'emigrazione italiana sulla base di motivazioni spesso razziste, in Italia iniziava la sua scalata al potere il fascismo, che esaltava il

---

<sup>173</sup> Cfr. Ibid. p. 161.

popolo italiano come membro di quella “razza ariana” destinata a portare la luce della civiltà latina alle popolazioni “barbare e inferiori”. In quell’anno dunque, si incrociarono, nella loro massima virulenza e volgarità, due posizioni diametralmente opposte, che vedevano da un lato l’italiano considerato come un uomo inferiore, e dall’altro come uomo superiore. Due tesi opposte queste, ma indubbiamente entrambi capaci di forzare, portandoli ad estreme conseguenze, i molteplici e variegati stereotipi contrapposti che si sono radicati nella storia degli emigrati italiani.<sup>174</sup>

Del resto, l’ostilità dei confronti degli italiani ha radici profonde, a cominciare da quella distillata in secoli di giudizi e di “sguardi” dei viaggiatori stranieri in visita al “Bel Paese”. Quando sbarcavano in Inghilterra, in America o in Australia, gli emigrati italiani, infatti, non portavano sulle spalle solo i pesanti sacchi riempiti con i loro poveri averi. Erano gravati anche da almeno un paio di secoli di stereotipi edificati diario dopo diario, reportage dopo reportage, libro dopo libro, da decine e decine di grandi scrittori che si erano avventurati in Italia per compiere il *Grand Tour*, da Daniel Defoe al marchese de Sade, da Percy B. Shelley a Mark Twain, con parole più che pesanti, tese a stigmatizzare, negli italiani, tendenze sessuali e abitudini di vita a dir poco riprovevoli, come quelle, utilizzate in un reportage del 1844 di Charles

---

<sup>174</sup> Cfr. G. A. Stella, E. Franzina, “Brutta gente. Il razzismo anti-italiano”, in P. Belilacqua, A. De Clementi, et al, *Verso l’America*, cit., p. 215.

Dickens, destinate a mettere in rilievo, tra le varie osservazioni di carattere culturale, l'estremo degrado igienico e sanitario del nostro paese.<sup>175</sup>

Indubbiamente, l'ostilità nei confronti degli italiani rilevabile in quasi tutti i paesi raggiunti dalla nostra immigrazione, ha coperto un po' tutte le fasi storiche di tale fenomeno dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni settanta del Novecento, pur conoscendo momenti più o meno acuti e venendo via via "giustificata" da motivi diversi e di ogni genere. L'idea che gli immigrati italiani non fossero proprio "bianchi", ma avessero quella che i razzisti americani temevano come "la goccia negra", era assai più diffusa di quanto si possa immaginare. Gli stessi scrittori italo-americani Jerre Mangione e Ben Morreale ricordano continuamente nei loro scritti i più celebri e diffusi luoghi comuni riguardanti gli italiani: la sporcizia, l'attitudine alla mendicanza, la violenza, l'analfabetismo, l'immoralità, l'aglio, ecc. Da questo punto di vista, i nativisti, gli xenofobi e i restrizionisti americani trovarono appoggio per le loro tesi alla fine dell'Ottocento nelle teorie di alcuni etnologi italiani, i quali sostenevano, sia pure con diverse sfumature, che l'Italia era stata colonizzata in tempi antichissimi da una popolazione africana.<sup>176</sup>

A testimonianza della diffidenza nei loro confronti diffusa su tutti i continenti, gli italiani venivano spesso definiti col nomignolo *Wop*, ovvero "without passport", "senza passaporto". Ed era soprattutto quello del degrado

---

<sup>175</sup> Cfr. Ibid. p. 216.

<sup>176</sup> Cfr. Ibid. p. 217.

igienico, sanitario e morale uno degli stereotipi più umilianti per gli emigrati italiani, insieme ovviamente a quello dello sfruttamento minorile e delle donne e della violenza, tanto che un altro infamante nomignolo affibbiato agli italiani era *dago*, probabilmente una “latinizzazione” del termine inglese *dagger*, ovvero pugnale, coltello, daga. Questa rappresentazione estremamente negativa del popolo italiano veniva da lontano, cioè da una letteratura di viaggio che aveva inculcato per prima nell’opinione pubblica mondiale la convinzione che l’Italia violenta e pericolosa del sedicesimo e diciassettesimo secolo fosse abitata da gente in qualche modo “geneticamente” portata o predisposta al delitto e alla criminalità in generale. I filoni della xenofobia verso l’italiano “delinquente”, tra Ottocento e Novecento soprattutto sul fronte della criminalità, sono principalmente tre: l’italiano come “violento e attaccabrighe”, l’italiano come “sovversivo”, e l’italiano come “malavitoso”.<sup>177</sup>

Il primo stereotipo, più o meno vistoso in tutti i paesi a forte immigrazione italiana e coltivato soprattutto negli ultimi decenni dell’Ottocento e nei primi anni del Novecento, ruotava interamente intorno al carattere “focoso” degli italiani, non necessariamente meridionali, e alla loro tendenza a metter mano al coltello. Certamente, la fama di attaccabrighe, senza tante distinzioni tra settentrionali e meridionali, si è trascinata almeno fino agli anni settanta dello scorso secolo. Senza dubbio questo primo stereotipo, fatto

---

<sup>177</sup> Cfr. Ibid. p. 227.

di accuse ai danni delle comunità italiane all'estero tra il XVIII e il XIX secolo, era, come tutti gli stereotipi, il frutto di un'assurda generalizzazione. In aggiunta a questo, la visione negativa del "sovversivismo italiano" da parte della società americana finì per ribaltare l'impegno degli emigranti politicizzati, e la lunga serie di attentati compiuti da anarchici italiani, soprattutto durante i primi decenni del XX secolo, alimentò una turbolenta stagione politica che sarebbe culminata, nel 1927, dopo anni di battaglie giudiziarie, nell'esecuzione capitale di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti.<sup>178</sup>

Il terzo e ultimo stereotipo tra quelli elencati è sicuramente quello che più a lungo e più dolorosamente è stato vissuto dalla comunità italiana, soprattutto meridionale, negli Stati Uniti. Nonostante la notevole influenza degli italo-americani nella società americana, dimostrata dalla legge varata dallo Stato di New York per proibire l'uso delle parole "mafia" e "Cosa Nostra" nei rapporti ufficiali, nelle trasmissioni televisive e nei film, convincere l'opinione pubblica statunitense, culturalmente avvezza a semplificare tutto, di quanto fosse complessa la situazione degli italo-americani, è sempre stato estremamente difficile. Inoltre, quando la mafia cominciò a dispiegarsi in tutta la sua forza e ad allungare i suoi tentacoli su l'intera società americana, l'opinione pubblica non riuscì più di tanto a distinguere, all'interno della comunità italiana, tra la minoranza malavitosa e

---

<sup>178</sup> Cfr. Ibid. p. 229.

la maggioranza di persone perbene. Né l'immagine del popolo italiano avrebbe recuperato lustro negli anni a venire, per l'esplosione mediatica di celebri personaggi come Giovanni Torrio, Al Capone, Lucky Luciano ecc.<sup>179</sup>

In realtà, si trattava di una piccola e secondaria parte della comunità italiana quella che apparteneva al crimine organizzato, rispetto a milioni di onesti lavoratori. Ma la società statunitense, al pari di quella canadese e australiana, rispetto agli italiani tendeva spesso a fare di ogni erba un fascio, formulando una serie di generalizzazioni inaccettabili, seppur in linea con i sentimenti dell'America profonda. In questo senso, spetterà alla letteratura e al cinema smentire, o alimentare, questi secolari e radicati luoghi comuni.

### **III.3. La rappresentazione della figura dell'emigrato nella letteratura italo-americana.**

Sebbene risultino essere ampiamente diffuse e note le immagini commoventi e tragiche dei grandi gruppi di emigrati italiani, che si spostavano tra il 1880 e il 1924 su bastimenti stracarichi, in condizioni disumane, sospinte dal miraggio del mitico Nuovo Mondo, carico di speranze e di attese, e dalla forza dirompente dell'*American Dream*, non tutti invece considerano gli effetti sociologici di quell'enorme e abnorme fenomeno che fu la grande

---

<sup>179</sup> Cfr. Ibid. p. 231.

emigrazione, fonte di un indescrivibile sconvolgimento umano-sociale, di costumi e tradizioni, di mobilità e di incontro-scontro fra masse umane di diversa provenienza e formazione storico-culturale, con numerosi e duraturi effetti di livellamento nel *melting pot* e di parcellizzazione multirazziale e multiculturale. Non tutti conoscono, inoltre, gli effetti più specificamente culturali e psicologici, di straniamento e faticosa ricomposizione, di smarrimento e moltiplicazione dell'identità, alla cui analisi e approfondimento si è incentrata gran parte della cosiddetta letteratura italo-americana.<sup>180</sup>

Nonostante le cifre strabilianti dell'esodo italiano verso gli Stati Uniti e tutto ciò che è stato scritto in materia da storici, sociologi, antropologi, ecc., è interessante notare come un fenomeno così reale, drammatico e di lunga durata non abbia trovato un riscontro pari alla sua importanza nella narrativa italiana, e si può tranquillamente dire che alla grande emigrazione italiana otto-novecentesca è mancato il grande narratore in Italia. Tuttavia, come sostiene Flaminio Di Biagi, non vi è alcun dubbio che una letteratura italo-americana esista, anche se, ad oggi, un'accurata classificazione critica deve essere ancora formulata. Da un certo punto di vista, si potrebbe addirittura affermare che i diari di bordo e gli scritti di Cristoforo Colombo siano da considerare una primissima manifestazione di questa particolare letteratura.<sup>181</sup>

---

<sup>180</sup> Cfr. P. Giordano, "L'emigrazione coatta: tra autobiografia e romanzo", in S. Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano*, cit., p. 89.

<sup>181</sup> Cfr. F. Di Biagi, "A Reconsideration: Italian-American Writers: Notes For a Wider Categorization", in *MELUS* (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature

Indubbiamente, sin dai tempi della sua scoperta e dei resoconti di Colombo, spesso considerati anche come la prima espressione della letteratura anglo-americana in generale, il Nuovo Mondo è diventato un'innegabile fonte di ispirazione per gli scrittori europei, sviluppando in particolare un forte potere di attrazione per gli italiani. Ad esempio, nel XVIII secolo, Vittorio Alfieri celebrò l'indipendenza americana e le gesta eroiche di George Washington in cinque odi raggruppate sotto l'emblematico titolo *L'America libera*. In aggiunta a ciò, la prima e mai pubblicata opera di Giovanni Verga è un romanzo storico ambientato nell'America coloniale al tempo della Rivoluzione, e nel 1894 Cesare Pascarella scrisse un'epica grottesca in dialetto romano sull'impresa di Colombo: *La scoperta dell'America*. Sarebbe poi particolarmente interessante domandarsi, come fa Di Biagi, se questi autori, a causa della loro evidente attenzione nei confronti delle vicende del continente americano, possano essere in qualche modo definiti scrittori italo-americani.<sup>182</sup> In effetti, almeno in una prima fase, la cultura italiana era attratta dall'America come un "idea", un concetto ideale più che una realtà concreta. Soltanto con l'avvento della grande emigrazione e l'apparizione delle comunità italo-americane alcuni autori italiani cominciarono a notare un'inaspettata

---

of the United States), Vol. 14, No. 3/4, Italian-American Literature (Autunno - Inverno, 1987), p. 141.

<sup>182</sup> Cfr. *Ibidem*.



sfaccettatura più realistica del Nuovo Mondo, e iniziarono a rappresentarla nei loro scritti, inaugurando in tal modo la cosiddetta letteratura italo-americana.

Dalla fine del secolo scorso, emigranti e figli di emigranti hanno prodotto un numero significativo di romanzi e autobiografie che, fatte salve le poche eccezioni come *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato, *Fortunate Pilgrim* e *The Godfather* di Mario Puzo, hanno ricevuto poca attenzione sia da parte dei critici letterari, sia dal pubblico che legge. Senza dubbio *The Godfather* è diventato il bestseller per antonomasia, ma tuttavia questo primato si è realizzato per una ragione sbagliata e pericolosamente fuorviante, cioè l'interesse e l'attrazione particolare che l'America ha sempre nutrito verso il mito della mafia.<sup>183</sup>

Certamente, fino a pochi anni fa l'interesse critico per questo tipo di letteratura è stato alquanto trascurabile. La letteratura che narra il fenomeno migratorio e la vita dell'emigrante e dei suoi posteri negli Stati Uniti è sempre stata una letteratura senza domicilio: non veniva riconosciuta dalla famiglia delle lettere americane, e gli italianisti nei vari Atenei statunitensi, almeno quelli che erano consapevoli dell'esistenza di tale *corpus* letterario, l'hanno quasi sempre relegata ai margini come una scrittura priva di valore letterario e congedata come "sociologia". Negli ultimi quarant'anni molto è cambiato, soprattutto a causa dell'avvento dei "cultural studies" e del "new historicism", e ultimamente negli Stati Uniti il multiculturalismo e la letteratura etnica sono

---

<sup>183</sup> Cfr. P. Giordano, "L'emigrazione coatta: tra autobiografia e romanzo", cit., p. 90.

diventati decisamente di moda. Sulla scia di questa nuova moda, l'interesse per la cultura e per la letteratura italo-americana è finalmente uscito dalla propria nicchia ristretta e sta attualmente trovando ampio spazio in molti dipartimenti di Anglistica e Italianistica, e nei vari congressi letterari.<sup>184</sup>

Fra gli studi finora pubblicati a tal proposito, è doveroso ricordare perlomeno *De vulgari eloquentia: An Approach to the Language of Italian American Fiction* di Robert Viscusi e *The Italian-American Novel: A Document of the Interaction of Two Cultures* di Rose Basile Green. Soprattutto quest'ultimo, può essere considerato un libro storico per essere stato il primo a tentare una teoria della narrativa italo-americana. In questo studio la Basile Green, formulando un paradigma sociologico, propone una divisione della produzione letteraria italo-americana in un percorso costituito da cinque fasi distinte: l'impatto con la nuova cultura, il desiderio dell'immigrante di immergersi totalmente nella nuova cultura e di diventare "americano" a tutti gli effetti, la repulsione, o la reazione contro la cultura degli antenati e il tentativo di identificazione con la cultura "americana", trattando soltanto temi *non* italo-americani, il ritorno ai vecchi temi italo-americani e, infine, il rinnovato senso di appartenenza dello scrittore italo-americano alla cultura americana. Tramite questo volume, la studiosa fornisce una prima codificazione della letteratura italo-americana, e stila una prima esaustiva bibliografia di questa nuova e giovane letteratura.<sup>185</sup>

---

<sup>184</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>185</sup> Cfr. *Ibid.* p. 92.

Per quanto concerne i principali generi letterari, nel suo articolo del 1986 "Autobiography: The Root of the Italian- American Narrative" Samuel Patti sostiene che il modello narrativo fondamentale predominante all'interno della letteratura anglo-americana, dai testi più datati a quelli più recenti, è rappresentato senza dubbio dalle autobiografie degli immigrati. Secondo Flaminio Di Biagi, inoltre, una prima categoria di scrittori italo-americani è costituita da alcuni autori italiani che si sono interessati nelle loro opere del rapporto culturale tra Italia e America. A questo primo gruppo di scrittori possono essere ricondotti, ad esempio, Edmondo de Amicis con il suo romanzo *Sull'Oceano* (1889), Maria Messina nelle sue storie brevi *Piccoli gorghi* (1910), Giovanni Capuana, che ne *Gli americani di Rabbato* (1909) descrive il viaggio di un giovane dal villaggio siciliano di Rabbato verso l'America in cerca del fratello, Giovanni Pascoli con la sua celebre poesia "Italy" (1904) dedicata al tema dell'emigrazione italiana e scritta nel gergo italo-americano, nella quale lo scrittore mette in risalto la perdita di identità, l'estraneità e l'incomprensione fra chi è partito e i familiari rimasti in patria a conservare arcaiche tradizioni. Si potrebbe anche menzionare Enrico Corradini con la sua opera *La patria lontana* (1910), come esempio di romanzo nazionalista, e anche Carolina Invernizio, che con *I drammi degli emigrati* (1910) fornisce un esempio di scrittura popolare e sdolcinata. Tutte queste opere trattano del tema dell'emigrazione italo-americana, e tuttavia sono considerate appartenenti alla letteratura italiana. Seguendo questa linea, sarebbe facile rintracciare il tema

dell'emigrazione di massa nella produzione letteraria di diversi scrittori contemporanei: dopotutto, l'eroe di *La Luna e i falò* (1950) di Cesare Pavese è un immigrato rimpatriato dalla California, e uno dei molti personaggi di *Gli Zii di Sicilia* (1958) di Leonardo Sciascia è, non a caso, un'insopportabile zia italo-americana proveniente da Brooklyn.<sup>186</sup>

In una seconda categoria di autori potrebbe rientrare un piccolo gruppo di scrittori italiani che tentarono l'avventura americana attraversando l'Oceano le cui opere, data la loro conoscenza di "prima mano" della realtà statunitense, possono essere considerate profondamente "americane". Alcuni di loro erano viaggiatori, che scrissero appunti di viaggio, diari, resoconti e reportages sulle loro reali esperienze. Tra questi troviamo giornalisti, osservatori sociali o politici, e persino un drammaturgo come Giuseppe Giacosa. Altri scrittori esperti erano "mancati emigranti": individui altamente istruiti che entrarono a far parte delle comunità di immigrati con l'iniziale intenzione di rimanere, ma che alla fine non lo fecero. Mentre la più famosa delle loro opere è di certo *America primo amore* (1935) di Mario Soldati, Fausto Maria Martini nella sua *Si sbarca a New York* (1930) fornisce un inaspettato sguardo più ravvicinato alla città di New York e allo stile di vita di *Little Italy*,

---

<sup>186</sup> Cfr. F. Di Biagio, "A Reconsideration: Italian-American Writers: Notes For a Wider Categorization" cit., p. 143.

senza dimenticare, a tal proposito, opere significative come *Romanzo americano* (1979) di Guido Piovene e *I racconti di New York* (1982) di Alberto Lecco.<sup>187</sup>

Infine, una terza categoria è composta dagli scrittori “coloniali”, ovvero quelli scrittori italiani di nascita che emigrarono in maniera permanente negli Stati Uniti, vissero nelle comunità italiane e pubblicarono la maggior parte delle loro opere in questo paese. Un certo livello di istruzione e una buona conoscenza della lingua italiana permise a questi autori di leggere e di scrivere in italiano. Le loro opere, comunque, derivano da un ambiente lavorativo urbano degli immigrati italiani: anche se ispirati dalla letteratura italiana, non vi appartenevano più. Alcuni di questi scritti “coloniali”, come ad esempio le poesie italiane di Arturo Giovannitti, il componimento di Antonio Calitri "Il cantoniere" (1925), *Diario di un emigrante* (1904) di Camillo Cianfarra, o persino i variegati drammi di Bernardino Ciambelli, meriterebbero certamente uno studio critico più approfondito.<sup>188</sup>

Tuttavia, il folto gruppo dei veri e propri “classici” della letteratura italo-americana è costituito da quelli scrittori nella cui produzione la comunità italo-americana ha trovato piena espressione nelle sue molteplici voci collettive. La maggior parte delle loro opere fu pubblicata durante gli anni '40, il periodo necessario alla prima generazione di italo-americani per formulare la loro idea di “America” e alla seconda generazione per maturare. Discutendo tale

---

<sup>187</sup> Cfr. Ibid. p. 144.

<sup>188</sup> Cfr. Ibidem.

crescita, Rose Basile Green ha analizzato l'evoluzione di questi romanzi da semplici autobiografie a opere complesse di *fiction*, e da una limitata prospettiva locale a una più ampia dimensione nazionale. Una definizione della narrativa italo-americana è stata data di recente da Samuel Patti, considerata come una serie di testi in cui la storia riguarda la condizione umana universale (i nostri essenziali impulsi, speranze, paure, ansie, ecc.), vista attraverso la prospettiva dell'eredità italiana in America. Un'altra più specifica definizione di questa categoria è quella proposta da Rudolph Vecoli alla conferenza dell'*American Italian Historical Association* del 1969: uno scrittore italo-americano è, secondo Vecoli, "un autore di origine italiana che decide di esplorare temi italo-americani nei suoi scritti".<sup>189</sup>

Autori come Constantine M. Panunzio, Pascal D'Angelo, Garibaldi Marto Lapolla, Jo Pagano, Guido D'Agostino, Jerre Mangione, Pietro Di Donato, John Fante, Angelo M. Pellegrini, Mario Puzo, provenivano tutti da tradizioni non anglosassoni, e consci di ciò, lo dimostrano nei loro scritti. Alcuni si mostrano orgogliosi del loro retaggio, e altri ne sono turbati; alcuni descrivono un ambiente urbano, altri ritraggono un paesaggio rurale, e hanno un'esperienza positiva o negativa da raccontare. Ma quella che sembra una quasi generale tendenza è la loro scelta deliberata dei titoli delle loro opere. Analizzando i titoli dei principali romanzi italo-americani è possibile ritrovare

---

<sup>189</sup> Cfr. Ibid. p. 146.

ciò che può essere considerato come un resoconto delle diverse conseguenze dell'impatto italiano nella società e nella cultura statunitense. In ogni caso, queste opere scritte in inglese, appartengono indubbiamente di diritto alla letteratura americana.<sup>190</sup>

Ad esempio, il titolo dell'autobiografia di Pascal D'Angelo (1894-1932), *Son of Italy*, pubblicata nel 1924, è un chiaro riferimento all'orgoglio per le proprie origini e al forte senso di appartenenza alla cultura italiana dell'autore. L'opera, che narra le vicende di un emigrante che da bracciante analfabeta si trasforma e si reinventa poeta in lingua inglese, è la storia di un viaggio non soltanto fisico ma anche spirituale, che inizia nello sfondo delle montagne abruzzesi e finisce a New York. Si tratta di un viaggio che ha inizio in un mondo primordiale dove tutto sembra ridotto alla dimensione onirica del sogno, e termina in un mondo moderno dove le metafore della poesia di D'Angelo si spostano dal paesaggio contadino della natura al mondo urbano della metropoli, cioè dell'uomo. Questo passaggio traumatico tra due ambienti contrapposti provoca nell'autore un senso di sradicamento da un mondo rurale dove uomo, natura e "cielo" agiscono, principalmente, in armonia l'uno con l'altro a un mondo americano dove l'individuo non vive più in armonia con l'ambiente, ma sembra essere continuamente in lotta con esso, una mancanza di armonia che genera tensioni che spesso risultano in confusione

---

<sup>190</sup> Cfr. Ibid. p. 145.

per il protagonista. Una confusione aggravata soprattutto dal problema della lingua, che a volte provoca situazioni comiche e spesso imbarazzanti.<sup>191</sup>

Nel suo resoconto di vita realmente vissuta, D'Angelo ribadisce il credo dell'emigrante, cioè che l'America è il paese della speranza e delle opportunità, e, nella sua analisi del *sogno americano*, l'autore decide di mantenere la propria marginalità etnica senza assumere la posizione centrale dell'immigrante ormai assimilato. Piuttosto, sceglie la voce della periferia, della figura ai margini della società, mostrandosi come un "Prometeo italo-americano" che assume pieno controllo del suo destino strappandolo dalle mani degli dei primordiali delle montagne abruzzesi. Tra l'altro, l'ultima parte dell'autobiografia è modellata sul codice culturale del *self-made man*, concetto che è al cuore del mito americano, anche se D'Angelo, invece di prendere il denaro come simbolo e misura del successo, sceglie piuttosto la poesia, distaccandosi in tal modo radicalmente dal cosiddetto credo dell'emigrante.<sup>192</sup>

Altra opera centrale della letteratura anglo-americana è certamente *Umbertina*, romanzo di Helen Barolini (n. 1925) pubblicato nel 1979. Questo libro narra la storia di tre generazioni della famiglia Longobardi, i cui valori fondamentali sono rappresentati dalle tre protagoniste: Umbertina, una giovane pastorella che emigra dalla Calabria, Marguerite, la nipote di Umbertina, e Tina, la figlia di Marguerite. Ciascuna di queste donne

---

<sup>191</sup> Cfr. P. Giordano, "L'emigrazione coatta: tra autobiografia e romanzo", cit. p. 94.

<sup>192</sup> Cfr. Ibid. p. 96.



rappresenta un periodo di sviluppo del processo di assimilazione, dalla cultura italiana a quella americana. Tuttavia, *Umbertina* si distingue dalla maggior parte dei romanzi italo-americani, perché l'autrice decide di cambiare il genere dei personaggi, esplorando quello femminile e non quello maschile.<sup>193</sup>

Esplorando in piena consapevolezza lo spinoso tema dell'identità etnica, la Barolini in quest'opera sviluppa simultaneamente il tema dell'identità della donna che è costretta a lottare contro tutto e tutti per realizzarsi in una società maschilista e patriarcale. Inoltre, il romanzo si distingue da altri poiché l'autrice sceglie di collocare il fenomeno dell'emigrazione di massa nel cuore del processo di unificazione italiana, come uno dei suoi nodi fondamentali:

Era cosa nuova essere italiani e gli uomini dicevano che avrebbe portato nuovi problemi: con le nuove tasse sul sale e sulla macinatura del grano, divenne impossibile per i poveri comprare il pane quotidiano, e molti dei giovani scapparono in montagna, alcuni fino in Aspromonte, preferendo la vita da bandito all'essere chiamati nelle forze armate della nuova nazione. Anche per i pastori [...] divenne difficile quando molti dei vecchi latifondi in cui potevano lasciare pascolare le pecore furono divisi, e i nuovi proprietari terrieri chiusero i terreni.<sup>194</sup>

*Umbertina* racconta i complessi conflitti interni di una famiglia italo-americana attraverso il susseguirsi di quattro generazioni. La prima è rappresentata da Umbertina, una semplice pastorella proveniente da un

---

<sup>193</sup> Cfr. Ibid. p. 99.

<sup>194</sup> H. Barolini, *Umbertina* (traduzione di S. Barolini e G. Maccari), Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001, p. 28.

piccolo paesino incastonato nelle montagne calabresi, che accetta di sposare Serafino, un uomo molto più vecchio di lei, per convenienza e non certamente per amore. I due sposi, consapevoli di non potersi creare un futuro in Italia, decidono di emigrare negli Stati Uniti, dietro suggerimento della stessa Umbertina. In America i due, grazie soprattutto alla tenacia e all'astuzia della protagonista, fondano un'azienda che porta grande profitto alla famiglia, e dà loro la possibilità di acquistare la casa più bella della zona, riuscendo in tal modo a coronare *l'American Dream*, ma ciononostante Umbertina sarà costretta a sottomettersi alla volontà di un sistema sociale dove il padre è considerato il capo della famiglia e i figli hanno più libertà e diritti delle figlie, come dimostra inequivocabilmente l'insegna sull'entrata della ditta, *Longobardi and Sons*. Tuttavia, la scrittrice non si sofferma molto sull'analisi della seconda generazione, quella dei genitori di Marguerite, dipingendoli come persone che vedono tutto da un punto di vista economico e tentano di annullare e rinnegare le loro origini proclamandosi americani piuttosto che italiani.<sup>195</sup>

Marguerite imparò che non era molto bello sembrare troppo italiano e parlare inglese come lo zio Nunzio, le diceva suo padre: guarda Jimmy Durante e Al Capone, Sacco e Vanzetti. Gli italiani sono buffoni, anarchici e mafiosi, puttaniere. "Che cosa siamo noi papà, non siamo italiani?" domandava. "Siamo americani". Diceva con fermezza suo padre [...].<sup>196</sup>

---

<sup>195</sup> Cfr. P. Giordano, "L'emigrazione coatta: tra autobiografia e romanzo", cit. p. 101.

<sup>196</sup> Cfr. H. Barolini, *Umbertina*, cit., p. 150.

Del resto, in quanto membro tipico della terza generazione, Marguerite mostra chiaramente il suo desiderio di distaccarsi dalla vecchia società italo-americana e dai valori medio-borghesi che definivano la sua famiglia, come la religione e l'ossessione "to make good" economicamente, e la sua ribellione prende forma nella sua scelta di vita. Il suo primo tentativo di scappare di casa infatti, ha come conseguenza un matrimonio sbagliato che finisce con un divorzio. In seguito sposa un poeta italiano, Alberto Morosini, che aveva incontrato durante un viaggio in Italia, dalla cui unione nascerà Tina, e sceglie come possibili carriere la letteratura e la fotografia. In quanto figlia di una coppia che ha rinunciato alla propria etnicità, accettando i valori della borghesia media americana, Marguerite si trova in una situazione particolare, dovendosi realizzare come donna libera e indipendente e dovendo affrontare la sua etnicità senza però il supporto di modelli positivi da poter seguire.<sup>197</sup>

Inoltre, nel corso della storia si può notare come i tentativi della giovane donna di emanciparsi siano generalmente destinati al fallimento, lasciandole un senso di profonda frustrazione, a causa soprattutto della sua consapevolezza di essere, al pari di sua madre e di sua nonna, una vittima designata della società patriarcale. Il suo desiderio di indipendenza, infatti, viene costantemente stroncato dalla personalità del marito, alla cui prepotenza

---

<sup>197</sup> Cfr. Ibid. p. 102.

lei reagisce rifugiandosi in relazioni extraconiugali, finché la sua vita non sarà tragicamente spezzata da un incidente stradale.<sup>198</sup>

Per quanto riguarda il personaggio di Tina, figlia di Marguerite e protagonista del terzo libro, ella appartiene a quella generazione che si è fatta promotrice di una rivoluzione culturale e sessuale volta a riabilitare il ruolo sociale delle donne, contestando apertamente le norme che le tenevano in una condizione subalterna rispetto agli uomini. Ma, come la madre prima di lei, anche Tina vive in prima persona il conflitto di essere un individuo appartenente a due mondi e a due culture. Nata in Italia, comprende ben presto che per fare carriera e per essere accettata dalla società americana deve assimilare i costumi e le tradizioni locali, mettendo da parte quelli della sua terra natia. Cerca di affrontare il dilemma etnico perseguendo il sogno di diventare professoressa in un ateneo americano, per non dover dipendere da un uomo e per non subire l'oppressione e il triste destino subito dalla madre.<sup>199</sup>

In sostanza, possiamo affermare che, attraverso le figure di Umbertina, Marguerite e Tina, la Barolini riesce a tracciare l'evoluzione della donna italo-americana nel passaggio da una generazione a un'altra, tramite una costante ricerca dell'identità etnica. Significativamente, mentre Umbertina non vedrà mai riconosciuto il proprio lavoro e i propri meriti, e Marguerite morirà proprio nel momento in cui inizierà a realizzare le possibilità di indipendenza

---

<sup>198</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>199</sup> Cfr. *Ibid.* p. 103.

che le venivano offerte, Tina sarà l'unico personaggio che, grazie agli esempi della madre e della nonna, diventerà l'emblema della donna realizzata, una persona che si sente a suo agio come donna e come donna italo-americana.<sup>200</sup>

Insieme a Helen Barolini, un'altra grande voce della narrativa italo-americana è sicuramente quella di Jerre Mangione (1909-1998). Considerato da alcuni critici il "decano" degli scrittori italo-americani, Mangione, nato in America da immigrati siciliani, crebbe nel quartiere multietnico di Rochester, New York. La sua opera più conosciuta, *Mount Allegro: A Memoir of Italian American Life*, pubblicata nel 1943, è una rappresentazione della vita della famiglia dello scrittore e della *Little Sicily* di Rochester ed è diventato col tempo un classico della letteratura etnica americana. Si tratta del primo dei quattro volumi *non-fictional* che trattano aspetti cruciali della cultura siciliana e siculo-americana, seguito poi da *Reunion in Sicily* (1950), *A Passion for Sicilians* (1968), e *An Ethnic at Large* (1978). Tracciando un resoconto autobiografico della sua esperienza di vita negli *States*, Mangione ricrea la sua giovinezza tramite la figura di un ragazzo, Geraldo, i cui "parenti" popolano virtualmente l'intera colonia di Rochester. Mentre la sua famiglia siciliana si mantiene ostinatamente legata ai costumi, alle tradizioni e alla lingua natia, il giovane sente di non appartenere a nessuno dei due mondi, fino a quando, ormai totalmente assimilato alla società americana, riesce a guardare con obiettività

---

<sup>200</sup> Cfr. *Ibid.* p. 104.

e ad apprezzare i tratti identitari che lui stesso aveva rinnegato. Il libro viene spesso visto come uno studio critico della presenza italiana in America e come un vivido e pittoresco affresco della realtà culturale ed etnica degli italo-americani così come essa si presenta realisticamente nei nostri giorni.

In aggiunta a ciò, si può sostenere che la vita e l'attività letteraria di Mangione, da un certo punto di vista, possono essere interpretate come tentativi di fuggire al concetto, tipico della tradizione culturale siciliana, di "destino", inteso come la volontà dell'individuo di rassegnarsi a un fato avverso, che, nel caso di *Mount Allegro*, rappresenta la barriera che impedisce ai parenti di Geraldo di diventare realmente americani, ed infatti, Mangione riuscirà a superare questo ostacolo solo lasciandosi alle spalle la famiglia.<sup>201</sup>

Leggendo le parole di Mangione, secondo Fred Gardaphé, possiamo percepire come il narratore intenda documentare il declino di un intero popolo, la fine di un'era, un'epoca che diventa storia nel momento in cui Geraldo si separa dai suoi parenti immigrati. Non a caso, Mangione riuscì a terminare il libro solo dopo aver lasciato la sua casa. Attraverso il potere della scrittura, l'autore, sentendosi un *outsider* escluso da entrambe le realtà, cerca di formulare una nuova identità culturale enfatizzando il contrasto tra i valori ideologici e filosofici del vecchio mondo e quelli appartenenti al nuovo.<sup>202</sup>

---

<sup>201</sup> Cfr. F. Gardaphé, "Re-Inventing Sicily in Italian American Writing and Film", in *MELUS* (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 28, No. 3, Italian-American Literature (Autunno 2003), p. 56.

<sup>202</sup> Cfr. *Ibidem*.

In maniera simile rispetto alla narrativa di altri scrittori siciliani appartenenti alla letteratura italiana, come Giovanni Verga, Luigi Pirandello, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Elio Vittorini e Leonardo Sciascia, in Mangione l'io narrativo assume un ruolo di subalternanza rispetto alle voci degli altri, e raramente si pone in una posizione dominante. Questa maschera narrativa permette al vero io di rimanere flessibile e, in tal modo, non identificabile. Inoltre, questa posizione risulta essere anche "politicamente sicura" per il narratore, che si ritrova a dover negoziare la propria via letteraria con un sistema politico repressivo. Tale approccio diventa fondamentale per Mangione nel momento in cui è chiamato a misurarsi con due sistemi politici contrapposti: la democrazia negli Stati Uniti e la dittatura fascista in Italia.<sup>203</sup>

Adottando questa strategia narrativa, Mangione, figlio di immigrati siciliani che hanno lottato per condurre un'esistenza dignitosa in una nuova terra, può criticare la sua famiglia e il suo paese dalla posizione privilegiata di semplice osservatore, senza attirare attenzione su sé stesso. In tal modo, riesce ad utilizzare la maschera della sua esperienza italiana per portare avanti una cruda analisi e un'aspra denuncia alla vita e ai mali della società statunitense.

Descrivendo le difficoltà e gli sforzi degli immigrati e dei loro eredi di plasmare un'identità italo-americana, Mangione mira a catturare la sostanza e lo spirito della narrativa etnica e la sua funzione primaria e cruciale di

---

<sup>203</sup> Cfr. Ibid. p. 57.

rappresentazione simbolica del destino individuale come ricerca archetipa. Infine, la tendenza allo sradicamento e al “trapianto” culturale messo in risalto in *Mount Allegro* riflette le tensioni generazionali insite nel processo di “americanizzazione” che virtualmente tutti i gruppi etnici intraprendono.<sup>204</sup>

Tuttavia, l’apice della produzione narrativa italo-americana è sicuramente rappresentato da *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato (1911-1922). Questo “romanzo proletario”, pubblicato nel 1939, ispirato dalla tragica morte del padre dello scrittore, un operaio edile, morto nel cantiere di lavoro il Venerdì Santo del 1923, viene apprezzato da molti come uno dei migliori resoconti dell’esperienza degli emigrati italiani negli Stati Uniti. A differenza dei più tradizionali romanzi italo-americani strutturati attorno a una linea narrativa solida che precedettero e seguirono l’opera di debutto di Di Donato, che Fred Gardaphé ha etichettato come “retrospettivi”, *Christ in Concrete* consiste in una serie di “episodi” che narrano le vicende di diversi personaggi e, come suggerito dal titolo, assume i toni di una tragedia religiosa con connotazioni bibliche, rappresentata attraverso la tecnica modernista dello *stream of consciousness*. Sia la struttura episodica che l’intrigante narrazione che veicola questi episodi, evidenziano la natura esistenziale dell’esperienza migratoria. L’opera di Di Donato può essere vista come un potente ritratto

---

<sup>204</sup> Cfr. J. Vitiello, “Sicilian Folk Narrative versus Sicilian-American Literature: Mangione's *Mount Allegro*” in *MELUS* (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 18, No. 2, Varieties of Ethnic Criticism (Summer, 1993) *Italian-American Literature*, (Autunno 2003), p. 68.



della lotta culturale dei lavoratori italiani di New York durante i primi anni del XX secolo. Non a caso, nella loro opera storica, intitolata per l'appunto *La Storia*, Jerre Mangione e Ben Morreale, parlando dell'autore di *Christ in Concrete*, affermano che nessun altro romanziere ha saputo ritrarre in maniera più schietta e realistica il dramma degli emigrati italiani negli Stati Uniti. Inoltre, come sottolinea Maria Paola Malva nel suo articolo "Christ in Concrete: a Farewell to Catholicism", uno degli aspetti più interessanti del romanzo è certamente la battaglia, condotta sia dall'autore che dal suo protagonista, Little Paul, per riconciliare la guida morale e spirituale del Cattolicesimo tradizionale con il fallimento di ogni religione di ispirare un qualsivoglia tangibile e significativo miglioramento nella vita dei suoi fedeli. In una società contemporanea malata, caratterizzata dalla deprivazione, dall'umiliazione e dallo sfruttamento, le istituzioni religiose perdono la loro influenza ed efficacia e vengono rimpiazzate da entità capitalistiche senza scrupoli, simbolicamente rappresentate dalle figure allegoriche di *Job* e *Boss*.<sup>205</sup>

Uno dei più notevoli traguardi raggiunti da Di Donato nella sua caratterizzazione, attraverso il personaggio di Little Paul, è sicuramente la fedele rappresentazione dell'eroico viaggio intrapreso da così tanti migranti, tramite la rottura, temporanea o definitiva, dei contatti con i valori e i costumi della cultura lasciata alle spalle, verso un'amara identificazione di loro stessi

---

<sup>205</sup> Cfr. M. P. Malva, "Christ in Concrete: a Farewell to Catholicism", in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari*, Vol. 2, 2005, p. 95.

come “gli altri”, gli emarginati di una società che finge solamente di accettarli, fino a raggiungere un conclusivo risveglio spirituale e della coscienza etnica.<sup>206</sup>

In sintesi, *Christ in Concrete* è la storia di Paul, il figlio maggiore di una famiglia povera di immigranti italiani che, alla tenera età di dodici anni, deve subire il trauma della morte del padre, Geremio, rimasto ucciso in un incedente sul lavoro durante la costruzione di un edificio il giorno di Venerdì Santo, una delle molte vittime dell’avarizia dei costruttori e della speculazione edilizia. Il giovane Paul si trova costretto a supportare la famiglia diventando egli stesso un muratore, conquistando negli anni l’esperienza e il rispetto dei suoi colleghi di lavoro. Provando sulla propria pelle la violenza e il dolore di *Job*, Little Paul inizia a mettere in dubbio la legittimità e i principi fondanti del sistema sociale che opprime la sua gente. In aggiunta alla sua disillusione nei confronti della società, il protagonista, a seguito di varie sventure, ammette di aver perso la sua fede in Dio, una confessione che diventa la causa scatenante della tragedia finale del romanzo: la morte della madre di Paul, Annunziata, per la quale il giovane supplicherà il perdono nella ultime pagine dell’opera.

Secondo lo studioso Michael D. Esposito, nel suo tentativo di catturare l’essenza stessa della sua esistenza, e di conseguenza, di quella di molti immigrati italiani durante i primi decenni del ventesimo secolo, Di Donato si affida a una serie di espedienti letterari per documentare la realtà del suo

---

<sup>206</sup> Cfr. *Ibidem*.

tempo così come essa appariva. Poiché *Christ in Concrete* non è solo un'analisi complessa del sistema sociale americano ma è, invece, scritto dal punto di vista di un immigrato, la complessità del romanzo può essere colta solamente attraverso un'attenta analisi delle strategie retoriche utilizzate dall'autore. Tramite il sapiente uso di tecniche narrative moderniste, come lo *stream of consciousness*, il suo tentativo di riportare i veri schemi e i ritmi linguistici degli italo-americani attraverso i pittoreschi dialoghi dei personaggi, la giustapposizione di individui ricchi e poveri, la metafora del capitalismo come "guerra", e la descrizione dettagliata e realistica di ambientazioni ed eventi, l'autore ci offre uno spaccato del *background* sociale dell'America al tempo della Grande Depressione, e un fedele ritratto della cultura italo-americana.<sup>207</sup>

Pertanto, la finalità delle tecniche retoriche di Di Donato è quella di mettere in luce i conflitti drammatici vissuti dagli immigrati italiani nel lento e graduale processo di accettazione dell'etica e dei valori della società statunitense, e la fusione di sofferenza e redenzione che si genera quando gli ingenui immigrati cadono nel letale miasma dell'asettico sistema capitalistico americano. In effetti, un espediente narrativo spesso utilizzato dagli scrittori radicali degli anni '30 consisteva nel ritrarre la potenza corporativa del

---

<sup>207</sup> Cfr. M. D. Esposito, "The Travail of Pietro Di Donato", in *MELUS* (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 7, No. 2, *Between Margin and Mainstream* (Estate, 1980), p. 48.

capitalismo come un sistema che non solo genera conflitti, ma che pone le persone in un perenne stato di guerra e di disperata lotta per la sopravvivenza.

Di Donato utilizza con successo questa tecnica nel suo romanzo, evocando un senso di tragedia imminente ogni volta che gli operai italo-americani sono al lavoro in un cantiere. In tal modo, l'autore chiarisce il suo messaggio: coinvolti in una guerra in cui sono nati, contrapposti a un nemico che hanno ereditato dai padri, i lavoratori italo-americani sono destinati a lottare incessantemente contro un sistema politico-economico che minaccia la loro stessa esistenza. Probabilmente, il più grande talento di Di Donato così come il suo più dinamico stratagemma letterario, oltre a saper comunicare con estrema lucidità l'essenza stessa della vita degli immigrati italiani in America, risiede nella sua abilità di ricreare eventi drammatici che bombardano la sensibilità dei lettori. I passaggi più memorabili del romanzo sono infatti senza dubbio quelli che descrivono la tragica morte di Geremio, il "Cristo nel cemento", e la ribellione di Little Paul alla speranza spirituale che ha sostenuto sua madre per così tanto tempo. Il commovente accorato appello alla pietà divina che Geromio disperatamente esprime prima di essere sommerso dal cemento, che non riceve alcuna risposta, può essere contrapposto all'amara presa di coscienza del figlio Paul, il quale, alla fine del romanzo, intraprende la sua strada verso l'ateismo rinnegando quella fede cattolica e quella Chiesa che sin dall'inizio della storia si era mostrata indifferente alle sue disgrazie e sofferenze. All'interno di *Chris in Concrete*, infatti, la Chiesa viene descritta

come un'istituzione antiquata e inefficiente, e soprattutto priva di compassione verso i più deboli. Come osservano Mangione e Morreale, il fallimento iniziale della Chiesa Cattolica di rispondere alle esigenze degli immigrati italiani in America aveva generato l'impressione che essa fosse ancora più indifferente ai loro bisogni di quanto non lo fosse stata in Italia. Gli studiosi suggeriscono che la tendenza prevalente della Chiesa cattolica fosse quella di sostenere i ricchi e i potenti, piuttosto che gli umili e gli indifesi.<sup>208</sup>

Questo atteggiamento, già abbastanza scoraggiante in Italia, diventava ancora più deleterio in America, dove gli immigrati dovevano affrontare anche le difficoltà della pressante necessità di assimilare una lingua e una cultura straniera. Essendo il loro bisogno di sostegno spirituale maggiore, si erano aggrappati come unica ancora di salvezza alle istituzioni religiose, le quali, invece di supportarli nella loro lotta quotidiana contro le avversità, sapevano solo consigliare loro di perseverare pazientemente e di attendere la giusta ricompensa nella vita dopo la morte. Non a caso, Fred Gardaphé, nella sua introduzione a *Christ in Concrete*, osserva che Di Donato si riferisce al Cattolicesimo americano come quella forza che sottomette e controlla la ribellione contro le ingiustizie del sistema capitalistico che sfrutta, indebolisce, e infine uccide gli immigrati italiani alla disperata ricerca del *sogno americano*.<sup>209</sup>

---

<sup>208</sup> Cfr. M. P. Malva, "*Christ in Concrete: a Farewell to Catholicism*", cit., p. 97.

<sup>209</sup> Cfr. *Ibidem*.

Alla fine della storia, dunque, il rifiuto di Little Paul della fede religiosa coincide con il suo disdegno nei confronti della struttura fondamentale della società americana, e la volontà del protagonista di creare una nuova realtà attraverso la rottura dei confini di quella esistente simboleggia il desiderio di Di Donato di forgiare il prototipo dell'uomo socialista in un nuovo modello sociale basato sull'amore e sulla compassione. Questo tono di sfida e quasi ingenuamente idealista è ciò che rende *Christ in Concrete* un romanzo commovente, poiché rappresenta la sincera e genuina empatia dello scrittore per i milioni di individui sofferenti perché sfruttati dal capitalismo industriale della società statunitense, e illusi da false promesse di successo e benessere.<sup>210</sup>

Anche dal punto di vista linguistico, il romanzo di Di Donato costituisce una novità unica nel suo genere, specialmente nel tentativo innovativo dell'autore di fotografare in modo estremamente realistico, addirittura quasi "coreografico" le peculiarità e la forte carica espressiva della parlata italo-americana, realizzando quella che Robert Viscusi ha definito la "danza tra italiano e inglese". Questo uso innovativo della lingua si basa sulla ripetizione frequente di espressioni idiomatiche inglesi, e sul fatto che l'idioma utilizzato dai personaggi nei loro coloriti dialoghi è spesso l'equivalente "inglese" dei

---

<sup>210</sup> Cfr. M. D. Esposito, "The Travail of Pietro Di Donato", cit., p. 55.

concetti che vorrebbero esprimere in lingua italiana, creando in tal modo un forte impatto nei lettori che si sentono ancor di più coinvolti emotivamente.<sup>211</sup>

In definitiva, oltre a realizzare una fedele rappresentazione delle condizioni estreme degli immigrati italiani, in *Christ in Concrete* Pietro Di Donato ci offre l'immagine di un personaggio, Little Paul, che, disincantato dall'atteggiamento ipocrita e perbenista della Chiesa cattolica, intraprende il suo personale processo di "americanizzazione": avendo rimpiazzato la fede religiosa con il capitalismo, Paul diventa una sorta di "pioniere" in una terra con dei confini astratti e con una disarmante abbondanza di ideologie e religioni tra cui poter scegliere. Tuttavia, Di Donato non è un anarchico, e il suo ateismo è radicato in un coraggio morale che è originariamente europeo e concettualmente esistenziale. Come infatti conclude Gardaphé nella sua introduzione al romanzo, per Di Donato, la salvezza del mondo risiede nella capacità dell'uomo di divenire il suo stesso Dio, di assumersi la responsabilità e il controllo della realtà che egli stesso ha creato e di agire per il bene di tutti.<sup>212</sup>

Infine, in questa sintetica panoramica dei classici fondamentali della letteratura italo-americana, non si può prescindere dall'accennare, seppur brevemente, al notevole contributo di uno autore che è stato definito dal giornalista e attivista per i diritti civili Carey McWilliams come uno scrittore

---

<sup>211</sup> Cfr. A. J. Tamburri, "Pietro Di Donato's *Christ n Concrete*: An Italian-American Novel not set in Stone", in R. Barreca, M. E. Mitchell (a cura di), *LIT: Literature Interpretation Theory*, Londra, Routledge, 2003, p. 4.

<sup>212</sup> Cfr. M. P. Malva, "*Christ in Concrete*: a Farewell to Catholicism", cit., p. 100.

“tanto americano quanto Huckleberry Finn”: John Fante (1909 – 1983). Nato a Denver, nel Colorado, nel 1909, Fante era figlio di un muratore abruzzese, ed era dunque un italo-americano di seconda generazione, a cui, pertanto, era stato inevitabilmente attribuito l’appellativo dispregiativo di *Wop*, esito americano del napoletanissimo *guappo*, esteso a designare gli immigrati italiani, nella stragrande maggioranza meridionali, approdati negli Stati Uniti tra la fine del diciannovesimo secolo e i primi due decenni del ‘900.

Effettivamente, quasi tutta la produzione letteraria di Fante può essere definita, in fondo, come la lunga “Odissea di un *Wop*”, come l’autore stesso intitolò uno dei suoi primi racconti, pubblicato nel 1933 e successivamente incluso nella raccolta *Dago Red*. Soprattutto nei quattro romanzi che compongono la “saga” di Arturo Bandini, *The Road to Los Angeles*, *Wait until Spring*, *Bandini*, e in particolare il celebre *Ask the Dust* (1939) che tanto entusiasmo aveva scaturito in uno scrittore come Charles Bukowski, vengono narrate le vicende di un giovane *Wop*, Arturo Bandini, il quale, figlio di immigrati italiani, aspira a diventare uno scrittore di successo per riscattare la sua miserevole condizione attraverso il perseguimento dell’*American Dream*. Anche in un’altra opera di Fante, *1933 was a Bad Year*, possiamo ritrovare lo stesso obiettivo del protagonista che vuole raggiungerlo però con un mezzo diverso: Nick Molise coltiva infatti l’aspirazione di diventare un grande campione di baseball, sport a stelle e strisce per eccellenza, divenendo simbolo di quella volontà, caratteristica degli italo-americani, di voler eccellere in



qualcosa di tipicamente americano, come riuscì a fare ad esempio Joe Di Maggio, sia grazie al suo successo sportivo, che al matrimonio con Marilyn Monroe, mitico sex-symbol americano bianco, anglosassone e protestante.<sup>213</sup>

Un tema pregnante nella letteratura italo-americana, e nell'opera di Fante in particolar modo, è certamente quello del rapporto tra genitori e figli, tra la prima e la seconda generazione. In effetti, si registra spesso, sia nella narrativa che nelle produzioni cinematografiche incentrate sugli italo-americani, come i figli *Wop* mostrino, almeno inizialmente, una netta volontà di affrancarsi dalla figura paterna, un desiderio di contraddire quasi fieramente la cultura, le tradizioni e le usanze nate adottando stili di vita radicalmente opposti a quelli della famiglia che li aveva formalizzati quando ancora si trovava "back in the old country", come è evidente nel celebre romanzo di Fante *The Brotherwood of the Grape*, così come nel film *Mac* di John Turturro. A volte però, in una seconda fase, accade che si manifesti negli *Wop* un desiderio di ritorno alle proprie radici culturali e di riavvicinamento al modello della figura paterna, come avviene nel finale di *The Odyssey of a Wop*.

Senza dubbio, come sottolinea Francesco Durante, essere italo-americani di seconda generazione poteva voler dire vivere l'intera esistenza all'interno di un'insanabile contraddizione psicologica e di una perdurante crisi di identità, combattuti tra la spinta alla piena integrazione nella società e nella

---

<sup>213</sup> Cfr. F. Durante, "L'Odissea di un *Wop*: John Fante", in S. Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano*, cit., pp. 136-137.

cultura americana, scelta che coincideva con la conquista di una dimensione “moderna”, e la difesa della propria radice autentica, rappresentata dal patrimonio di tradizioni e valori dei genitori, di norma fatalmente antagonisti rispetto alle ambizioni dei figli, indirizzate alla conquista del *sogno americano*.<sup>214</sup>

Per quanto riguarda i racconti di Fante, generalmente incentrati sulla rappresentazione della tipica infanzia italo-americana, certamente *The Odyssey of a Wop* ne costituisce con ogni probabilità l'esempio più emblematico, specialmente per la tematica affrontata. In particolare, Fante si concentra su alcuni elementi caratteristici, come la religione cattolica, considerata pura superstizione da buona parte dell'opinione pubblica americana protestante, e la vita domestica, “quell'impudico continuo strepitare”, quel continuo mangiar *macaroni*, antipodale rispetto alle diete americane (e dunque fonte di vergogna per un ragazzino che ha tanta voglia di essere normale), e così via.”<sup>215</sup>

Ad ogni modo, risulta estremamente interessante la scelta di Fante di adottare come titolo di un suo racconto un appellativo derogatorio come *Wop*, così come l'effetto grottesco derivante dall'accostamento di tale dispregiativo con il concetto di “odissea”, interpretabile in questo caso come il “calvario” che ogni italo-americano si trova a dover affrontare a causa dei pregiudizi e dell'ostilità spesso accentuati della società statunitense. Ciononostante, nel suo racconto Fante sceglie di rappresentare, utilizzando un tono umoristico e a

---

<sup>214</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>215</sup> Cfr. *Ibid.* p. 138.

volte cinico nei confronti del suo gruppo d'origine, l'idea di "odissea" come un percorso individuale di andata e ritorno, all'interno del quale il protagonista esprime la propria vergogna e quasi una repulsione verso la sua condizione di immigrato, che, tuttavia, saranno successivamente riscattate da un rigurgito di orgoglio etnico per le proprie radici così tipicamente *wop*.<sup>216</sup>

Al di là delle venature comiche della sua scrittura, e del suo ironico tentativo di creare una personale mitologia familiare, Fante si mostra ben lontano dalla volontà, tipica di altri scrittori italo-americani come Constantine Panunzio o Pascal d'Angelo e celata nelle loro opere autobiografiche, di intraprendere ad ogni costo l'arduo cammino verso l'integrazione, diventando parte riconosciuta della nuova società americana. In effetti, è assente in lui quell'interesse "etnografico" nei confronti delle proprie origini, caratteristico di altri scrittori come Ciardi, né si riscontra nella sua carriera letteraria l'esperienza del cosiddetto "Immigrant Return", che è potenzialmente una celata disillusione. In Fante mancano del tutto lo sforzo e la preoccupazione di diventare "americano", una questione che, per coloro che già si ritengono tali a pieno titolo, diventa totalmente ininfluyente, mentre è piuttosto il cammino verso tale traguardo che li interessa veramente. E mentre nelle autobiografie degli autori della prima generazione era palese la necessità di liberarsi di ogni residuo della vecchia cultura natia per diventare davvero uomini nuovi,

---

<sup>216</sup> Cfr. Ibid. p. 139.

autentici “americani”, scrittori più moderni come Fante non vivono in maniera drammatica il problema dell’integrazione, consapevoli che l’essere o meno diventati americani non può essere considerato come un valore di per sé.<sup>217</sup>

Nel contesto della letteratura italo-americana, figure complesse come quella di John Fante coltivano l’ambiguità del non completamente risolto, la condizione quasi paradossale dell’essere compiutamente americani, e contemporaneamente del serbare la memoria “biologica” delle proprie radici. Tra l’altro, questa posizione ambigua all’interno del contesto culturale statunitense viene espressa da Fante attraverso l’uso di un registro comico-grottesco e di un linguaggio pittoresco e colorito, che è sintomo di una costante ricerca di complicità con i lettori, e di una nuova idea di italo-americanità non relegata al semplice racconto autobiografico della propria esperienza di vita, ma piuttosto come testimonianza di una nuova consapevolezza identitaria.<sup>218</sup>

Infine, per quanto concerne la poesia italo-americana, è doveroso citare l’importante contributo di Joseph Tusiani (n. 1924), poeta, traduttore, e autore di una trilogia autobiografica, *La Parola Difficile*, *La Parola Nuova* e *La Parola Antica*, tre volumi legati dal sottotitolo “autobiografia di un italo-americano.” Nella sua trilogia autobiografica, Tusiani, dimostrando di essere probabilmente l’ultimo rappresentante di quella cultura italo-americana intimamente connessa all’epoca della grande emigrazione, si rivolge

---

<sup>217</sup> Cfr. Ibid. p. 141.

<sup>218</sup> Cfr. Ibid. p. 142.

direttamente al fenomeno dell'esodo migratorio italiano negli Stati Uniti con un tono di grande eloquenza e dignità. L'ostacolo maggiore della nuova realtà americana che si poneva di fronte agli emigranti quando finalmente giungevano a Ellis Island, dopo una lunga, insidiosa e estenuante traversata oceanica, era indubbiamente la lingua inglese: arrivati alla loro destinazione, gli emigranti si rendevano presto conto di dover intraprendere altri difficili "viaggi", il più importante dei quali era quello linguistico-culturale, alla ricerca della complessa e travagliata assimilazione alla cultura dominante.<sup>219</sup>

Il primo passo da compiere nella nuova realtà della "Terra Promessa", era infatti il faticoso passaggio dalla lingua materna, normalmente il dialetto del paese di provenienza, all'inglese americano. Intrapreso questo lungo processo, passando dall'essere "emigranti" a "immigranti", i viaggiatori cominciavano a perdere la propria lingua natia, insieme alle idee e ai i valori trasmessi da quella lingua, intraprendendo una vera e propria trasformazione culturale durante la quale gli emigranti perdevano inevitabilmente una parte di sé. L'interesse di Tusiani per il problema linguistico dei migranti si manifesta non solo dal punto di vista sociologico, ma addirittura come un dilemma spirituale, poiché, dal momento in cui cominciavano ad esprimersi nella nuova lingua, gli emigranti subivano inesorabilmente un cambiamento, sentendo un forte senso di sradicamento culturale. Tale senso di

---

<sup>219</sup> Cfr. P. Giordano, "L'emigrazione coatta: tra autobiografia e romanzo", cit., p. 104.

“sradicamento” era stato avvertito dallo stesso Tusiani, il quale non si è mai del tutto sentito integrato spiritualmente alla cultura americana.<sup>220</sup>

Nell’episodio conclusivo di *La Parola Antica*, ultimo volume della sua trilogia autobiografica, Tusiani descrive un sogno carico di significati simbolici dove appaiono le persone a lui più care, sua madre e suo padre, per comunicargli un messaggio che in un primo momento egli ha difficoltà a comprendere. Risvegliatosi sul volo verso New York, Tusiani sembra giungere finalmente ad una risoluzione del suo dilemma di immigrato: la soluzione dell’enigma risiede nella consapevolezza, tipica degli italo-americani, di essere individui sospesi tra due mondi, tra due realtà sociali e tra due culture. Non resta altro da fare agli immigrati, e ai loro discendenti, se non riconoscere e accettare il proprio biculturalismo e bilinguismo, e il fatto di essere portatori di due anime socioculturali distinte e allo stesso tempo interconnesse.<sup>221</sup>

Come altri autori prima e dopo di lui, Tusiani nella sua poesia riflette sui temi fondamentali che riguardano il fenomeno migratorio: la drammatica separazione dalla terra natia e il gesto spiritualmente e psicologicamente violento di rottura con i legami familiari in patria, i sogni e le speranze di poter iniziare una nuova vita, l’esaltazione del *sogno americano*, le difficoltà e i pregiudizi della società ospitante, il lento e difficile processo di assimilazione alla nuova cultura e il tentativo di forgiare una nuova identità “americana”, il

---

<sup>220</sup> Cfr. Ibid. p. 106.

<sup>221</sup> Cfr. Ibid. p. 107.

problema linguistico, il senso di sradicamento e di alienazione e la conseguente nostalgica ricerca delle proprie radici italiane, e infine l'amara consapevolezza dell'illusoria natura dell'*American Dream* e che il Nuovo Mondo non sempre, e non per tutti, è la terra delle grandi opportunità.<sup>222</sup>

### **III.4. L'emigrazione siciliana nel cinema hollywoodiano.**

Certamente, sin dai tempi dei film muti, l'emigrazione è stata considerata un tema basilare nel percorso di formazione e di sviluppo del cinema hollywoodiano. Film dopo film, gli italo-americani e gli altri immigrati europei venivano rappresentati come gente con abitudini strane, pittoresche e buffe, ma che potevano essere «curate» con una giusta dose di americanizzazione. Il lungo processo attraverso cui gli immigrati imparavano a diventare americani diventò ben presto il tema secondario comune a questi primi modelli di film sull'immigrazione, con gli immigrati italiani come protagonisti assoluti. Già nel 1907, con il film dal titolo emblematico *Black Hand*, fece la sua prima apparizione sulla scena cinematografica americana il tema della delinquenza d'importazione italiana. Ambientato nel centro di Manhattan, questo primo lungometraggio, che ebbe il merito non indifferente di portare sul grande schermo un'interessante sceneggiatura napoletana di appena due

---

<sup>222</sup> Cfr. Ibid. p. 108.

anni prima intitolata *'A camorra*, risulta essere indubbiamente un'opera altamente significativa perché fissò, nell'atto stesso di prenderla in considerazione, una tipologia dell'immigrato italiano a cui il cinema resterà affezionato a lungo, una prospettiva e un punto di vista morale e sociale.<sup>223</sup>

Nello stesso anno, la CINES, la prima grande casa di produzione italiana, esportò negli Stati Uniti un film, *Il fornaretto di Venezia*, e un documentario, *Fontane di Roma*, partendo così alla conquista degli USA senza provare alcun complesso di inferiorità rispetto alle case concorrenti francesi con un'esperienza alle spalle ormai quasi decennale. Accanto a questi primi produttori si muovevano gli operatori che continuavano a percorrere le strade dei venditori ambulanti, dei venditori di stampe, dei possessori di lanterne magiche. Costoro, rispetto ai loro predecessori, allargarono enormemente l'area della loro influenza, spingendosi sia verso le Americhe che verso l'Asia; per queste figure professionali il cinema divenne un mezzo per registrare le trasformazioni economiche sia della società italiana che di quella americana e anche per analizzare la formazione di un'industria in Italia che cominciava a tener conto dei mercati stranieri. Seguendo le grandi vie dell'emigrazione, si andava muovendo una produzione cinematografica decisa a mantenere le

---

<sup>223</sup> Cfr. G. P. Brunetta, "Emigrati nel cinema italiano e americano", in S. Martelli (a cura di), *Il sogno italo-americano*, cit., p. 149.



caratteristiche di altre forme della cultura popolare e contadina che alimentavano un'industria chiusa nel cerchio culturale dell'emigrato.<sup>224</sup>

Effettivamente, la tendenza dominante tra gli emigrati era quella di non recidere i legami con la cultura della madrepatria: se nelle loro valigie, al momento del viaggio, non c'era posto per altre cose che non fossero d'uso strettamente personale, col tempo, assieme alle famiglie che li raggiungevano, arrivavano i prodotti di una cultura popolare che è riuscita a sopravvivere a lungo all'interno delle grandi oasi culturali d'oltreoceano, e che ha trovato nel cinema l'ultimo anello di una catena di trasformazione che passava attraverso l'editoria, l'iconografia e varie altre forme di spettacolo e intrattenimento. In questo senso, il teatro, gli spettacoli dei pupi e dei burattini, la musica e il cinema, iniziarono ad assumere agli inizi del ventesimo secolo un ruolo di punta nella cultura dell'emigrazione, in quanto si sostituirono a forme di trasmissione di questa cultura che fino a quel momento li avevano preceduti.<sup>225</sup> Senza dubbio, i pionieri dell'industria cinematografica partirono, nei confronti del vasto pubblico dei connazionali emigrati, con la logica dei venditori ambulanti e puntarono a dar vita specialmente a un'industria del ricordo e della nostalgia, e si rivolgevano al pubblico delle *Little Italies* e delle varie comunità italiane diffuse in tutti gli Stati Uniti con documentari sulle bellezze turistiche di città grandi e piccole. In poco tempo vennero così commissionati

---

<sup>224</sup> Cfr. Ibid. p. 153.

<sup>225</sup> Cfr. Ibid. p. 154.

e realizzati centinaia di queste interessanti e pittoresche pellicole, e questa industria del “ricordo cinematografico” fiorì accanto quella dell’esportazione della terra nel fazzoletto, del marmo, o di altre reliquie del paese d’origine che venivano offerte agli emigrati.<sup>226</sup>

Allo stesso tempo, opere quali *The Italian* (1914) guardavano più seriamente e in profondità all’esperienza degli immigrati, fatta di quartieri-ghetto, povertà, salari miseri e pregiudizi sociali che impedivano il progresso, quando addirittura non minacciavano la stessa sopravvivenza degli italiani e degli altri immigrati. In questo film, annoverato tra i primi classici minori, una coppia di immigrati italiani lotta per costruirsi una nuova vita nel Lower East Side di New York. Su di essi si abbatte il destino: il loro bambino si ammala durante un'ondata di caldo e la povertà non consente alla coppia di procurargli il cibo sano necessario per superare la crisi: il piccolo muore tragicamente.<sup>227</sup> In altri film, tuttavia, si affermava che gli italoamericani avrebbero potuto superare questi ostacoli impegnandosi strenuamente a diventare “americani”, rimboccandosi le maniche per raggiungere questo traguardo. Avrebbero persino potuto trovare un aiuto negli esponenti più altruisti della cultura dominante americana. Così, mentre alcuni personaggi cinematografici

---

<sup>226</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>227</sup> Cfr. C. E. Cortés, “Hollywood e gli italoamericani: evoluzione di un’icona dell’etnicità”, in *Altre Italie. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 10, (luglio-dicembre 1993), Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, p. 2.

italoamericani incontravano numerosi ed estenuanti travagli e tribolazioni, altri tentavano di afferrare *il sogno americano* con gli abiti di Tito Lombardi nel film *Lombardi, Ltd.* (1918). Inoltre, nella commedia del 1918 *My Cousin*, il grande tenore Enrico Caruso interpreta il duplice ruolo di due ambiziosi cugini emigrati dall'Italia, uno tenore lirico e l'altro scultore all'inseguimento del successo, che infine riuscirà faticosamente ad ottenere.<sup>228</sup>

Del resto, la garbata comicità di tanto in tanto interrotta dal ritorno al registro serio con cui i personaggi degli italo-americani e degli altri immigrati europei erano ritratti creava un netto contrasto con le rappresentazioni dei gruppi etnici «di colore», come gli indiani d'America, gli afroamericani e i cittadini di origine messicana e asiatica. Come i loro connazionali bianchi, anche i gruppi etnici «di colore» potevano essere divertenti, ma raramente comparivano sul grande schermo come capilista nella corsa al *melting pot* realizzato dall'americanizzazione, poiché il colore della loro pelle li differenziava dagli altri americani. Oltretutto, nei film muti i gruppi etnici “di colore” spesso assumevano comportamenti antisociali e ricorrevano alla violenza in misura decisamente maggiore rispetto ai bianchi. Infatti, banditi messicani, indiani assetati di sangue, impenetrabili spacciatori di droga sinoamericani, afroamericani brutali e sessualmente sfrenati, che furono istituzionalizzati nel 1915 con *The Birth of a Nation*, erano palesemente di casa

---

<sup>228</sup> Cfr. *Ibidem*.

sullo schermo, prima del dilagare al cinema del famigerato gangsterismo italo-americano.<sup>229</sup>

Al contempo, a questa tipica cultura ghettizzata e subalterna si affiancarono presto rappresentazioni filmiche delle bellezze turistiche dell'Italia destinate a pubblici più vasti e opere di grande impegno culturale che giunsero direttamente negli Stati Uniti con lo spirito dei colonizzatori, come nel caso di pellicole epocali, distribuite negli *States* tra il 1912 e il 1914 da George Kleine, quali *Quo Vadis?*, *Gli ultimi giorni di Pompei*, *Marcantonio e Cleopatra* e *Otello*, piccoli e grandi film che contribuirono a modificare la visione del pubblico americano degli spazi e i riti della partecipazione allo spettacolo cinematografico. L'idea di far emigrare la storia delle glorie nazionali e delle bellezze di un paese alla ricerca della propria identità, ottenne nel breve periodo risultati clamorosi ed imprevedibili: dopo un primo impatto, non solo la visione, ma addirittura la forma delle sale cinematografiche mutò nelle metropoli americane quasi a voler accogliere, nel modo più degno, le imprese eroiche e i trionfi degli eserciti dei grandi Cesare e Augusto.<sup>230</sup>

Questa importante serie di film storici contribuì senz'altro a fissare i simboli dell'identità nazionale italiana, a farli viaggiare nel mondo e a sbarcare trionfalmente in terra americana, e interpretò lo spirito di un risorgente

---

<sup>229</sup> Cfr. Ibid. p. 3.

<sup>230</sup> Cfr. G. P. Brunetta, "Emigrati nel cinema italiano e americano", cit., p. 154.

panromanesimo destinato ad agire e a divenire struttura portante della cultura italiana anche e soprattutto durante i decenni della dittatura fascista.<sup>231</sup>

Ad ogni modo, la prima guerra mondiale diede l'avvio a un cambiamento nella considerazione dei gruppi etnici da parte della società americana e allo stesso tempo modificò la trattazione hollywoodiana di soggetti italo-americani e di altre etnie dalla pelle bianca. Gli esponenti di spicco della società americana aumentarono il loro interesse verso la presenza e la forza manifesta di altre culture all'interno della collettività. Il Congresso approvò le Leggi sull'immigrazione del 1921 e del 1924 che ponevano severe restrizioni all'immigrazione europea, soprattutto quella proveniente da paesi dell'Europa meridionale e orientale, Italia compresa. Uno dopo l'altro, gli stati vararono leggi che limitavano l'uso di lingue diverse dall'inglese nelle scuole e mandarono a picco i programmi di istruzione bilingue, allora molto diffusi.<sup>232</sup>

Contribuendo a questo nuovo impeto di americanizzazione in tempi brevi, Hollywood diffuse un messaggio articolato in diversi punti. Come spiega a tal proposito lo studioso Carlos E. Cortés nella sua analisi del tema:

In primo luogo, le etnie bianche refrattarie al *melting pot* divennero più sgradevoli. In quest'ambito i personaggi cinematografici italoamericani si situavano tra la terrorista radicale laburista Sophia Guerni in *Dangerous Hours* del 1919, che sferrava un attacco simultaneo agli stranieri, al femminismo e all'attivismo laburista, e il lascivo commerciante Arno

---

<sup>231</sup> Cfr. Ibid. p. 155.

<sup>232</sup> Cfr. C. E. Cortés, "Hollywood e gli italoamericani: evoluzione di un'icona dell'etnicità", cit., p. 3.

Riccardi in *Manhandled* del 1924. In secondo luogo, questi film invocavano una più rapida americanizzazione delle etnie bianche ponendo l'accento sul miglioramento dello status sociale attraverso il duro e onesto lavoro. Infine, il ciclo hollywoodiano celebrava il matrimonio interetnico come scorciatoia verso l'americanizzazione. Tuttavia, la maggior parte dei matrimoni cinematografici degli anni venti univa persone appartenenti a etnie bianche di diverse origini, mentre molto di rado la finzione scenica prevedeva le nozze tra italo-americani e americani di discendenza inglese e appartenenti al ceto socioculturale preminente: il matrimonio interrazziale restava quasi del tutto inaccettabile per il grande schermo.<sup>233</sup>

Nell'era del muto, dunque, i soggettisti di Hollywood impiegarono gli italo-americani come quintessenza dell'immigrato europeo. Dotati di cognomi esotici e imbrigliati dalle tradizioni etniche, talvolta come devianti antisociali, e a volte come vittime di infelici condizioni economiche, di tanto in tanto vittoriosi nella totale americanizzazione e nel raggiungimento del *sogno americano*, gli italo-americani del grande schermo impersonavano la realtà degli immigrati di pelle bianca. Ma nel percorso hollywoodiano gli anni trenta tracciarono una svolta infausta per gli italo-americani, un gigantesco passo in avanti verso l'assimilazione a un'iconografia cinematografica alquanto sgradevole. In effetti, la scrittura di soggetti cinematografici hollywoodiani venne rivoluzionata da due eventi quasi contemporanei: l'avvento del cinema parlato verso la fine degli anni venti e la Grande Depressione negli anni trenta.

---

<sup>233</sup> Cfr. *Ibidem*.

Mentre il sonoro diede ai cineasti la possibilità di aumentare l'incisività attraverso il dialogo parlato, le registrazioni di colonne sonore spesso con stridenti effetti sonori, la Grande Depressione obbligò Hollywood a confrontarsi con i drammatici cambiamenti nelle condizioni sociali. Allo scopo di attirare nelle sale cinematografiche gli americani in cerca di svago, molti produttori sfornarono film d'evasione, mentre altri cercarono al contrario di esplorare le problematiche sociali che avevano concorso a determinare la Depressione o che da essa avevano avuto origine. In queste pellicole gli italo-americi occupavano un posto di rilievo, soprattutto nei lavori basati su tematiche sociali. Se per lungo tempo Hollywood aveva subito il fascino della criminalità, perché il mondo del crimine implicava il conflitto, che attirava inesorabilmente il pubblico, la Depressione focalizzò l'attenzione sul crimine ed in particolare sul gangsterismo, soprattutto il gangsterismo etnico in quanto barometro dei mali sociali della nazione, in celebri opere quali *Chinatown Nights* (1930), *Public Enemy* (1931), e *The Roaring Twenties* (1939).<sup>234</sup>

In questo contesto, i gangsters italo-americi avevano il compito di incarnare i fallimenti sociali della società statunitense, compresa la crisi del sempre più sfuggente ed effimero *American Dream*. Delusi dai vani tentativi di realizzare il *sogno*, gli italo-americi del grande schermo più volte imboccavano la strada dell'illegalità alla ricerca di onore, potere e ricchezza,

---

<sup>234</sup> Cfr. Ibid. p. 4.

diventando ben presto la principale e più significativa personificazione del gangsterismo cinematografico. Certamente, alla fine degli anni trenta i delinquenti italo-americani erano ormai diventati la materia prima della cinematografia americana, un elemento della tradizione che è tristemente sopravvissuto sino al presente.<sup>235</sup>

Tuttavia, i gangsters di origine italiana si discostavano dai banditi messicani e dai selvaggi indiani a cui il cinema attribuiva una cattiveria intrinseca: se da un lato potevano essere violenti e sembrare disposti, spesso anche impazienti, a usare mezzi illegali nella lotta per raggiungere il *sogno americano*, dall'altro talvolta risultavano vittime, o perlomeno esempi lampanti del fallimento della società americana. Nei loro duplici ruoli sia di vittime che di carnefici, di solito gli italo-americani indossavano nel cinema i panni di brave persone che sceglievano il crimine per la frustrazione derivata dagli evidenti ostacoli sociali che si frapponivano al conseguimento del successo all'interno della legalità, dei malviventi da compatire e che dovevano essere temuti contemporaneamente. L'avvento della seconda guerra mondiale, fece poi avanzare ulteriormente gli italo-americani nella direzione presa da Hollywood, che si affiancò allo sforzo bellico statunitense. I film di guerra facevano appello agli americani di ogni retroterra affinché si arruolassero nell'esercito e combattessero per il loro paese. La «politica dell'inclusione»

---

<sup>235</sup> Cfr. Ibid. p. 5.



intrapresa da Hollywood, consisteva nel fatto che quasi ogni reparto di soldati americani mostrava un mosaico etnico virtuale completo di almeno un americano di origine irlandese, un ispanoamericano, un americano di origine polacca, un ebreo americano e, naturalmente, un italo-americano. In termini di immagine degli italo-americani, tuttavia, la seconda guerra mondiale vista da Hollywood presentava un aspetto negativo che proveniva dall'estero, poiché l'Italia di Mussolini era uno dei nemici degli Stati Uniti.<sup>236</sup>

In conformità alle linee-guida seguite dal cinema americano in tempo di guerra, i soldati italiani erano in genere raffigurati come individui tronfi, stupidi, incapaci e persino codardi, buoni a nulla eccetto che a cantare canzoni italiane, e i soggetti cinematografici della seconda guerra mondiale, pertanto, aggiunsero caratteristiche contrastanti di coraggio e vigliaccheria al profilo cinematografico dei personaggi italo-americani e ai loro parenti italiani. Al termine del conflitto, il cinema hollywoodiano si impegnò in un'attenta analisi delle ingiustizie sociali e dei pregiudizi razziali che subivano in quel momento le minoranze etniche all'interno della società americana, compresi ovviamente gli italo-americani. Né è sicuramente un chiaro esempio la toccante pellicola *Give Us This Day* (1949), tratto dal celebre romanzo autobiografico di Pietro Di Donato *Christ in Concrete*, che tratta della lotta di una risoluta famiglia italo-americana contro le profonde ingiustizie sociali.<sup>237</sup>

---

<sup>236</sup> Cfr. Ibid. p. 7.

<sup>237</sup> Cfr. Ibidem.

Inoltre, a partire dalla formula tipica del gangster italo-americano, i film del dopoguerra estesero lo spettro di raffigurazione della malavita italo-americana dal singolo delinquente a una variazione ben più insidiosa: la criminalità organizzata con collegamenti internazionali. Più numerosi, meglio organizzati e molto più spietati dei loro predecessori sul grande schermo, anche queste bande di malavitosi cinematografici italo-americani avevano sordidi collegamenti con la criminalità italiana a livello internazionale, lontani mille miglia dalla tradizione hollywoodiana dei soldati italiani spacconi della seconda guerra mondiale. Personaggi cinematografici pittoreschi, drammatici, ma soprattutto complessi, i malviventi italo-americani erano diventati, entro gli anni cinquanta e sessanta, non soltanto il principale prodotto del cinema americano, ma anche un mezzo per entrare nel firmamento hollywoodiano.<sup>238</sup>

Sebbene negli anni '50 e '60 i soggetti cinematografici tracciassero una più articolata diversificazione degli italo-americani, al tempo stesso avevano consolidato la violenza fisica e verbale come principale caratteristica culturale di questo gruppo etnico nel grande schermo, che fosse la violenza letale e talvolta accompagnata da sadismo dei criminali, la violenza commercializzata dei pugili professionisti o l'esplosiva violenza caratteriale della gente comune.

In effetti, benché gli italo-americani fossero stati un soggetto cinematografico molto popolare sin dall'alba della storia del cinema

---

<sup>238</sup> Cfr. *Ibid.* p. 8.

americano, i primi settant'anni del Novecento risultarono non essere altro che un preludio al successo che doveva arrivare di lì a poco. Negli anni settanta, infatti, la rappresentazione degli italo-americani sul grande schermo assunse i connotati di una vera e propria corsa all'oro, accendendo le luci della ribalta sulla vita e sulla cultura degli emigrati italiani residenti negli Stati Uniti. In un certo modo, la raffigurazione cinematografica degli italo-americani rifletteva le molteplici tendenze generali interne alla società statunitense, compresa quella cinematografica. I vari movimenti etnici degli anni sessanta e dei primi anni settanta non soltanto perorarono la causa dei diritti civili, della giustizia sociale e dell'uguaglianza sociale, ma diffusero anche la ricerca e la celebrazione dei temi dell'eredità, dell'identità e dell'orgoglio etnico.<sup>239</sup>

Quasi dalla sera al mattino milioni di americani furono attratti dalla scoperta e dall'espressione delle proprie radici etniche. Questo *revival* etnico influenzò Hollywood principalmente seguendo due fondamentali direttrici. In primo luogo, l'industria cinematografica vi intrvide ghiotte possibilità commerciali. In secondo luogo, molti cineasti con profonde radici etniche, italo-americani compresi, afferrarono questa opportunità di indagare sulle proprie identità etniche attraverso i loro film. Di conseguenza, questa particolare convergenza di popolarità dei temi etnici e di presenza etnica nell'industria cinematografica fece esplodere il più grande boom di film di

---

<sup>239</sup> Cfr. *Ibid.* p. 10.

questo filone della storia del cinema americano. A questo fatto si accompagnò, un altro notevole cambiamento nell'industria cinematografica statunitense, ovvero l'abolizione del Codice Hays, che, in quanto, fondamento del sistema di autocensura di Hollywood, aveva depurato i film sin dagli anni trenta.<sup>240</sup>

A partire dagli anni cinquanta, questo codice perse progressivamente autorità presso i cineasti, che ne tenevano sempre meno conto, fino ad estinguersi completamente nel 1966, per essere sostituito nel 1968 dal nuovo sistema hollywoodiano basato sull'indice di gradimento. Tra le altre cose, questo decretò la fine dei limiti posti dal codice alle scene erotiche e alla violenza gratuita, e anche della vecchia tendenza secondo cui «il crimine non paga». A questo punto, gli autori di film si contesero l'un l'altro il primato nell'inserimento di scene di sesso e di violenza, e nel finale sempre più spesso i criminali restavano impuniti per le loro malefatte, quando addirittura non vivevano per sempre felici e contenti. Dalla convergenza del *revival* etnico con l'esibizionismo del dopo-Hays scaturì una profusione di pellicole che davano grande spazio al sesso e alla violenza etnica. Accanto agli afroamericani e agli ebrei americani, gli italo-americani erano in testa alla classifica delle etnie più rappresentate sul grande schermo. Grazie alla stimolante presenza di una nuova cerchia di giovani e dotati registi di origine italiana, in breve il grande schermo si affollò di italo-americani urlanti, bestemmiatori, con i pugni pronti,

---

<sup>240</sup> Cfr. *Ibidem*.

il *revolver* sempre addosso e con un debole per le donne e per il sesso. In questo contesto, il monumentale *The Godfather* (1972) di Francis Ford Coppola, tratto dal romanzo del 1969 di un altro italo-americano, Mario Puzo, legittimò più di ogni altra pellicola dello stesso genere la nuova ondata di odissee italo-americane a base di sesso e di violenza, di cui fu indubbiamente il prototipo. Il film punta l'obiettivo sulle vicissitudini generazionali di una famiglia mafiosa newyorkese, i Corleone, il cui capostipite è il carismatico Don Vito, interpretato da uno straordinario Marlon Brando, nonostante la parola "mafia" non venga mai pronunciata nel corso della pellicola. Il film si apre sugli ultimi anni della vita di Don Vito e prosegue dopo la sua morte con il passaggio dello scettro al figlio Michael, pronto a seguire le orme paterne.<sup>241</sup>

Questo avvicendamento al vertice riflette anche una trasformazione culturale in cui l'antico tema dell'americanizzazione combacia con quello del divario generazionale. Se da un lato Don Vito incarna il tradizionalismo siciliano e i valori tipici della sua terra natia, come l'amore per la famiglia e la lealtà verso gli amici, ma anche la figura classica del gangster italo-americano, con il suo spaventoso potere di usare violenza, e la sua spaventosa volontà di impiegarla, dall'altro lato Michael, interpretato da un giovane Al Pacino, viene raffigurato come un tipico rappresentante della seconda generazione di italo-americani: del tutto moderno, sposato con una donna non di origini siciliane,

---

<sup>241</sup> Cfr. *Ibid.* p. 11.

quasi anglicizzato e completamente americanizzato, che nel finale del film, dopo la morte del padre, sarà riconosciuto come il nuovo “padrino” e, nella sua conquista del potere, emergerà infine grazie alla sua glaciale cerebralità.<sup>242</sup>

Durante il matrimonio di sua sorella, Michael racconta alla sua fidanzata americana Kay storie sugli invitati più “pittoreschi”, come un energumeno di nome Luca Brasi, e cerca di spiegarle ciò che accade nelle riunioni di “affari” nello studio del padre, interpretando le ambiguità che lei, essendo una *outsider* rispetto al mondo criminale, non riesce a comprendere. Quando il padre cade vittima di un agguato di alcuni sicari mandati da un gangster nemico, Michael si trova costretto a lasciare la fidanzata e a tornare dalla famiglia, sentendo per la prima volta dentro di sé un freddo impeto di odio nei confronti dei nemici del padre. Il giovane uomo, che fino ad allora si era tenuto distante dai loschi affari di famiglia, scegliendo piuttosto di intraprendere la carriera militare e che era stato protetto fino a quel momento al pari delle donne dal clan dei Corleone, prova adesso un furioso desiderio di vendetta derivante dall’antico codice d’onore della sua famiglia che gli impone di fare giustizia del sangue del padre, e commette i suoi primi omicidi, eliminando brutalmente il gangster nemico Sollozzo e il suo complice, un corrotto capitano della polizia.<sup>243</sup>

---

<sup>242</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>243</sup> Cfr. F. Gardaphé, “Re-inventing Sicily in Italian-American Writing and Film”, cit., p. 60.

A seguito di questa sua “iniziazione” al mondo del crimine, da cui fino a quel momento aveva sempre preso le distanze, distinguendosi dal rozzo fratello maggiore Sonny, Michael, in pericolo di vita, è costretto ad abbandonare New York e a rifugiarsi nella terra di origine della sua famiglia, la Sicilia. Secondo Fred Gardaphé, in *The Godfather*, la Sicilia diventa per la famiglia mafiosa quello che Krypton era per Superman: un ancestrale e mitico luogo di leggende e tradizioni la cui rievocazione può elevare Don Corleone al rango di eroe, se non di divinità agli occhi degli altri. Nel caso di Michael, il personaggio più vicino alla totale assimilazione alla vita americana, l’isola, che rappresenta la reale dimensione delle sue radici etniche e del suo subconscio, diventa un rifugio dove nascondersi e dove “disimparare” l’atteggiamento americano che lo ha condotto a rompere il codice del silenzio del vecchio paese. Qui il giovane incontra dei personaggi che simboleggiano la nuova condizione della sua anima, ora segnata fisicamente dal suo volto sfigurato, come risultato del precedente scontro con il capitano della polizia. In questa terra dilaniata dai drammi familiari, Michael arriva finalmente a comprendere il carattere di suo padre, la rassegnazione e l’accettazione del proprio ruolo di donna della madre Clemenza, e il codice di valori di personaggi sinistri come Luca Brasi, poiché in Sicilia riesce a cogliere ciò che essi sarebbero diventati se non avessero avuto il coraggio di affrontare il loro destino, così come quei milioni di contadini del Sud Italia che, nella speranza di poter iniziare una nuova vita sfidando le forze che li controllavano, avevano deciso di emigrare

verso l'America, la "Terra Promessa" ideologicamente costruita attorno al mito secondo cui, nel Nuovo Mondo, ciascun individuo sarebbe potuto diventare chiunque avesse voluto mettendosi in gioco e lavorando sodo.<sup>244</sup>

La dura educazione che Michael riceve durante il suo esilio in Sicilia gli permette di dotarsi degli strumenti e della conoscenza necessari per prendere il controllo dell'impero criminale del padre e di governarlo alla vecchia maniera, secondo i valori tradizionali tipici delle sue radici siciliane, come il supremo valore della famiglia e dell'onore. In seguito all'enorme successo commerciale e di critica di *The Godfather*, Coppola girò *The Godfather: Part II* (1974). Questo riuscito *sequel* assolveva alle funzioni di premessa, ripercorrendo gli anni della gioventù di Vito Corleone, interpretato da Robert De Niro, a partire dalla fuga dalla Sicilia, al suo arrivo a Ellis Island, dove il suo cognome originario, Andolini, viene confuso con il nome del suo paese di origine, e lungo il corso della fondazione del suo impero del crimine su basi etniche nella *Little Italy* di New York. La pellicola, oltre ad offrire un superbo e realistico affresco della vita della *Little Italy* newyorkese, racconta l'ascesa di Michael e la costituzione del suo nuovo impero criminale, basato sul controllo dei casinò e del gioco d'azzardo nel Nevada, enfatizzando in tal modo le nette differenze tra la prima e la seconda generazione di italo-americani.<sup>245</sup>

---

<sup>244</sup> Cfr. Ibid. p. 61.

<sup>245</sup> Cfr. C. E. Cortés, "Hollywood e gli italoamericani: evoluzione di un'icona dell'etnicità", cit., p. 11.



Al di là del tema della malavita, entrambi i film approfondiscono molti altri aspetti della vita degli italo-americani: i valori e i codici d'onore, la famiglia allargata, i rapporti tra i sessi, il divario etnico generazionale, il matrimonio misto con esponenti di altri gruppi o altre etnie, la conservazione della propria cultura, evidenziata dal matrimonio celebrato a New York in perfetto stile italiano all'inizio di *The Godfather* e l'acculturazione, messa in risalto dal contrasto con il matrimonio anglicizzato di Michael sul lago Tahoe in *The Godfather: Part II*. Anche in questa pellicola, Coppola centrava pienamente l'attenzione sugli uomini e attribuiva ai personaggi femminili i tratti tipici dei due modelli standard che erano diventati una costante della raffigurazione hollywoodiana degli italo-americani. Le tradizionali madri-terra della vecchia generazione sostenevano passivamente e stoicamente i loro uomini. Le donne della nuova generazione, petulanti giovani americanizzate, apparivano come delle mocciose, come Costanza, la figlia di Don Vito.<sup>246</sup>

Nel complesso, *The Godfather* e *The Godfather: Part II* rappresentano senza dubbio una straordinaria opera cinematografica le cui caratteristiche Coppola tentò senza successo di riprodurre in *The Godfather: Part III*, pellicola del 1991. Tali capolavori delineano infatti uno dei ritratti più accurati ed efficaci della vita degli italo-americani che siano mai stati impressi su una pellicola, spingendosi ben oltre l'ambiente degli italo-americani. Sotto tutti i punti di

---

<sup>246</sup> Cfr. *Ibidem*.

vista, Coppola utilizzò la criminalità organizzata italoamericana come metafora della corsa americana alla ricchezza e al potere, intendendo la mafia come simbolo dei successi e degli eccessi del grande *business* americano.<sup>247</sup>

Come poi puntualizza Cortés a proposito del valore dell'opera di Coppola:

La fedeltà e l'attendibilità del ciclo di *The Godfather* in quanto manuale di narrativa sulla realtà italo-americana possono essere messe in discussione, ma la loro influenza sull'evoluzione del genere multietnico nel percorso hollywoodiano è incontestabile. Ben presto emersero delle prove attestanti gli effetti di *The Godfather* sul pubblico: dalla profusione di barzellette sulla mafia agli adesivi con la scritta «Mafia Staff Car» da attaccare sulle auto, all'uso collettivo della frase «ti faccio un'offerta che non potrai rifiutare». Se qualcuno avesse mai avuto il sospetto che l'essere italo-americani virtualmente fosse il sinonimo di avere collegamenti con la malavita, *The Godfather* dissipò ogni dubbio.<sup>248</sup>

Da figure del grande schermo, gli italo-americani erano così passati ad assumere i tratti di un'iconografia sociale. Davanti agli strepiti dei membri della loro stessa comunità, i registi, gli attori e gli autori cinematografici italo-americani difesero i loro film in quanto semplici porzioni della vita degli italoamericani, delle porzioni di vita che, effettivamente, comprendevano la rappresentazione della decisione e degli sforzi da parte di alcuni italo-americani per raggiungere il *sogno americano* con metodi illegittimi, e talvolta

---

<sup>247</sup> Cfr. Ibid. p. 12.

<sup>248</sup> Cfr. Ibidem.

violenti, facendo ricorso al crimine per via delle limitate opportunità di raggiungerlo all'interno della legalità.<sup>249</sup>

Oltre a Francis Ford Coppola, tra le figure che recentemente hanno avuto un ruolo di spicco nel disegnare i tratti degli italo-americani del grande schermo il più autorevole è certamente Martin Scorsese, grazie soprattutto ai suoi *Mean Streets* (1971), *Raging Bull* (1978, *Toro scatenato*), e *GoodFellas* (1990, *Quei bravi ragazzi*). Il primo è un commovente ritratto di un gruppo di giovani malviventi di piccolo calibro della *Little Italy* di New York; il secondo è un'avvincente biografia di Jake LaMotta, ex campione di pugilato nella categoria dei pesi medi, mentre il terzo è una rapsodia dai toni eccessivamente violenti dell'ambiente della malavita. In tutte e tre le pellicole vengono messi in risalto continuamente gli schizzi di sangue e l'impressionante linguaggio volgare dei malavitosi. Tuttavia, Scorsese supera Coppola nella sconsolante raffigurazione delle donne italo-americane. Più che donnette petulanti e dallo strillo facile, le italo-americane di Scorsese tendono a essere spesso delle figure palesemente nevrotiche, incapaci e in genere totalmente inaffidabili.<sup>250</sup>

Ciononostante, non tutti i film sugli italo-americani trattavano di criminalità, ma molti di quelli che non si occupavano direttamente di gangsterismo tracciavano nel ritratto degli italo-americani un'inclinazione naturale alla violenza alla *Raging Bull*. In *Fighting Back* (1982), ambientato a

---

<sup>249</sup> Cfr. Ibid. p. 13.

<sup>250</sup> Cfr. Ibidem.

Philadelphia, John D'Angelo si ripromette di ripulire il quartiere adottando il sistema della giustizia sommaria impiegato dai comitati di vigilanza. Sempre a Philadelphia, il picchiatore italo-americano dal cuore d'oro interpretato da Sylvester Stallone, Rocky Balboa, realizza i suoi numerosi obiettivi e si esprime con maggiore chiarezza proprio con i suoi pugni, nel film *Rocky* (1976) e nei vari *sequel*. Anche il giovane Daniel La Russo, interpretato da Ralph Macchio in *The Karate Kid* (1984) ottiene prestigio imparando le arti marziali per difendersi dai bulli della comunità prima a Los Angeles, poi a Okinawa in *The Karate Kid II* (1986) e infine di nuovo a Los Angeles in *The Karate Kid III* (1989).<sup>251</sup>

Tuttavia, se è vero che gli italo-americani di seconda e terza generazione in un primo tempo sono partiti alla riscoperta delle proprie radici, come Michael Corleone in *The Godfather*, cercando di spingersi in altre direzioni e dichiarandosi disponibili a ripartire, come i loro padri e nonni, verso nuovi mondi, è anche vero che non di soli gangsters e mafiosi è vissuta e si è alimentata l'immaginazione dei registi italo-americani, specie negli ultimi tempi, anche se sicuramente gangsters e padrini continuano a indicare una strada sicura, come "angeli necessari" per garantire a una parte importante del cinema americano il viaggio verso il futuro senza dover necessariamente troncare i legami con una tradizione che è indubbiamente nata nell'epoca in cui il cinema hollywoodiano ha mosso coraggiosamente i suoi primi passi.<sup>252</sup>

---

<sup>251</sup> Cfr. *Ibid.* p. 14.

<sup>252</sup> Cfr. G. P. Brunetta, "Emigrati nel cinema italiano e americano", cit., p. 163.

D'altro canto, è altrettanto vero che non tutti i registi o gli uomini di cinema hollywoodiano di origine italiana utilizzarono le proprie produzioni allo scopo di valorizzare o riscoprire le proprie radici identitarie. Ad esempio, il celebre Frank Capra, originario della Sicilia, ma trasferitosi negli *States* all'età di sei anni, fu considerato il portavoce degli anni della Grande Depressione, per il suo essere stato fautore del *sogno americano*, e tuttavia, nelle sue visite in Sicilia, dichiarò di aver cercato qua e là le sue radici, ma di non averle trovate.

Inoltre, gli ultimi anni ottanta e i primi anni novanta hanno introdotto una nuova pista nel tracciato del percorso cinematografico hollywoodiano, e con essa un ulteriore cambiamento di ruolo dei personaggi italo-americani. Di fronte al persistere dell'interesse verso le tematiche etniche risvegliatosi negli anni sessanta, i soggettisti cinematografici puntavano l'obiettivo sempre di più sui rapporti tra i gruppi etnici piuttosto che sui gruppi stessi. Questa evoluzione rifletteva la crescente consapevolezza collettiva della sempre più ampia diversificazione etnica all'interno della società statunitense e quindi dell'intensificarsi delle relazioni tra i gruppi etnici, nel bene e nel male. Ancora una volta, gli italo-americani si sono trovati in prima posizione nell'assolvere una funzione iconografica rispetto alla loro etnia. Alcuni lavori hanno provveduto a una garbata revisione della vita degli italo-americani, soprattutto *Moonstruck* (1987, *Stregata dalla luna*). Questa particolare storia di una famiglia italo-americana ha incantato il pubblico, e ha avuto il merito di investire di una maggiore umanità l'immagine cinematografica degli italo-

americani mettendo in scena dei personaggi tipicamente emotivi ed esuberanti, ma anche teneri, affettuosi e soprattutto non inclini alla violenza, ma piuttosto in particolar modo all'amicizia e all'amore.<sup>253</sup>

Tra l'altro, essendo stati a lungo il principale prodotto di Hollywood e avendo dimostrato di saper resistere al passare del tempo, i film incentrati sull'amicizia hanno assunto una risonanza etnica ancora più ampia. Sui legami di amicizia tra italo-americani e individui di altre etnie sono sbocciati film dopo film. Tuttavia, i soggettisti di Hollywood hanno realizzato alcune variazioni su questi temi via via che la nazione entrava nella nuova fase multietnica contemporanea. Le amicizie e le storie d'amore multietniche del grande schermo spesso sono andate in frantumi sotto il peso delle tensioni tra i diversi gruppi, e talvolta hanno dato origine a episodi di violenza. Se gli italo-americani non dominano più le scene dei film sulla malavita come accadeva negli anni settanta, restano comunque senza dubbio una presenza cospicua anche nelle pellicole che vedono in azione delle bande multietniche.<sup>254</sup>

Ciononostante, anche se queste nuove tematiche hanno acquisito grande rilievo, l'antica tradizione resta. Sembra proprio che la storia della reiterazione cinematografica abbia cristallizzato l'immagine degli italo-americani sul grande schermo, trasformandoli in un solido elemento iconografico della

---

<sup>253</sup> Cfr. C. E. Cortés, "Hollywood e gli italoamericani: evoluzione di un'icona dell'etnicità", cit., p. 17.

<sup>254</sup> Cfr. Ibid. p. 18.

tradizione hollywoodiana. Dopo quasi un secolo di sforzi tesi a condizionare la ricezione da parte del pubblico di criminali mafiosi e madri escandescenti, i registi sembrano riluttanti all'idea di abbandonare questi stereotipi consacrati dal tempo e pronti a farvi ricorso per manovrare il pubblico. In realtà, resta ancora da vedere se questi cambiamenti, stimolati dalla multi-etnica e in rapida trasformazione società americana del presente, sapranno aprire le porte a un'era di seria revisione del percorso tracciato da Hollywood oppure no. Così come resta ancora da vedere se i futuri soggetti cinematografici, considerati nel loro insieme, saranno in grado di proporre una più ampia diversificazione dei personaggi italo-americani e una maggiore intensità nella rappresentazione della vita degli italiani d'America.<sup>255</sup>

Effettivamente, nell'ultimo periodo si è assistito a un processo di rapida trasformazione degli stereotipi riguardanti gli italo-americani, e grazie ad attori e registi come Coppola, De Niro, Scorsese, Pacino, e alla presenza progressiva di poliziotti come il tenente Colombo e di rappresentanti delle forze dell'ordine da contrapporre alle immagini di più lunga durata dei boss mafiosi, è sembrato aprirsi un nuovo corso. Oggi gli italo-americani non sono più solo un popolo di mafiosi, di gangsters, di pugili, di cantanti, di pizzaioli e di barbieri, né una minoranza di fede sospetta, ora geniale e creativa, ma per lo più ignorante, passionale e vendicativa, segregata nel ghetto-mondo delle

---

<sup>255</sup> Cfr. *Ibidem*.

*Little Italies* e prigioniera del culto di una terra madre da cui si sono ereditati il senso di una *religio* familiare più forte di qualsiasi altro legame sociale. Né gli italo-americani possono essere più visti unicamente come una minoranza prigioniera di una “matria” più che una patria, da cui hanno ricevuto in dono perenne una serie quasi infinita di saperi primitivi, riti e culti, gesti secolari, e a cui sono ancora legati da un cordone ombelicale che impedisce alla minoranza stessa di uscire dal tempo circolare della civiltà cittadina lasciata alle spalle e di vivere il tempo lineare della modernità e della civiltà industriale. Né tantomeno si tratta di una minoranza disposta a sacrificare tutti i propri valori sull’altare dell’etica americana del successo.<sup>256</sup>

Le nuove generazioni di italo-americani hanno certamente il difficile compito di ritrovare l’orgoglio delle proprie radici etniche, cercando di preservare la memoria storica di quell’evento epocale che è stato la grande emigrazione, a cui, ai giorni nostri, ha reso omaggio il regista Emanuele Crialese nella sua intensa pellicola del 2006, *Nuovomondo*. Nel raccontare il disperato esodo della famiglia Mancuso dalla Sicilia agli Stati Uniti, tra le difficoltà del viaggio, gli inflessibili controlli igienico-sanitari a Ellis Island, e il dramma del rimpatrio forzato, il regista narra la storia di milioni di individui che hanno messo in gioco le loro vite alla ricerca di un futuro migliore, coltivando la speranza di afferrare lo sfuggente ed effimero *American Dream*.

---

<sup>256</sup> Cfr. P. Brunetta, “Emigrati nel cinema italiano e americano”, cit., p. 143.



## CONCLUSIONE

Senza dubbio, il fenomeno migratorio rappresenta uno degli elementi fondamentali attorno ai quali si è consolidata l'identità americana sino ai giorni nostri. Già alla fine del Settecento, uno scrittore lungimirante come Hector St. John de Crèvecoeur aveva delineato le caratteristiche peculiari del nuovo *homo americanus*, come l'intraprendenza, l'ingenuità, intesa come purezza di spirito, l'ingegnosità e la fiducia in sé stesso, quella cosiddetta *self-reliance* che il filosofo-scrittore Ralph Waldo Emerson avrebbe teorizzato un secolo più tardi nella sua ottimistica esaltazione delle infinite potenzialità degli Stati Uniti e dei suoi cittadini. Nel contrapporre l'arretratezza e le ingiustizie sociali della vecchia società europea allo spirito di libertà e di uguaglianza su cui si fondava il Nuovo Mondo, Crèvecoeur definisce infatti gli americani "the western pilgrims", i "pellegrini dell'ovest" che, attraversando l'Oceano Atlantico tra infinite difficoltà e sacrifici, hanno portato con sé le proprie conoscenze e i loro talenti, mescolandosi per dare vita a quella "promiscuous breed" sorta all'interno del *melting pot* americano, il celebre crogiolo di razze.

Se da un lato l'Europa era vista come una società antiquata formata da famiglie aristocratiche, sovrani dispotici, domini ecclesiastici, dall'altro l'America veniva esaltata come "a mighty continent", un continente immenso

dove tutti gli individui sono messi allo stesso livello, senza distinzione di classe o pregiudizi di alcun genere, e in cui ogni uomo ha la possibilità di coltivare il proprio terreno, ottenendo in tal modo ricchezza, successo e felicità.

Sin da prima della vera e propria esplosione del fenomeno migratorio dunque, si era messo in luce il ruolo primario dell'emigrazione nella nascita della società statunitense, e l'America stessa era stata descritta con i tipici tratti femminili di una madre amorevole pronta ad accogliere a braccia aperte i suoi nuovi figli che arrivavano dall'altra parte dell'Oceano, un ideale che ancora oggi è perfettamente raffigurato dalla Statua della Libertà di New York, la cui apparizione dinnanzi agli occhi stanchi degli emigrati infondeva un forte senso di speranza, facendo presagire la possibilità concreta di nuovo inizio.

Attratti dalle straordinarie opportunità che sembrava essere in grado di offrire questo continente lontano e misterioso, milioni di individui lasciarono la famiglia e la madrepatria per intraprendere un lungo ed estenuante viaggio verso l'ignoto, spesso incuriositi dalle strabilianti e fantasiose leggende e descrizioni che ritraevano un vero e proprio paese della cuccagna, un giardino dell'Eden, un luogo privilegiato di infinite ricchezze e prosperità e di garanzia di libertà politica e religiosa, una terra vergine che aspettava la manodopera per tramutarsi in un'oasi felice, in un rigoglioso giardino dell'abbondanza.

I contadini italiani, e, in particolare, siciliani, affamati di terra e di speranza, erano affascinati dai racconti dei loro compaesani o dei parenti lontani che parlavano di immense praterie e di verdi foreste dove chiunque

poteva trovare un'illimitata quantità di suolo fertile e libero da coltivare, per divenire a tutti gli effetti un "American farmer", anche se, nonostante le aspettative iniziali, tali progetti utopistici erano destinati a sfumare, e il futuro degli immigrati italiani non sarebbe stato nella campagna americana, bensì negli *slums* delle grandi metropoli, nelle ferrovie e nelle polverose miniere.

Nel suo *Il diario di un emigrato*, ad esempio, Camillo Cianfarra racconta il sogno di un povero maestro di scuola con cinque figli che si trovava a dover affrontare una situazione personale estremamente drammatica e complessa:

Una notte ebbi una visione luminosa: mi trovai solo in un campo, dove il grano cresceva alto quanto un uomo ed aveva spighe robuste come io non avevo mai viste. Qua e là sul campo erano mucchi di oro che ai raggi del sole scintillavano abbagliandomi, e in fondo, sull'orizzonte azzurro e senza nubi, si disegnavano alcune lettere di grandezza monumentale che io però non riuscivo a distinguere chiaramente. Aguzzai, lo sguardo, mi sforzai di concentrarlo su quel punto e lessi... "America"! La mia risoluzione era presa: svegliai mia moglie e le annunciai che sarei partito subito, a costo di qualunque sacrificio.<sup>257</sup>

Altrettanto emblematiche risultano, a tal proposito, le "visioni" del contadino agrigentino Salvatore Mancuso, protagonista del già citato film *Nuovomondo* (2006), il quale, dopo aver ricevuto delle fotografie scattate nel Nuovo Mondo, chiaramente truccate, in cui si scorgevano terreni ricoperti da

---

<sup>257</sup> C. Cianfarra, *Il diario di un emigrato*, New York, Tipografia dell'Araldo Italiano, 1904, p. 69.

ortaggi giganti ed alberi su cui crescevano, al posto dei frutti, delle monete d'oro, si convince a lasciare le condizioni misere e l'arretratezza della Sicilia, rappresentata nella pellicola del regista Emanuele Crialese come una terra aspra e primitiva, dominata dalla povertà, dalla superstizione e da rituali antichi, per imbarcarsi insieme alla famiglia alla volta della "terra promessa". Di grande impatto emotivo sono certamente anche le scene del film in cui Salvatore sogna di immergersi nei mitici "fiumi di latte" della California, simbolo di un'immagine collettiva dell'America ormai largamente diffusa e fortemente radicata nella mentalità popolare e nelle coscienze degli immigrati.

Indubbiamente, il filo conduttore di questo lavoro è stato il tentativo di condurre un'analisi, dal punto di vista prettamente storico, ma anche politico e culturale, del valore simbolico ed ideologico che gli Stati Uniti in quanto "terra delle opportunità" hanno assunto all'interno delle esperienze di vita degli emigrati italiani provenienti dalla Sicilia e dal Sud Italia, nei drammi familiari di umili contadini come il personaggio di Salvatore Mancuso nel film *Nuovomondo*, nelle vicende di esuli politici come Don Luigi Sturzo, o nelle opere letterarie di scrittori italo-americani quali Jerre Mangione o John Fante.

Nel delineare le caratteristiche peculiari dell'emigrazione siciliana negli Stati Uniti, specialmente durante il periodo di massima esplosione del fenomeno tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del ventesimo secolo, si è cercato di evidenziare l'origine storica e le cause scatenanti di un evento che ha

inesorabilmente plasmato la conformazione stessa della società americana odierna, una società notoriamente di stampo multietnico e multiculturale.

All'interno del panorama storico contemporaneo dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, in effetti, è possibile rilevare un dato statistico estremamente rilevante: nel censimento del 2000, quasi sedici milioni di americani sono risaliti a una loro ascendenza italiana, nel rispondere al quesito sulla *ancestry* contenuto nel censimento. Inoltre, in controtendenza rispetto agli altri americani di origine europea, gli italo-americani, e in particolar modo i discendenti degli immigrati siciliani, ricoprono sin dagli anni '60 un ruolo centrale nel processo di auto-identificazione etnica e nelle *cultural wars* che oggi più che mai caratterizzano la società statunitense. A differenza delle etnie europee di più antica emigrazione come gli inglesi, i tedeschi, gli irlandesi ecc., gli italo-americani, e soprattutto i siculo-americani, hanno spesso anteposto alla ossessiva ricerca dell'integrazione e della totale "americanizzazione" una volontà di conservazione e di riscoperta delle proprie radici culturali ed identitarie che può anche essere considerata come uno strumento per reagire alle storiche accuse di inferiorità, mafiosità e criminalità che tutt'oggi vengono rivolte negli USA ai residenti di origine italiana. Accuse queste che sono spesso state alimentate dal cinema hollywoodiano, attraverso rinomate pellicole di talenti indiscussi come Francis Ford Coppola, Robert De Niro, Al Pacino e Sylvester Stallone, nelle quali l'immagine dell'immigrato italiano, di prima o

seconda generazione, risulta il più delle volte sospesa tra l'esaltazione di valori tradizionali e patriarcali e i valori corrotti della criminalità organizzata.

Questa persistenza dell'auto-identificazione etnica, che va ben oltre una passiva assimilazione all'*American Way of Life*, denota piuttosto un tentativo recente di riaffermare il prestigio sociale degli italiano-americani, da un lato attraverso una rivalutazione e un rinnovato orgoglio nei confronti delle proprie origini familiari, e dall'altro tramite una energica promozione del *made in Italy*, ovvero di quegli aspetti peculiari della cultura italiana, come il cibo, il vino, le tradizioni regionali, cittadine, dei paesi, la ricchezza espressiva e creativa dei dialetti, le feste laiche e religiose, il cinema, la moda, che vengono maggiormente apprezzati dalla società americana e diventano uno strumento positivo di valorizzazione di un gruppo etnico storicamente vittima di numerosi pregiudizi sociali e stereotipizzazioni diffuse e difficili da sradicare.

In una realtà storica come quella attuale, in cui i temi dell'immigrazione e dell'integrazione sono quotidianamente al centro dell'interesse politico e del dibattito pubblico all'interno dei paesi europei, specialmente in Italia, dove sempre più chiaramente si stanno diffondendo pericolose tendenze xenofobe e preoccupanti manifestazioni di intolleranza nei confronti dei massicci arrivi di un numero crescente di migranti, spesso provenienti da zone di guerra e vittime di soprusi e sfruttamenti disumani, ricordare l'importanza storica della grande emigrazione e le vicende umane degli italiani e dei siciliani partiti per gli USA può certamente diventare lo spunto per una necessaria riflessione.

## BIBLIOGRAFIA

### Fonti storiche:

Assante F. (a cura di), *Il movimento italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, Ginevra, Librairie Droz, 1978.

Avagliano, L., *L'emigrazione italiana: testi e documenti*, Napoli, Ferraro, 1976.

Audenino, P., "L'identità frammentata: appartenenze locali e convinzioni politiche nei processi di integrazione dell'emigrazione italiana", in Bartocci E., Cotesta V. (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.

Audenino, P., "Mestieri e professioni degli emigrati", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Bevilacqua P., "Società rurale ed emigrazione", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

Brancato, F., *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*, Cosenza, Pellegrini Editore, 1995.

Briani, V., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*. Roma, Italiani nel mondo, 1970.

Brunetta G. P., "Emigrati nel cinema italiano e americano", in Martelli, S., (a cura di), *Il sogno italo-americano, Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Bugiardini, S., "L'associazionismo in USA", in Bevilacqua P. – De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Calvi, G., "Da paesani a contadini: gli immigrati italiani negli Stati Uniti (1900-1920)", in *Rivista di Storia Contemporanea*, n. 4, 1980.

Caroli, B., "The United States, Italy, and the Literacy Act", in *Studi Emigrazione*, n. 97, 1990.

Checco, A., "L'emigrazione siciliana, i luoghi e le comunità di partenza (1881-1913): una proposta di ricerca", in M. Sanfilippo (a cura di), *Emigrazione e storia d'Italia*, Cosenza, Pellegrini Editore, 2003.

Chiarenza C., Vance, W. L., *Immaginari a confronto: i rapporti culturali tra Italia e Stati Uniti: la percezione della realtà tra stereotipo e mito*, Venezia, Marsilio, 1993.

Cingari G. (a cura di), *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Cirelli, C., Di Blasi, E., "Il movimento migratorio siciliano verso le America dall'Unità nazionale ai nostri giorni", in Cerretti, C. (a cura di), *Genova, Colombo, il mare e l'emigrazione italiana nelle Americhe*, Roma, Atti del XXVI Congresso Geografico Italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1996.

Cortés, C. E., "Hollywood e gli italoamericani: evoluzione di un'icona dell'etnicità", in *Altre Italie. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 10, (luglio-dicembre 1993), Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Debouzy, M. (a cura di), *In the shadow of the Statue of Liberty: Immigrants, workers and citizens in the American Republic, 1880-1920*, Urban, University of Illinois Press, 1992.

Dore, G., *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964.

Fasce, F., "Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in USA nel primo Novecento", in *Movimento operaio e socialista*, n. 1-2, 1981.

Favero L., Trassello, "Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)", in Rosoli, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978.

Franchi, A., *Migrazione ed integrazione: appunti per un approccio teorico*, Pisa, ETS, 1985.



Franzina E., *Gli italiani al Nuovo Mondo: l'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, A. Mondadori, 1995.

Franzina, E., "Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero", in Bartocci E., Cotesta V. (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Edizioni Lavoro, Roma, 1999.

Franzina, E., "Le traversate e il sogno: viaggi per mare degli emigrati attraverso le fonti memorialistiche", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Gabaccia, D. R., *From Sicily to Elisabeth Street: housing and social change among Italian immigrants, 1880-1930*, Albany, State University of New York Press, 1984.

Gabaccia, D. R., "Neither Padrone slaves nor Primitive rebels: Sicilians on two continents", in Hoerder, D. (a cura di), *"Struggle a hard battle". Essays on working-class immigrants*, Dekalb, Northern University Press, 1986.

Galasso, G., "Civiltà contadina e ed emigrazione", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Garrone, M. S., "Little Italies", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, et al, *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Roma, Donzelli Editore, 2005.

Haller, H. W., "Verso un nuovo italiano: l'esperienza linguistica dell'emigrazione negli Stati Uniti", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano, Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Livi Bacci, M., *L'immigrazione e l'assimilazione degli italiani negli Stati Uniti secondo le caratteristiche demografiche americane*, Milano, Giuffrè, 1961.

Lombardo, A., *I rapporti culturali tra Italia e Stati Uniti nell'età del Risorgimento e della Guerra Civile*, Firenze, La Nuova Italia, 1966.

Luconi, S., *From Paesani to white ethnics: the Italian experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001.

Luconi, S., "Gli Stati Uniti come meta", in *9/13 A.S.E.I.* (Archivio Storico Emigrazione Italiana), Viterbo, Edizioni Sette Città, 2007.

Luconi, S., Pretelli, M., *L'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Lupo, S., "Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Luruoghi, Raimondo, *Economia e società degli Stati Uniti tra Ottocento e Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1964.

Malgeri, F., *Luigi Sturzo*, Milano, Edizioni Paoline, 1993.

Mangione J., Morreale B., *La storia: cinque secoli di esperienza italo-americana*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1996.

Mangione, J., "On being a Sicilian American", in Cordasco, F., (a cura di), *Studies in Italian American social history: essays in honor of Leonard Covello*, Totowa, Rowman and Littlefield, 1975.

Mantelli, E., "Emigrazione", in Tranfaglia N. (a cura di), *Il mondo contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 1978.

Martelli, S., (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Martellone, A. M., "Italian historians and the history of the United States: a difficult journey", in Bacigalupo, M., Ferruggia, G. (a cura di), *Ambassadors: American studies in a changing world*, Torino, Otto Editore, 2005.

Martellone, A., M., "nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti: localismi, regionalismi, appartenenza nazionale", in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005.

Martellone, A. M., "La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti: dalla non partecipazione alla post-etnia", in Bezza, B. (a cura di), *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983.

Martellone, A. M. (a cura di), *La "questione" dell'immigrazione degli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Mosillo, C., Papale, F. (a cura di), *L'Italia in America: documenti dell'Archivio Centrale dello Stato sull'emigrazione negli Stati Uniti*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Archivio Centrale dello Stato, 2005.

Nazzano, P., "L'atteggiamento della stampa cattolico-moderata americana verso il fascismo prima e dopo la Conciliazione", in *Storia Contemporanea*, n. 2, 1971.

Nelli, H. S., *From immigrants to ethnics; the Italian Americans*, New York, Oxford University Press, 1983.

Palmiotti, A., "The contribution of the Italian Catholic clergy to the United States", in McGuire, C. E., (a cura di), *Catholic builders of the Nation: a symposium on the Catholic contribution to the civilization of the United States*, vol. II, New York, Catholic Book Company, 1935.

Paparazzo, A., *Italiani del Sud in America: vita quotidiana, occupazione, lotte sindacali degli immigrati meridionali negli Stati Uniti, 1880-1917*, Milano, F. Angeli, 1990.

Perea, J. F., (a cura di), *Immigrants out! The new nativism and the anti-immigrant impulse in the United States*, New York, New York University Press, 1997.

Pizzorusso, G., "I movimenti migratori in Italia in antico regime", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

Porcella, M., "Premesse all'emigrazione di massa", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

Pretelli, M., "Fasci italiani e comunità italoamericane: un rapporto difficile, 1921-1929", in *Giornale di Storia Contemporanea*, n. 1, 2001.

Ramella, F., "Reti sociali, famiglie e strategie migratorie", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, et al, *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Roma, Donzelli Editore, 2005.

Renda, F. *L'emigrazione in Sicilia, 1652-1961*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1989.

Richards, D. A., *Italian American: the racializing of an ethnic identity*, New York, New York University Press, 1999.

Rosoli, G., (a cura di), *Chiesa ed emigrazione italiana tra '800 e '900*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1982.

Rosoli, G., (a cura di), "Mito americano e "cultura" religiosa degli emigrati italiani d'oltreoceano", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano, Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Rosoli, G., "La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)", in *Studi Emigrazione*, n. 27, 1972.

Sanfilippo, M., "Tipologie dell'emigrazione di massa", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.

Sanfilippo, M. *Un grande viaggio. Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette città, 2005.

Scacchi, A., Petrovich Njegosh, T. (a cura di), *Parlare di razza: la lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, Verona, Ombre corte, 2012.

Schino, F., (a cura di), *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988.

Serra, I., "L'immagine dell'immigrante italiano nella stampa americana del primo decennio del Novecento", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano, Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Stella, G. A., Franzina, E., "Brutta gente. Il razzismo anti-italiano", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Tomasi, S., "Americanizzazione o pluralismo? La Chiesa etnica italiana come istituzione mediatrice nel processo di integrazione degli emigrati negli Stati Uniti d'America", in *Gli Italiani negli Stati Uniti: l'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del III Symposium di studi americani, Firenze 27-29 maggio 1969*, New York, 1975.

Tirabassi, M., "Italian cultural identity and migration. Italian communities abroad and Italian cultural identity through time", in Janni, P., McLean, G. F., *The essence of Italian culture and the challenge of a global age*, Washington, the Council for Research in Values and Philosophy, 2002.

Tirabassi, M., "L'emigrazione italiana negli Stati Uniti" in Rigallo, D., Sasso, D., *Parole di Babele: percorsi didattici sulla letteratura dell'emigrazione*, Torino, Loescher, 2002.

Tirabassi, M., Sorbini, A. (a cura di), *Racconti dal mondo. Narrazioni, memorie e saggi delle immigrazioni*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2009.

Tirabassi, M., Audenino, P., *Storia e storie della migrazione italiana dall'Ancien régime a oggi*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

Tirabassi, M., "Un decennio di storiografia statunitense sull'immigrazione italiana", in *Movimento Operaio e Socialista*, II (gennaio – giugno 1981).

Trimarchi, G., *La formazione del pensiero meridionalista di Luigi Sturzo*, Brescia, Morcelliana, 1965.

Vecoli, R. J., "Fare la Merica: sogno o incubo", in Martelli, S., (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Vecoli, R. J., "L'arrivo negli Stati Uniti", in P. Bevilacqua, A. De Clementi, et al, *Verso l'America. L'emigrazione italiana e gli Stati Uniti*, Roma, Donzelli-Virgola Editore, 2005.

Vecoli, R. J., "La ricerca di un'identità italo-americana: continuità e cambiamento", in *Euroamericani: la popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987.

Vezzosi, E., "Sciopero e rivolta. Le organizzazioni operaie italiane negli Stati Uniti", in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2001.

Viscusi, R., "Viaggio continuo: Resisting identity", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano, Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

## **Fonti letterarie**

Barolini, H., "Verso un'identità letteraria italoamericana", *Altre Italie. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 10, (luglio-dicembre 1993), Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Barolini, H., *Umbertina* (traduzione di S. Barolini e G. Maccari), Cava de' Tirreni, Avagliano, 2001.

Cesarulo, T., "Pietro di Donato", in Antin M., Wheatley P., Parini J. (a cura di) *American Writers: A Collection of Literary Biographies, Supplement 20*. Detroit: Charles Scribner's Sons, 2010.

Cianfarra, C. *Il diario di un emigrato*, New York, Tipografia dell' Araldo Italiano, 1904.

Coles, N., "Mantraps: Men at Work in Pietro Di Donato's *Christ in Concrete* and Thomas Bell's *Out of This Furnace*", in MELUS, The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 14, No. 3/4, Italian-American Literature (Autunno - Inverno, 1987).

Di Biagi, F. "A Reconsideration: Italian-American Writers: Notes For a Wider Categorization", in MELUS (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 14, No. 3/4, Italian-American Literature (Autunno - Inverno, 1987).

Di Donato, P., *Christ in Concrete*, New York, New American Library, 2004.

Durante, F., "L'Odissea di un Wop: John Fante", in Martelli, S. (a cura di), *Il sogno italo-americano, Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Esposito, M. D., "The Travail of Pietro Di Donato", in MELUS (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 7, No. 2, Between Margin and Mainstream (Estate, 1980).

Fazio, M., "Vomit Your Poison: Violence, Hunger, and Symbolism in Pietro di Donato's *Christ in Concrete*", in MELUS, The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States, Vol. 32, No. 4, *Food in Multi-Ethnic Literatures* (Inverno, 2007).

Fontanella, L., "Poeti emigrati ed emigrati poeti negli Stati Uniti", in Martelli, S., (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Gardaphé F., "Gli scrittori italo/americani e la tradizione", in *Altre Italie. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 14, (gennaio-dicembre 1996), Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Gardaphé, F., "Italian-American Fiction: A Third Generation Renaissance" in *MELUS*, (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 14, No. 3/4, Italian-American Literature (Autunno - Inverno, 1987).

Gardaphé, F., "Re-Inventing Sicily in Italian American Writing and Film", in *MELUS* (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 28, No. 3, Italian-American Literature (Autunno 2003).

Giordano, P., "L'emigrazione coatta: tra autobiografia e romanzo", in Martelli, S., (a cura di), *Il sogno italo-americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Napoli, CUEN, 1998.

Lombardo, G., "Democracy and Difference in Jerre Mangione's *Mount Allegro*", in Covi, G, Marchi, L. (a cura di), *Democracy and Difference: The US in Multidisciplinary and Comparative Perspectives. Papers From The 21st AISNA Conference*, Trento, Labirinti; 145, Università degli Studi di Trento, 2012.

Malva, M. P., "Christ in Concrete: a Farewell to Catholicism", in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Sassari*, Vol. 2, 2005.

Mangione, J., *Mount Allegro. A memoir of Italian American life*, New York, Syracuse University Press, 1998.

Massara, G., *Americani: l'immagine letteraria degli Stati Uniti in Italia*, Palermo, Sellerio, 1984.

Oliver, L. J., "The Re-Visioning of New York's Little Italies: From Howells to Puzo", in *MELUS*, (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 14, No. 3/4, Italian-American Literature (Autunno - Inverno, 1987).

Talese, G., "Dove sono i romanzieri italoamericani?", in *Altre Italie. Rivista internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo*, 10, (luglio-dicembre 1993), Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Tamburri, A. J. "Pietro Di Donato's *Christ n Concrete*: An Italian-American Novel not set in Stone", in Barreca, R., Mitchell, M. E., (a cura di), *LIT: Literature Interpretation Theory*, Londra, Routledge, 2003.

Vitiello, J., "Sicilian Folk Narrative versus Sicilian-American Literature: Mangione's *Mount Allegro*" in *MELUS* (The Society for the Study of the Multi-Ethnic Literature of the United States), Vol. 18, No. 2, Varieties of Ethnic Criticism (Estate, 1993) Italian-American Literature, (Autunno 2003).